ATLANTICO FERRARI

L'ASSO DI CUORI

GUIDO KELLER

DOTT. PAOLO CREMONESE
EDITORE - ROMA

1933-XI. Stab. Tip. FRATELLI STIANTI - Sancasciano Val di Pesa (Firenze).

QUESTO LIBRO È DEDICATO

A TUTTI GLI AVIATORI CADUTI

ALLA MEMORIA DI GIOVANNI B. SALINA E DI VITTORIO MONTIGLIO

CHE CON GUIDO KELLER FECERO L' ULTIMO VOLO:

QUELLO SENZA RITORNO

PIÙ IN ALTO DELLA VITA, AL CIELO DEGLI EROI

PRIMA PARTE

LA MADRE

Il cuore di una madre è inesausto nel dolore.

(Soumet).

I.

La Mamma di Guido Keller, pregata di mandare alcuni dati sulla vita dell'eroico figlio inviò la seguente lettera che l'Autore, invece di distribuire nel testo, ha creduto di pubblicare integralmente tanto essa è materiata di profonda e vibrante spiritualità.

Lo scritto più nobile ed umano diviene la presentazione di questo volume che parla dell'Uomo maggiormente caratteristico della generazione che volle e vinse la Guerra.

Egregio Signore,

mi rivolgo con fiducia alla Sua indulgenza, conoscendo per prove la Sua cortesia. Spero che Ella non farà caso del mio ritardo, poichè malgrado la rassegnazione che m'impongo, la mia salute profondamente scossa mi tolse le forze, mettendomi nell'impossibilità di scrivere.

La ringrazio del libro sul compianto Eroe Vittorio Montiglio, gentilmente offerto, che mi interessa moltissimo e mi ha vivamente commossa.

I sentimenti da Lei espressi, mi incoraggiano a sperare che l'opera incompiuta del mio Guido, sia destinata a proseguire e ritengo che quello che Lei pure ha sofferto, possa esserle di aiuto nella maggiore comprensione dell'animo altrui.

Ora che i fiori ovunque deposti sulla tomba del Milite Ignoto, sono simboli di un culto sacro per tutti, non oserei raccontare dei fatti per quanto a me cari, che di fronte alla moltitudine di virtù ignorate sembrerebbero vani.

Trovandomi di passaggio a Innsbruk, ove il mio Guido ebbe singolari avventure, una cortese persona del luogo volle mostrarmi il monumento ai Caduti e mentre osservavo pensosa soggiunse che lo scultore aveva incontrato una critica severa. Nell'elmo aveva disdegnato il chiodo! L'artista non rappresentava l'uomo bensì la umanità intera.

A Milano, nel cuore della città, una lapide ricorda un illustre patriota che fù anche medico e salvò il mio Guido nei primi mesi di vita.

In quella casa, in una sala ove Atalanta nel niveo candore del marmo era protesa fra il verde, mi piaceva deporre il mio bimbo e starlo a vedere. Pareva dirmi ch'era contento di trovarsi al mondo!... Intorno a lui s'illuminavano i volti impensieriti; era la gioia e la vita!

I bambini sono tutti graziosi e i genitori che nel loro ingenuo favellare ritrovano la parvenza delle ali, sono a lor volta considerati da quei piccoli esseri come immagini perfette. Ogni parola che a loro sfugge lascia una impronta. Così, lo spirito colle sue forze misteriose a nostra insaputa prepara l'avvenire.

Il mio Guido discende da antica famiglia elvetica: Keller von Kellerer. Verso la fine del 1700 e la prima metà dell'800 attraverso le fortunose vicende dell'epoca, Enrico Keller visse a Roma. Scultore insigne, poeta e

archeologo, era amico di Tordwalsen, di Goêthe e dei maggiori contemporanei. Ebbe relazioni in Francia ove in tempi antecedenti Balthazar Keller ed il fratello, al comando dell'artiglieria forgiarono cannoni e fusero — in bronzo verde — la statua del gran Re. Si vede il quadro nella galleria storica di Versailles.

Alberto, figlio di Enrico, dopo aver compiuto gli studi in Svizzera visse a Milano. Figura di filantropo e di studioso, fondò il primo Tempio Crematorio, nel Cimitero Monumentale di Milano.

Alberto, fu pure il nome del babbo del mio Guido, nome caro e adorato dai figli diletti.

Dal centro della città ci trasferimmo verso il Castello circondato dal Parco. La casa era illuminata dal sole e nel lontano orizzonte, sulle lievi sfumature del cielo, si disegnavano le vette dorate dei monti.

Nel Parco il mio Guido si divertiva a tirare le sorelline nel minuscolo carrozzino oppure in bicicletta si metteva in coda ai ciclisti seri, che a vedersi inseguire da quel topolino ridevano di gusto.

Nuove circostanze ci portarono verso quei monti che vedevamo lontano, ove Griselda ci attendeva, presso la fonte della novella medioevale.

Il mio Guido ebbe allora una forte impressione da una gita al monte Viso: aveva appena sei anni, trovandosi nell'azzurro luminoso del cielo, isolato dal mondo, sopra un mare di nuvole in burrasca.

Sceso al piano, non si staccava dal babbo, lieto di averlo con sè. Con la precisione di tiro degna di Guglielmo Tell gli insegnava il bersaglio e lo addestrava in tutti gli esercizi consentiti dall'età. Apparecchi di ginnastica non mancavano. In sostituzione del cavallo comparve il ciuco, prediletto, che aveva una abilità da circo e tirava un carrozzino.

In compagnia delle sorelline, Guido faceva conti-

nue escursioni e fu di moda anche per altri andare qualche volta a piedi nudi.

Senonchè un giorno dai vecchi libri del babbo saltarono fuori, scarmigliati, « *Max und Moritz!* ». Addio quiete!

Una parte remota del giardino si convertì in campo di assalto. Fiumi, fortezze, provvista di polvere nascosta.... Creare un pallone per le segnalazioni, fosse pure di carta. Guido cominciava ad osservare il volo degli uccelli e a tavola, quanti studi anatomici su un'ala di pollo e quanti scappellotti!

Dal colle di Tenda si scendeva al mare e la gioia era grande. Fatica e sonno erano superati; aurore gioconde e tramonti luminosi erano contemplati fino alla comparsa delle stelle.

Era compagno del mio Guido un giovane maestro di Torino. Di natura sensibile, conscio della sua nobile missione, contribuì ad ispirargli un profondo sentimento di italianità. A questo si aggiunga la vista dei Castelli. Come non ricordare Ettore Fieramosca davanti all'Eremo degli Azeglio? Veniva anche da noi un distinto vegliardo, dalla fluente barba bianca. Savoiardo d'origine, conversando col mio Guido in francese, gli raccontava che la verità è nuda e gli uomini non volendo vederla la cacciarono in pozzo e simili storielle profonde e divertenti, accompagnate da illustrazioni. Abitava in prossimità di un Castello medioevale bellissimo, dalle torri merlate. Sul portale della chiesetta feudale si disegnava una smisurata immagine di Santo Cristoforo.

Ma vi era un altro Castello ancora più antico e più bello. Le castellane colla loro grazia, ricordavano al popolo la soavità delle principesse oranti nelle navate profonde delle cattedrali gotiche.

Nell' interno, sale dalle pareti affrescate, « La Fontaine de Gouvençe ». Sorgevano le belle leggende cantate dai trovatori gentili. La fantasia del fanciullo rievocava

i cavalieri del Santo Graal, udiva scalpitare i cavalli di Re Arturo, sognava i bardi colle loro insegne, il libro, l'arpa e la spada. E davanti al fuoco, nelle veglie invernali, quelle figure disegnavano ombre giganti.

Poi, venne la vita a Torino, prima della partenza per la Svizzera. La città, ricca di doni, offriva allo sguardo i suoi monumenti bellissimi, i tesori esposti nei suoi musei, invitando a scoprire le amenità dei dintorni.

Alberto, il fratellino, comparve allora fra noi, portando con sè un riflesso di cielo. Guido era affettuosissimo. Intorno a quella culla si ripetevano scene di adorazione.

Il giorno della partenza, per Guido fu doppiamente triste: gli mancava la compagnia del fratellino.

In treno, memore delle descrizioni del babbo, non perdeva di vista il paesaggio. Arrivato a Trozen, caratteristico paese svizzero e rimasto solo, Guido soffrì molta nostalgia.

La corrispondenza d'allora, regolare, sempre molto ordinata, in bella calligrafia, metteva in evidenza qualità di cui in seguito gli fu rimproverata la mancanza.

Tornato a Torino, Guido conobbe un artista, valente scultore che l'invitava al suo studio con cortesia d'amico. In quell'ambiente che rispecchiava una gentile tradizione famigliare, il mio Guido considerò l'arte come una gloria dell'umanità, la quale nel sollevarsi a contemplare e ad esprimere il bello puro, si dimostra suscettibile di più nobili trasporti.

Lo studio mirava al giusto equilibrio colle scienze positive. Guido leggeva i nostri Poeti: vivo e parlante era fra noi Arturo Graf, il dalmata.

Ginnastica e lotta avevano pure la loro importanza. Trovandoci assieme a Roma, nel giardino di Villa d'Este — mentre in compagnia di amici contemplavo gli alberi secolari del magnifico viale — un coro di esclamazioni sommesse seguite da battimani, mi sorprese. Era il mio

Guido che con l'abilità dello scoiattolo, balzava da un ramo all'altro che era un piacere a vederlo.

In Svizzera chi si arrampicava più in alto possibile, riceveva un premio. Da noi in Piemonte, l'altero amico degli usignoli raggiungeva l'altezza del quinto piano e simile prodezza ebbe il compenso di un energico scapaccione.

Un fortissimo incendio portò per noi tristi conseguenze, prima di tutte, la malattia del babbo. Guido sorrideva per confortarmi ma lo trovavo cogli occhi rossi; poi, fu la mia volta. Pensai che un soggiorno in Toscana avrebbe giovato al fisico e anche al morale. Il soggiorno ritenuto provvisorio si prolungò a lungo, perchè scoppiò la guerra, traendo seco il corteo delle sue tragiche conseguenze.

Guido era seriamente preoccupato. Mentre si calcolavano i mezzi di resistenza, qualcuno studiava la difesa da svolgersi nel cielo.

Il messaggio venne per Guido, quando comparvero i primi velivoli audaci a compiere le loro esercitazioni meravigliose.

Nelle prime prove a Torino il mio Guido fu gravemente ferito ma le lettere che mi scriveva erano talmente serene, da non lasciarmelo supporre. La consuetudine presa per non turbarmi allora, durò sempre.

Molti atti di coraggio ch'io neppure conobbi, furono noti agli amici. A Verona i velivoli erano scarsi. Mentre il Trentino offriva in olocausto i suoi martiri, noi soffrivamo del loro strazio e il grande affetto che il mio Guido serbò per quei luoghi, proveniva dall'intensità di quei ricordi. So che il mio Guido aveva cura di ricomporre le spoglie dei caduti, affinchè la madre nel riceverne l'immagine potesse superare lo strazio.

A Udine quando lo rividi, la battaglia era intensa. Per distogliermi da quel pensiero egli mi diceva di avere ritrovato un compagno del nostro « Guidarello », di Ravenna, nel bellissimo adolescente da lui visto caduto a riverso sulla trincea nemica abbandonata, la chioma spiovente, le labbra socchiuse che serravano la dentatura perlacea, gli occhi aperti rivolti al Cielo. Guardandomi, Guido pensava alla madre del Caduto ed io gli raccontavo di essermi recata in Vaticano, per avere notizie di un figliolo disperso di cui conoscevamo la mamma: egli era riuscito ad abbracciarlo.

Più tardi una lettera del mio Guido manifestava un oscuro presentimento.... Arrivò inaspettato il disastro e furono giorni di ansia indicibile per tutti. (1)

Quasi a guerra finita, la notizia che il mio Guido era disperso! Sono tuttora riconoscente all'aviatore Bitetti, il quale saputo che il mio Guido, ferito, era riuscito a fuggire, non si limitò a darmi la buona notizia ma mi portò ad abbracciarlo.

Colla cavalleresca cortesia del forte verso il delicato sentimento figliale, il comandante della squadriglia lasciava che il mio Guido mi portasse sul campo di battaglia a Vittorio Veneto.

Non mi è possibile dire l'angoscia profonda. Ben compresi l'attaccamento dei nostri prodi per quella terra eroicamente difesa e riconquistata. Ad accrescerne il significato mi riapparve la gola chiusa dei monti ove in segno di vittoria echeggiava il motto: « Tutti per uno, uno per tutti » degli antichi elvetici armati di lancie. Intanto il mio Guido, fra le trincee deserte, mostrandomi le barche abbandonate sul fiume, le case crivellate dai colpi, mi raccontava commosso, come nel momento della disperazione suprema, il nostro Duca, con due parole: « Avanti Savoia » avesse lanciato i suoi fedeli cavalleggeri all'assalto, non per combattere, ma più forti ancora, per vincere il nemico abbracciando la morte.

---

(1) Caporetto.

Forse, già allora aleggiava intorno a lui, il richiamo di Fiume e quello di Zara, come quando più tardi mi mandò l'effigie del Poeta Soldato riprodotta da un dipinto di Romaine Brooks, accompagnata da queste parole: « Non esiste limite di orizzonte per la nostra schiatta fatta di forza e gentilezza. Guido ».

Fiume, la nuova « Fontaine de Gouvençe » nata dalle gesta dei nostri Eroi. Là conobbi la vedova del Martire (1) quando vi accorse chiamata dal figlio e sono lieta di poterla ricordare come l' Amica generosa che affettuosamente parlò del mio Guido.

« Fiamma intelligente », nella sua città nativa accoglieva le fervide aspirazioni degli eroi. Il mio Guido mi descriveva gli amici, animatori del futuro.

Guido amò il Poeta di un culto ardente e spontaneo. Il Comandante era per lui il Poeta vero, consolatore, che afferra il dolore, lo impugna, ed erompe in un grido che non è una supina implorazione di misericordia, bensì il supremo slancio della volontà nell'uomo consapevole della sua origine divina, che nella maestosa libertà dello spirito, ode e ci rivela l'eterno consiglio.

Al Poeta che non abbandonò lo Spirito del mio Guido e accese il rogo per farlo simile agli eroi che tutto diedero, e non per la gloria ma per la fede, unisco la croce luminosa del mio Alberto col motto « per crucem ad lucem ».

LUISA KELLER OSNAGO.

Novembre 1932 - S. Paulo - Brasile.

---

(1) Cesare Battisti.

IL TESCHIO DI MIRAFIORI.

Forse s'avess'io l'ale
da volar sulle nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei, candida luna.

(LEOPARDI).

I.

Vent'anni fa, ai primordi dell'aviazione, pochi coraggiosi osavano affidarsi agli aereoplani dell'epoca, simili a giocattoli e malsicuri mezzi di locomozione.

Gli audaci erano considerati uomini eccezionali ed il volo come uno sport rischioso senza alcun fine pratico. Ciò spiega come la schiera degli eletti rimanesse tale fino a che la guerra non richiese migliaia di giovani da lanciare sui cieli della battaglia a compiere imprese di morte e di sterminio in difesa dell' ideale supremo: la Patria.

Guido Keller, anima di artista e di poeta, fu un pioniere.

Allievo nel campo-scuola di Cameri, assaporò l'ebbrezza del volo con l'ansia dell'adolescente che realizza il sogno più dolce e inebbriante della sua vita.

A quel giovane appena ventenne, l'aviazione offriva un nuovo elemento di lirismo; quello che eleva

realmente lo spirito al disopra di ogni ragione materiale ed impura, portandolo a saziarsi di spazio, di luce, di limpida immensità.

La chimera non era più irraggiungibile: il sogno si cangiava in una verità presente, densa di sconosciute bellezze.

In quei tempi la scuola di pilotaggio si limitava a lunghe passeggiate per le distese verdi dei campi, su aeroplani dalle ali raccorciate e con motori di potenza ridotta, incapaci di sollevarsi da terra.

Poche ore di volo con il maestro: il pilota era completo.

Gli insegnamenti degli istruttori non andavano più in là di qualche raccomandazione, dato che l' esperienza ed il sapere in quella nuova scienza, erano trascurabili.

Difficilmente dopo gli incidenti, quasi sempre mortali, si potevano conoscere le cause che li determinavano, in genere attribuiti alle condizioni atmosferiche.

Guido Keller superò con facilità le prove rituali ed ottenne il brevetto di pilota alla fine del 1914.

Capitò a Cameri in quel periodo il papà del neoaviatore. In un ambiente come quello il buon genitore si sentì in famiglia, tanto da chiedere la concessione di un volo.

L'istruttore l'accontentò portandolo a guardare la terra dalle altitudini paradisiache e non soltanto metaforiche se da lassù si potevano vedere le cime del Rosa, del Cervino ed uno sfondo meraviglioso di montagne e di colori.

Al ritorno e quando la voce del motore si ridusse a un ansito insignificante, il passeggero avvertì il maestro di uno scherzo che intendeva fare al figliolo. Avrebbe finto uno svenimento per ascoltare le impressioni del suo Guido invece di raccontare le proprie.

Effettivamente, quando gli astanti si avvicinarono

all'apparecchio videro papà Keller rovesciato sulla fusoliera, con gli occhi chiusi e le braccia penzoloni.

Le parole smozzicate di Guido tolsero la oppressione che pesava sui presenti:

— Va là, papà, che ti conosco, sta sù....

È indubbio che il senso ereditario della giovialità dei Keller, in quel caso non ingannò il rampollo, sciupando l'effetto drammatico della burla, in modo inatteso.

Nel gennaio 1915, quando si costituì il « Battaglione Aviatori Civili », Keller si iscrisse senza indugio. La guerra sembrava imminente ed il Battaglione formava il nucleo iniziale di quegli stormi destinati a compiere imprese leggendarie durante il conflitto.

Il campo di Mirafiori fu il nido dei novizi e la palestra di educazione guerriera per i giovani falchi. Nelle pause concesse dal servizio la gioventù allegra spariva dall'aerodromo: molti andavano in città; qualche altro nei paesi dei dintorni; Keller si distraeva con le « .... passeggiate igieniche ».

La solitudine ed una particolare sensibilità, gli facevano conoscere sensazioni ignorate dai più; quelle che la bellezza e la semplicità della natura sa offrire ai suoi ammiratori.

Per la strada che costeggia il piccolo cimitero di Mirafiori, si avviava un giorno Keller, intento a seguire i mille pensieri suggeritigli dall'età giovanile.

Ad un tratto si fermò a guardare come ipnotizzato, di là da un cancello di ferro, che interrompeva il muro di cinta, lasciando scorgere le molte tombe del campo dei morti.

Con le mandibole aperte, ridendo, un teschio guardava il sognatore dal profondo delle orbite cave.

Forzando la sua volontà il giovane proseguì la passeggiata, turbato da quella vista macabra.

La stessa sera, provvisto di una lima, Keller tornò

al cimitero e si mise a segare una delle sbarre dell' inferriata finchè la smosse e riuscì a far passare un braccio.

Il teschio sogghignante gli dava fastidio: doveva toglierlo.

Allungando la mano potè toccarlo. Quasi subito la ritrasse come colpito da una scarica elettrica e guardò: un dito, morsicato dai denti del teschio, sanguinava.

Rientrò al campo di cattivo umore e raccontò a un compagno la curiosa faccenda.

— Quello è il morso di un sorcio!... — rispose l'altro con una irriverente risata, dopo avere osservato la piaga.

Keller tacque. Era convinto lo stesso che il macabro resto sprigionava contro di lui un influsso maligno.

Il giorno seguente eccolo di nuovo davanti al cancello. Sempre al suo posto, il teschio mostrava, ora, i denti stretti.

Con un bastone sagomato ad uncino tentò di afferrarlo. Ottenne invece di staccare un pezzo del craneo.

Al terzo giorno volle prendersi la rivincita definitiva.

Per essere sicuro di non fallire nell'intento si infilò tra le sbarre fino a prendere il malefico osso e tirò con decisione.

Il teschio non sfuggì alla presa, ma Keller restò prigioniero della grata!

Le sue grida richiamarono qualcuno e con strappi vigorosi fu possibile toglierlo dalla scabrosa posizione.

Da allora rinunciò definitivamente al possesso del craneo, però la sua vita risentì l'influenza, tutt'altro che benigna, del teschio inafferrabile e demoniaco: questa fu la convinzione del giovane aviatore.

II.

Grandi ali, un motore piccolo e delicato: ecco l'aeroplano di prima della guerra.

Gli antesignani si appassionavano ogni giorno di più al nuovo sport, riportando da ogni volo impressioni magnifiche sempre rinnovantesi.

Nasceva la nuova poesia che nell'infinito dei cieli attingeva — dai fulgori stellati, dalle luci aurate, dai chiarori azzurrini — quelle stesse iridiscenze che i cuori sensibili della giovinezza trionfante fondevano in un solo armonioso splendore.

Al ritorno da un viaggio nelle nubi, Keller atterrò col suo « Blériot » ai limiti del campo, il motore fermo, lontano dai capannoni.

Scese per rimettere l'elica in movimento ed evitarsi la fatica di spingere il velivolo fino ai ricoveri. Dopo qualche vano tentativo l'elica riprese a ruotare, accelerando rapidamente a causa del gas dato in eccesso per facilitare l'avviamento.

In pari tempo il monoplano cominciò a correre sul terreno senza che il pilota avesse il tempo di tornare al suo posto.

Keller dovette rimediare nell'unico modo possibile: afferrò una delle ali e puntando i piedi fece sforzi inauditi per fermare il bestione.

La manovra costrinse il velivolo a girare intorno al pernio umano ed il carosello sarebbe continuato fino alla consumazione della benzina del serbatoio, se a un dato momento lo sfortunato aviatore non avesse inciampato e perso l'equilibrio.

Il brusco e inatteso movimento gli fece spostare il capo verso l'elica che andò in frantumi non senza avergli prima prodotto un lungo squarcio al cuoio capelluto.

Intontito dal colpo, Keller abbandonò la presa portando le mani alla testa. Il monoplano corse ancora qualche metro poi si rovesciò, distruggendosi.

La grave ferita, ricucita dal chirurgo del campo, guarì perfettamente ma i colleghi crearono la leggenda dell'aviatore che con una testata aveva mandato in pezzi un'elica.

Keller reagì immediatamente convocando un'assemblea dei detrattori, si fece consegnare una ciocca di capelli da ognuno dei presenti e fondò sul momento la « Società degli Amici del Pelo ».

Gli aderenti dovevano difendere ad ogni costo la comune amicizia, fare conquiste senza numero nel campo muliebre, essere devoti osservanti della religione del volo.

Un giuramento, abbastanza composto per l'età ed il carattere degli iniziati, suggellò solennemente il patto e Keller partì subito in volo. Arrivato su Torino prese dalla busta, in cui erano stati raccolti, i capelli degli Amici del Pelo e li sparse con criterio equitativo sul cielo della città, in segno e promessa di protezione da parte degli scapigliati ed alati centauri di Mirafiori.

SANT'ANNA DI ALFAEDO.

Là nel ciel nero librarmi
la mia patria a riguardar
poi col tuon vò sprofondarmi
tra quei colli ed in quel mar.
(Carducci).

I.

— Questi comandi non funzionano.... dobbiamo muoverci....

Guido Keller regalava esclamazioni del genere, ad ogni momento, ai suoi compagni di squadriglia nei primi mesi di guerra, quando la scarsità degli aeroplani o un leggero perturbamento dell'atmosfera lo tenevano a terra mentre sulle linee tuonava il cannone.

A coloro che non ricordano l'aviazione di quel tempo sembrerà ridicolo il fatto che il vento riuscisse ad impedire i voli. Le correnti contrarie disturbavano la marcia e mettevano a repentaglio la solidità dell'aeromobile.

Quando le difficoltà naturali finivano cominciavano quelle belliche, rappresentate dalle artiglierie e mitragliatrici controaeree, tutt'altro che trascurabili per apparecchi poco veloci e quindi formanti un bersaglio facilmente precisabile. Inoltre sussisteva l'eventualità dei combattimenti con altri aeroplani, allora poco di moda.

Per queste evenienze il pilota disponeva di un fucile a tiro rapido con qualche cartuccia. I veterani consigliavano di lasciarlo stare, badando al governo del velivolo, perchè si era più certi di uscirne incolumi.

La passione aviatoria e guerresca faceva superare lietamente queste prospettive, ed i piloti non arretravano di fronte alle difficoltà continue e rischiose.

Ne sapeva qualcosa un osservatore che sopportò un'ora e mezza di cannonate nemiche senza poter reagire, pur vedendo gli « shrapnells » scoppiare tutto intorno! Il pilota era Keller, molto intento a non perdere la giusta direzione mentre rilevava una serie di fotografie della zona. Uno spostamento avrebbe annullato il lavoro, obbligandolo a ricominciare.

In quella occasione Keller maneggiava i timoni con la calma più assurda, secondo il parere dell'osservatore, nuovo dell'ambiente e che non vedeva l'ora di andarsene.

Al termine dei rilievi il pilota tornò a casa con tutta tranquillità, ben sicuro di arrivare. Il subcosciente di Keller, per uno strano fenomeno telepatico, prevedeva gli avvenimenti in maniera infallibile.

Voli del genere ne fece molti altri, sempre convinto di fare poco e di non essere utilizzato abbastanza, indifferente a quanto l'imprevisto ordiva in silenzio, nella propizia atmosfera guerresca.

II.

I bombardamenti aerei di Verona, oltre i gravi danni materiali, provocarono la morte di numerosi innocenti.

Alla difesa della sventurata città, verso la fine del 1915, furono assegnati alcuni piloti di provata capacità

(*Foto Tesei*)

Il campo di Mirafiori nel marzo 1915.
I Bleriot allineati sul campo.

e di assoluto coraggio che costituirono il primo reparto del genere.

Di esso faceva parte anche Guido Keller, giunto in volo dal fronte con un « Aviatik ». Aveva seco il solito fucile, ritenuto come si è detto, un arnese micidiale.

Una sera verso il tramonto suonò l'allarme. Gli aeroplani austriaci si dirigevano su Verona e Keller si innalzò immediatamente.

Occorreva essere nictalopi od avere la potenza visiva della lince per individuare l' apparecchio nemico nell'oscurità: egli vi riuscì.

Caso strano, non sparò neanche un colpo e le proteste che mandava ad ogni raffica dell'altro — raffiche perfettamente aggiustate che danneggiarono il suo velivolo in più parti — attestarono l'abbandono della proverbiale impassibilità e del suo spirito combattivo.

Per salvarsi non gli restò che un mezzo: tornare in fretta a casa.

I colleghi lo circondarono ansiosi.

Con legittima meraviglia dovettero constatare che il loro amico era agitato in modo scandaloso.

— Stupidi.... mi hanno bucato.... — ripeteva monotono.

Siccome non usciva da quella frase, qualcuno si azzardò a interromperlo.

— Non lo sai, forse, che gli austriaci sparano?

L'indignazione di Keller raggiunse la massima ordinata.

— Imbecille.... era un idrovolante italiano.... l'ho visto bene....

La risposta sul momento fece ridere: un idrovolante su Verona!

Poi si cominciò a dubitare che la caccia notturna avesse influito sui centri mentali del collega, tanto che con pietosa intenzione nessuno osò contrariarlo.

Era fatale che le « stranezze » di Keller diventassero a distanza di tempo, manifestazioni inequivocabili di sapienza o di genialità alle quali anche i più retrivi dovevano piegarsi. Anche quella volta gli accertamenti diedero ragione al cacciatore.

L'allarme era stato trasmesso al campo di Verona ed alla stazione degli idrovolanti di Desenzano. Quest'ultima però non aveva ricevuta la segnalazione della partenza degli apparecchi terrestri per modo che il pilota dell'idro, convinto di mitragliare un austriaco, se la prese rabbiosamente con Keller per fargli scontare i bombardamenti notturni. Keller non si vantò mai, di avergli salvata la vita.

III.

La nebbia, nemica subdola ed implacabile degli aviatori, copriva tutta la valle dell'Adige con una cappa spessa che raramente si dissolveva sotto l'azione del calore solare.

I comandi responsabili avevano studiato il modo di risolvere l'inconveniente, che era causa di gravi preoccupazioni durante il volo e procurava enormi difficoltà quando si trattava di trovare il campo al ritorno.

La soluzione più soddisfacente era quella di trasferire il campo in località elevata del terreno. Non per guadagnare tempo in salita come qualche brillante cervello riteneva, (1) ma soltanto per ottenere una maggiore visibilità.

---

(1) La forza ascensionale degli apparecchi del tempo era limitata ed in ogni caso inferiore a quella delle macchine austriache. Anche partendo da mille metri (gli altri si trovavano già a quota superiore) l'italiano si sarebbe trovato equidistante al nemico.

La questione fu studiata da Keller senza tanti calcoli. Egli trovò quel che cercava e comunicò la scoperta al tenente Bergonzi, aviatore entusiasta, amico e compagno indivisibile.

— Andiamo a vedere il campo.... ho trovato.... bellissimo.... c'è un bosco magnifico.... una vecchia che fa il caffè....

Il bosco, la vecchia, il caffè: Bergonzi rimase con qualche dubbio, aggiungendovi anche delle considerazioni sul come Keller avesse potuto trovare un campo — che non si poteva nascondere nè occultare — cercato da mesi e da un intiero corpo d'armata con esito tutt'altro che positivo.

Il comando di squadriglia concesse il permesso per una ricognizione ed a pomeriggio inoltrato Keller e Bergonzi erano in volo sulle montagne.

Di tanto in tanto i due compagni si guardavano per poi volgersi verso lo spettacolo fantastico che la natura, con l'ausilio di quell'eccezionale punto di osservazione, serbava ai piccoli navigatori dell'aria.

Candide cime, pendici nerastre, pulviscolo d'oro, silenzio e solitudine, cielo color cobalto. Nulla, meglio di quella vista, poteva simbolizzare la smisurata bellezza e la potenza espressiva del creato.

Keller agitò una mano. Erano sul « campo »: un cocuzzolo coperto di neve!

Bergonzi si volse verso l'amico con espressione di dubbio, che tradiva chiaramente la domanda:

— Qui ti vedremo ad atterrare....

L'altro si dimostrò sicuro di sè quale scopritore di aeroporti e pilota inimitabile.

Ridusse il motore, planò fino alla giusta quota ed arrivato al bordo del burrone, fece scivolare la macchina sul pendìo, in salita.

Il solito scossone toccando, qualche lieve salto, il

velivolo si fermò sulla bianca superficie della neve. La manovra era stata impeccabile.

Bergonzi non potè che approvare, ammirato.

— Guarda, — diceva intanto Keller con animazione, — là c'è il bosco per riposarsi d'estate, quaggiù il paesino con la vecchia del caffè, lì possiamo mettere gli « hangars », da quella parte i ricoveri per i soldati....

Soddisfatto dell'effetto prodotto dalla sua scoperta, Keller trascinò Bergonzi per un sentiero al fondo valle, fino alla casupola dove si preparava la bevanda tanto apprezzata dal poetico aviatore.

La vecchietta accolse calorosamente gli ospiti calati dal cielo, serbando a Keller attenzioni speciali, e si mise al lavoro. Scaldava e filtrava l'infusione con una pazienza degna della sua età, borbottando contro il fuoco troppo « freddo » come diceva nel suo dialetto. Ripetè l'operazione un numero infinito di volte.

Il caffè risultò delizioso, secondo il referto di Keller che, in ultimo, fece onore alle sue abitudini di filantropo pagando almeno dieci tazze in più, a fondo perduto.

Seguiti dalle benedizioni indecifrabili della vecchia, i due amici ripresero la strada del ritorno.

In pochi giorni il progetto di Keller fu approvato e si cominciò la sistemazione di quello che doveva diventare il campo d'aviazione di Sant'Anna di Alfaedo, a circa mille metri sul livello del mare.

Le opere necessarie per adattare il monte solitario ai nuovi usi bellici comportavano la costruzione di una strada carreggiabile, modificazioni importanti al terreno e costruzioni varie da servire al ricovero degli uomini e del materiale.

Sul tratto destinato all'atterraggio, alcuni alberi costituivano un evidente e pericoloso ostacolo mentre secondo Keller erano un ornamento grazioso del paesaggio. Quindi dovevano essere lasciati.

— Come ho atterrato io possono atterrare gli altri.... — affermò recisamente. Egli però non considerava che l'abilità dei piloti variava con oscillazioni di notevole ampiezza. In ogni modo quattro alberelli restarono ad appagare i gusti visivi dell'adoratore della botanica; dopo pochi giorni ne rimaneva uno.

Due furono abbattuti da apparecchi in atterraggio ed il terzo lo distrusse proprio Keller gettatovi contro da una raffica.

Nel 1918 Keller ritornò a Sant'Anna di Alfaedo per vedere di utilizzare l'antico nido e capitò con il veloce « Spad » da caccia addosso alla pianta superstite, distruggendola insieme al velivolo.

Prescindendo dal dettaglio di cronaca, i lavori furono condotti secondo i piani preparati dallo stesso Keller, che di quel luogo quasi inaccessibile creò un magnifico rifugio d'aquile.

Nel bosco che si estendeva a un lato dell'altopiano si eressero gli hangars per gli aeroplani; nella parte bassa i ricoveri degli ufficiali e soldati, mentre una strada ingegnosamente studiata, onde superare il forte dislivello, collegò il monte con la vallata.

Ogni dettaglio di questa opera, rivelò in Keller un ingegnere e costruttore insospettabile, dotato di senso pratico poco comune.

Nei dettagli fu altrettanto straordinario. La strada in certi tratti doveva attraversare piccoli corsi d'acqua. Egli fece costruire condutture sotterranee di scarico e, non dimenticando di essere un artista, dispose a monte fontane e laghetti che completarono le incantevoli bellezze naturali.

L'infaticabile aviatore non tralasciò le sue tendenze naturistiche ed approntò la « sala » da bagno elioter-

pica in un avvallamento del terreno. Le maronie di cui era ricca la zona, fornirono il materiale di rivestimento delle pareti e del fondo.

Su quelle pietre, arroventate dal sole, Keller faceva le cure solari con infinita beatitudine, quando l'intensa attività bellica gli lasciava il tempo.

La squadriglia di S. Anna, in effetti, compì azioni brillantissime svolgendo frequenti crociere sulle alte montagne, in mezzo a tempeste e bufere, in una zona percossa da venti impetuosi e potentemente fortificata e difesa dagli austriaci.

Il valore di quest'opera logorante, svolta con abnegazione e perseverante continuità, fu riconosciuto in modo inadeguato.

Insensibile a queste dimenticanze, per la parte che lo riguardava personalmente, Keller trovava il tempo per studiare congegni e meccanismi che servissero a migliorare armi e velivoli.

Dotato di singolare spirito inventivo, in una certa occasione pensò che il fucile poteva essere fissato sull'ala superiore e comandato con una cordicella dal pilota.

Lasciando a terra l'osservatore, partì per esperimentare il congegno.

È da notare che in quel tempo gli apparecchi da caccia erano biposti perchè l'arma — una pistola mitragliatrice — era maneggiata dall'osservatore.

Ne conseguiva che il pilota, non vedendo il bersaglio, manovrava senza assecondare il mitragliere. Gli inconvenienti maggiori erano rappresentati dalla limitazione del campo di tiro (coda, ali, fusoliera che facevano ostacolo) e diminuzione di maneggiabilità del velivolo. Inoltre, se il tiratore veniva messo fuori combattimento, il pilota restava a sua volta disarmato.

Con mente precorritrice, Keller intendeva riuscire

a sparare in avanti servendosi dell'aeroplano come mezzo di puntamento.

Al suo ritorno dal volo di prova gli ingiunsero di smontare quel « ridicolo arnese » e Keller non discusse. Pochi mesi dopo, tutti gli apparecchi da caccia erano provvisti di una mitragliatrice fissa che sparava attraverso l'elica ed il mitragliere venne sostituito dallo stesso pilota.

Altra scoperta fu quella di certe costruzioni esistenti in una località vicina al campo. Si trattava di ruderi, presumibilmente dell'epoca romana, di notevole valore artistico ed archeologico, che dovevano servire più tardi a Keller in circostanze assai strane.

Al campo di Sant'Anna capitò all'improvviso un generale per ispezionare la squadriglia.

Il primo a vederlo ed andargli incontro fu proprio Keller. Il generale ascoltò le poche parole dell'aviatore, prima perplesso, poi corrucciato, senza capire chi fosse l'interlocutore.

Difatti Keller, reduce dai bagni di sole, era in pigiama, a capo scoperto, i piedi calzati con opantsis alla turca, senza alcun segno esteriore che palesasse la sua qualità di ufficiale. (1)

Il comandante della squadriglia dovette giustificare la presenza nel reparto di quell'uomo così vestito e ne fece il nome. È comprensibile lo sdegno che invase il superiore apprendendo di essere stato accolto in quella tenuta da un subalterno.

Keller era convintissimo, invece, di essersi distinto per compitezza presentandosi all'ospite altolocato come era suo dovere.

Probabilmente intervenne un influsso, diverso da

---

(1) **Opantsis**: pantofola orientale dalla punta rialzata a ricciolo o a coda di porco.

quello del teschio di Mirafiori, a suggerirgli che il generale conosceva la passione dell'archeologia e Keller non impiegò molto tempo per fargli sapere le novità degli scavi e dei ruderi, nonchè ad accompagnarlo sul posto.

A questo punto, l'immortale signor de la Palisse potrebbe dettare l'epilogo.

UN VOLO PER UN TRAMONTO

> *« Se tu sarai solo sarai tutto tuo, e se sarai accompagnato da un solo compagno sarai meno tuo ».*
>
> (LEONARDO)

Disposizioni di ordine generale prescrivevano che le crociere aeree dovessero effettuarsi in pattuglie di almeno due velivoli. Questo, per evitare l'azzardo di un combattimento contro forze soverchianti e non esporre inutilmente uomini di non facile sostituzione ad un rischio maggiore di quello indispensabile.

Il divieto mirava anche ad impedire azioni non controllate da parte dei piloti isolati che, desiderosi di fare più di quanto si chiedeva, avrebbero potuto effettuarle per loro conto. Basta pensare che gli aviatori di guerra, nella generalità superavano di poco i vent'anni, per concludere che a quell'età il pericolo rappresenta un valore che si avvicina allo zero assoluto mentre qualunque prova appare facile e sicura.

In conseguenza di questa premessa si può comprendere la risposta che Guido Keller aveva più volte ricevuto chiedendo di vagabondare da solo nei cieli amici e nemici. (1)

(1) In altri episodi si rileva come Keller si fosse trovato solo, contro aviatori austriaci, in circostanze indubbiamente dif-

Siccome il nostro eroe non era uomo da rinunciare facilmente alle sue idee, caricò le tinte facendo una curiosa proposta al collega che comandava la squadriglia.

— Non ho mai visto il tramonto sulle foci dell'Isonzo. Questa sera vado a godermelo....

La ragione per la quale il tramonto sulle foci dello Isonzo aveva attirato l'attenzione di Keller si vedrà più avanti. Sul momento si può dire che il collega interpellato si rifiutò più vivamente che mai.

Il volo di un solo apparecchio nelle ore crepuscolari era proibito con maggior rigore degli altri.

Erano i momenti della giornata più propizi alle uscite degli aerei nemici, aventi in loro favore l'approssimarsi dell'oscurità. In caso di combattimento potevano disimpegnarsi facilmente, ritirandosi sotto la protezione delle ombre sopravvenienti. Inoltre gli austriaci volavano a quell'ora in squadroni agguerriti ed approfittavano della quiete che dominava il fronte, per compiere le loro ricognizioni con notevole tranquillità.

Come si vede Keller andava nel difficile. Eppure, con una insistenza infiorata da argomenti convincentissimi che passavano per improrogabili ragioni di « svago — studio della natura — magnifica visione ».... riuscì finalmente a strappare all'amico, più che al comandante, il desiderato consenso.

Prima di un volo qualsiasi, anche di breve durata, Keller revisionava il suo apparecchio con una meticolosità stupefacente in lui, essendo dai più ritenuto un transandato in ogni cosa.

Come Keller, anche i migliori assi delle aviazioni nemiche ed alleate provavano tutti gli organi del loro fido compagno prima di partire. È fuori dubbio che il

---

ficoltose. Ciò è dovuto al fatto che egli si concedeva da sè i permessi eccezionali. Verso la fine del 1917 si permise agli « assi » di partire senza scorta e senza limitazioni delle zone da sorvolare.

grado di sicurezza e di fiducia che il pilota riponeva in sè stesso non conosceva limiti e quindi diveniva coefficiente grandissimo di riuscita e di vittoria.

Alle domande Keller rispondeva invariabilmente:

— Voglio essere sicuro di tutto. Quando sono certo che l'apparecchio è a posto, in aria mi arrangio io....

Perciò diventava di una inconcepibile severità nell'ispezionare il suo compagno alato, ripassando ogni vite, ogni bullone — i *bulloncini* diceva lui — i cavi dei comandi, tutte le parti soggette a sollecitazioni ed a sforzi.

Dopo questo prolisso lavoro sedeva nel seggiolino e partiva, padrone veramente della macchina e dello spazio.

Keller, dunque, compì tutte le operazioni preliminari con la consueta serietà e dando pieno motore al suo « Nieuport » decollò per il volo che doveva fargli vedere il tramonto.

Se le trincee brulicanti di soldati e lunghe colonne di veicoli per le strade non avessero confermato il movimento caratteristico della zona di guerra, difficilmente avrebbe creduto di essere in pieno conflitto e nel bel mezzo del Carso, nel periodo in cui fervevano le offensive di Cadorna, nell'estate del 1917. Con il consueto modo di fare, procedeva senza badare se sotto c'era il nemico o l'italiano, in quanto le sue idee erano volte all'ora del trapasso solare.

Non un colpo di fucile nè di cannone, ma un silenzio che contrastava con i terrificanti bombardamenti di pochi giorni prima, quando i nostri fanti si erano buttati disperatamente all'attacco dell'Hermada.

Il « Bebè-Nieuport » si bilanciava dolcemente sulle ali ed il suo timoniere osservava con placida pacatezza il vasto scenario del più sanguinoso e micidiale teatro della guerra mondiale.

Mancava ancora parecchio perchè il sole declinasse

ma già i raggi, come accade d'estate quando l'oscurità sopravviene con lentezza, avevano ammorbidita la loro azione di calore e di luce mentre le ombre sulla terra si attenuavano, togliendo durezza ai contorni. Quella cinematografia naturale poteva invogliare le anime poetiche alle più dolci considerazioni: il verde dei boschi, l' azzurro cobalto dell' Adriatico che appariva vicino, il giallo ocrato delle doline, l'argenteo nastro dei fiumi.

Su questo quadro idilliaco, brutale e improvvisa si sovrapponeva la guerra: ecco le rovine di Monfalcone totalmente distrutta....

Raggiunto l'obbiettivo delle sue indagini artistiche e contemplative, Keller si pose a veleggiare, rimirando con pieno godimento un panorama di stupenda bellezza, misteriosamente accresciuta dall'altezza in cui era posto il bizzarro osservatore.

Il golfo di Panzano racchiudeva un tratto di mare azzurrissimo e sulla sinistra il castello di Duino aveva raggiunto l'apice del suo niveo candore tramutandosi in un balocco meraviglioso, illuminato in pieno com' era dall'astro inestinguibile.

Qualche chiara nuvola trasparente, altissima tanto da sembrare immobile, si stagliava superba sul cielo opalino.

Aquileia lontana, Grado con la sua laguna, appena si intravvedevano contro luce, ma Trieste risaltava bianca e nitida sullo sfondo dei monti.

L'Isonzo, inoltrandosi nel mare, chiazzava le acque saline di una tinteggiatura verde, creando in piccolo una imitazione di quel grandioso fenomeno prodotto dal fiume delle Amazzoni che si interna per duecento chilometri nell' Atlantico, cambiandone la colorazione e provocando formidabili correnti.

Da una ventina di minuti Keller si deliziava con la vista di tante bellezze contrastanti, pensando che per vedere il tramonto nel suo massimo splendore avrebbe

dovuto spingersi al largo sul mare, quando accadde uno di quei fatti tendenti a confermare il poco rispetto che gli austriaci avevano verso le manifestazioni squisitamente ricreative per lo spirito!

Tre apparecchi terrestri da caccia nemici, apparsi come per incanto, lo presero in mezzo bersagliandolo di colpi. Ad essi si aggiunse poco dopo un piccolo e veloce idrovolante pure da caccia, che andava a reclamare i suoi diritti contro il violatore della zona acquea.

In linea d'aria il munitissimo campo di Prosecco distava non più di cinque minuti di volo e la stessa stazione di idrovolanti di Trieste era vicinissima. Keller, forse distrattamente, era andato a cercare le aquile nel loro nido ed ora le vedeva e sentiva giostrare con furia crescente e volontà vendicatrice.

Se fosse stato prudente come pretendevano i regolamenti, avrebbe chiusa la partita con una fuga, non certo disonorevole, data la preponderanza numerica degli altri. Quello era, invece, come l'invito a pranzo per un affamato.

Mandò al diavolo i calcoli delle probabilità e si buttò decisamente nella lotta, più infastidito per essere stato distolto dalle sue divagazioni artistiche che dal pericolo mortale sovrastante.

I riflessi dell'astro morente illuminarono di uno splendore aureo quella lotta selvaggia tra falchi umani in cui l'italiano, solo, teneva testa a quattro abilissimi cacciatori nemici, con impetuoso e commovente coraggio.

Le raffiche delle mitragliatrici si udivano distinte in uno con l'urlìo dei motori, che ora aumentavano o decrescevano la sonorità del loro canto rabbioso, quasi esprimendo l'ira furiosa dei piloti anelanti la preda.

Quattro contro uno.

Quanto durò la epica battaglia?

Non fu certo l'italiano che potè calcolare il tempo intercorso fra il vertiginoso assalto ed il ritorno alla vita.

Un solo brivido dolce e inebbriante — che vale più di qualsiasi ora di amore e di gioia, che supera qualunque sensazione fisica e spirituale — è quello che pervade e satura l'animo e lo stesso sangue degli uomini che veramente non conoscono la paura quando, con il solo ausilio del loro insuperabile coraggio, escono incolumi dai regni della morte e con la conquistata vittoria.

Quell'uomo indiavolato proclamò con il suo eroismo, con il suo risoluto ardimento, la propria supremazia sul nemico preponderante.

Si trovò solo nel cielo immenso, ancora una volta padrone e re dell'azzurro spazio. Fu allora che il suo pensiero riandò all'idea ossessionante e volse lo sguardo verso il sole.

Di quella che avrebbe dovuto essere la magnifica sparizione del signore degli astri, restava solo un immenso bagliore rossastro, siluettato dalla sagoma nera dei rilievi terrestri.

Riprese allora la via del campo e vi giunse che era già buio.

Qualche collega al corrente delle sue intenzioni, ma ignaro del resto, gli chiese curiosamente:

— Com'è andata la contemplazione del tramonto?

— Il sole sembrava una gran frittata!.... rispose evasivamente Keller e gli altri pensarono che fosse di pessimo umore o deluso nelle previsioni.

Solamente il mattino dopo si accorsero della verità amara ed ironica racchiusa nelle parole dell'asso.

Il « Nieuport » costellato di fori ed uno dei tiranti tranciato nettamente, dissero con la loro silenziosa eloquenza che il valore combattivo dell'aquila solitaria aveva superato la fantasia dell'artista, del sognatore, del poeta.

CAMILLINO

I pietosi dei ci hanno fatto dare nel maestro.
Chi, meglio di questo somaro potrà darci una giusta traccia?

(Forteguerri).

I.

Il « cabriolet » dell'aeroporto ritornava da Palmanova, sobbalzando ad ogni più piccola accidentalità del terreno, con un disarmonico e orchestrale accompagnamento di gemiti derivante dalle sconnesse parti della carrozzeria.

I due fari a gas di carburo illuminavano abbastanza male lo stradone largo e pieno di buche, così ridotto dal traffico enorme richiesto dai rifornimenti all' esercito operante. Il soldato conducente si manteneva sveglio grazie ai contraccolpi secchi e ai cigolii penetranti ed insopportabili della vetusta armatura.

I quattro o cinque ufficiali aviatori che componevano l'equipaggio terrestre del veicolo, mantenevano un perfetto silenzio ed una assoluta immobilità: caratteristiche, queste, di chi ha sonno ma riesce a trattenerlo solo in parte.

Una voce stentorea tolse la snervata comitiva dallo assopimento.

— Ferma! Guarda quelle due orecchie che scappano!.... gridò l'unico che non dormiva mai.

L'uomo del volante, macchinalmente all'ordine brusco, dette uno strappo energico di freni — pure questi degno complemento del carrozzone — minacciando un rovesciamento a tappe, nonchè il divorzio della carrozzeria dal telaio. Alla fine la traballante carcassa si decise, fermandosi dopo un seguito di ondulanti scivolate.

— Che c'è!.... tuonò una voce.

— Aspettate, vado a prenderle!.... rispose indirettamente la voce di prima e Guido Keller girando la maniglia e dato un calcio allo sportello (che pareva inchiodato al resto del sistema) si precipitò nel buio, scomparendo.

— Poteva dormire anche lui; stiamo freschi se aspettiamo che trovi la lepre! brontolò una favella addominale.

— Taci, le lepri non si cacciano correndo a piedi! rispose, canzonando, uno del gruppo.

Non era passato molto tempo e Keller già ritornava trascinando a stento un piccolo somarello grigio che caricò sulla vettura vincendo le proteste dei compagni.

Senza troppo recalcitrare la bestia si lasciò accomodare nel sedile, seduta sui posteriori e sostenuta bravamente da Keller, che già immaginava uno stupendo programma avente per cardine l'asinello.

La vettura tornò a muoversi ed a sobbalzare, mentre alla marcia stentata si aggiungeva qualche moccolo indirizzato al somaro che non potendo protestare verbalmente per la privazione illegale della propria libertà, lo faceva con energici movimenti delle zampe.

Allo sbarramento i carabinieri di guardia vollero indagare sulla presenza dello strano viaggiatore, mandando nell'interno della macchina la luce di una lanterna.

— Chi siete! domandò burbero uno di essi.

— « Tutti » vostri superiori! ribattè svelto Keller, quasi offeso, dando un'occhiata significativa all'ospite quadrupede.

— Va bene, avanti.... rispose il carabiniere pienamente soddisfatto, con un rispettoso saluto e il « cabriolet », continuando nella sua andatura barcollante, andò a scaricare la brigata davanti alle baracche dormitorio.

Da quella sera Camillino entrò a far parte della 78ª squadriglia dove lasciò una traccia duratura del suo passaggio. Non c'è da dubitarne, dato che il nuovo protettore seppe indirizzarlo sulle vie difficili e poco accessibili della celebrità.

II.

« Gli aviatori sono tutti un po' pazzi »: il sarcasmo, vuoto di senso, era analogo a quello riservato cinquant'anni addietro ai volontari di Giuseppe Garibaldi.

Le più eccelse manifestazioni spirituali non sono mai state patrimonio dei mediocri.

Del Corpo dell'Aviazione Militare facevano parte figure singolari di uomini d'azione e di pensiero.

Filosofi, scrittori e « bohemiens »; giornalisti, architetti, ingegneri e pittori, studenti, scultori, poeti; molti aristocratici votatisi allo sport affascinante e mortale in luogo degli scudati destrieri degli antepassati. Un complesso di uomini generosi e volitivi, di italiani audaci e credenti nell'idea patria, che combattevano senza stringere i denti nè sbarrare gli occhi, ma con signorilità e decisione.

Intellettuali realizzatori e progressisti, menti elette, caratteri inclini alla prodigalità, così erano i soldati dell'aria.

Quella gioventù aveva brillantemente conquistato nelle aule degli Atenei i titoli accademici, carte dive-

nute inutili e lasciate in disparte per conoscere ed affrontare le incognite della vita nelle più disparate regioni del globo.

La guerra riunì gli spiriti irrequieti nell'arma nuova, facendone sterminatori demoniaci ed impavidi assaltatori alati.

Però la vita delle armi non potè trasformarli in soldati ubbidienti nè in freddi congegni della macchina guerresca.

Ad esseri che conoscevano il mistero dell'inaccessibile e l'ebbrezza della libertà sconfinata, sarebbe sembrata dura la rinuncia a quella vastità della loro vita ideale che si confondeva col sogno.

I capi che crearono i reparti di arditi — guerrieri da buttare allo sbaraglio e al sacrificio, ai quali tutto era concesso — compresero l'anima degli aviatori. Lasciarono che vivessero, come le aquile e i falchi, senza i lacci dorati della disciplina abitudinaria.

Gli unici legami tra capi ed inferiori furono quelli dell'affetto e della devozione; unica dedizione fu quella per la Patria; sola divisa fu la bontà.

Il comandante della 78ª squadriglia, era il capitano Gordesco, pilota dal 1912, volatore magnifico, con un passato avventuroso.

Keller, Marazzani, Bergonzi, Tesei, Da Barberino, Bozzetto giovani di sicuro coraggio, pronti sempre al combattimento come ai più matti divertimenti, figure leggendarie dell'aviazione di guerra, furono degni del loro capo per valore, ardimento e generosità.

In quell'ambiente Camillino conobbe, sia pure da semplice recluta, genuine manifestazioni di amicizia. Il suo padrone, Keller, permise che fosse destinato a lavori leggeri e Camillino ubbidiva sapendo di essere trattato bene a mensa — razioni abbondanti di pane del quale era ghiotto — e con ogni attenzione fuori dal servizio.

Le prestazioni della recluta si limitavano al traino di una botte bucherellata posta su due ruote, che serviva per inaffiare il tratto polveroso antistante la linea di volo. Camillino svolgeva la decorosa funzione con irreprensibile contegno ed indiscutibile abilità. Difatti, quando era stanco di tirare si metteva per traverso, fermo e cocciuto come un somaro, ed allora toccava al « territoriale » che lo seguiva di prendere le corde e sfacchinare con l'inaffiatrice, sotto lo sguardo malinconico di Camillino.

Doveva avere, come si arguisce, sangue scelto nelle vene ed una furberìa raffinata, tutte cose che l'avrebbero avantaggiato assai nella carriera.

Una notte Keller, in compagnia dell'amico Bergonzi, si trovava a passare nelle vicinanze di un mulino, abbastanza lontano dal campo di Ajello, dove allora si trovava la squadriglia.

All'improvviso si fermò, inquieto.

Bergonzi lo guardava incuriosito — osservando quel viso imberbe proteso in avanti, gli occhi luccicanti che interrogavano il buio — domandandosi la ragione di tanto nervosismo.

Keller aveva « sentito », per istinto, qualche cosa che lo fece scattare, a salti, attraverso i campi. La corsa durò vari minuti sulla terra arata, accidentatissima e Bergonzi raggiunse l'amico in tempo per trattenerlo mentre, fuori di sè....

Una interruzione. Alla 78ª « erano in forza » — gergo militare — due soldati di equivoca reputazione. Venivano chiamati Beppato e Pommodoro senza una ragione spiegabile, però si mormorava che i soprannomi fossero un retaggio della vita borghese. La loro città natale, Milano, li aveva conosciuti teppisti di eccelsa fama.

Beppato e Pommodoro, sempre insieme, svolgevano con rara intraprendenza un attivo traffico di generi

diversi, a somiglianza di quello altrettanto proficuo che dava lustro alla categoria dei pescicani.

Questi arricchivano sulla pelle dei combattenti; gli altri due potevano vantare l'attenuante di fare altrettanto come soldati.

È ovvio che gli articoli provenivano dalle spedizioni notturne effettuate da Beppato e Pommodoro nelle case, cascinali e botteghe dei dintorni.

Per l'appunto in presenza dei furfanti si era trovato Keller al termine della lunga corsa e Bergonzi comprese finalmente il motivo dell'indignazione iperbolica dell'amico: caricato con due voluminosi sacchi di merce « scelta », Camillino quasi si piegava sotto il peso.

L'asinello al campo faceva il soldato-signore durante il giorno; la notte poteva lavorare a favore della ditta clandestina Beppato e Pommodoro che benificiava del prezzo del trasporto. Ecco il concetto perfettamente commerciale dei due soci.

La loro fortuna fu quella di essersi imbattuti in un superiore di una benevolenza inaudita, perchè se si fosse trattato di un alpino, diverse paia di pedate sarebbero andate nel magazzino sociale senza discussioni. —

Il protettore di Camillino, che prediligeva le vendette ironiche, usò tale metodo anche in quella circostanza.

La soma della bestia, divisa in parti uguali, passò sulle schiene dei manigoldi. Guardati a vista da Keller dovettero fare a quel modo i parecchi chilometri mancanti per arrivare al campo con non meno di sessanta chili per ognuno sulle spalle.

Camillino capì perfettamente la trovata del padrone: Infatti di solito marciava col muso rasente il suolo. Quella notte, invece, seguì Beppato e Pommodoro tenendo alta la testa e dimenando la coda come un pendolo a piena carica.

Durante la ritirata di Caporetto e mentre trainava

un apparecchio fuori dall' hangar, Camillino fu raggiunto in pieno da una bomba lanciata da un aeroplano austriaco.

Ferito in un precedente bombardamento da una scheggia e quantunque convalescente, era tornato a compiere il suo dovere.

Questa fu la fine gloriosa del fedele e taciturno servitore del tenente Guido Keller.

RISCHIO, PIETÀ, EROISMO, ALLEGRIA, LIRISMO....

> *« Se l'uomo potesse conservare ancora il calore dell'anima quando l'esperienza l'illumina; se potesse ereditare dal tempo senza curvarsi sotto il peso di esso, non insulterebbe mai le virtù esaltate, il primo consiglio delle quali è sempre il sacrificio di sè stesso ».*
>
> M.me di Stael.

I.

Guido Keller ebbe dei periodi di acuta sofferenza nella sua vita avventurosa: però il dolore rese il suo spirito impenetrabile alle debolezze, alla viltà, alla maldicenza, allo sconforto.

L'eutimia di Keller è la prova più bella di forza morale che possa dare un uomo.

In guerra aveva costretto la sua esistenza di libero e audace navigatore dei cieli, ad una intonazione beffarda, gioconda e spigliata così come gli suggeriva il suo animo di eterno romantico.

La tragedia immane da un lato destava gli istinti bellicosi e brutali delle genti, dall'altro ammantava di presagi tristi e di mestizia, l'animo dei combattenti.

Per questo Keller preferiva l'ironia, l'umorismo e la burla, che facevano ritornare il sorriso sui volti amici,

quel sorriso che abbandonava spesso la gioventù destinata al sacrificio e soggetta alle alternative dell'ardore e della sfiducia, della fede e dell'incredulità, snervata e volitiva e impetuosa.

Questa era per Keller « la suprema eleganza » dei moderni guerrieri pur senza arrivare ai guanti bianchi ed agli stivaloni di vernice di qualche collega incaramellato addetto al controllo degli oggetti di casèrmaggio nei magazzini.

Anche dopo l'armistizio Keller amava scherzare nelle ore di disperazione e di angoscia con una tranquillità che taluno chiamò cinismo ed altro non era se non quel tremendo sforzo di volontà che è proprio degli esseri superiori e privilegiati.

Generoso, entusiasta, egli diede saggi inimitabili di prodigalità e di altruismo.

Durante la guerra, a Padova, aveva conosciuto una famigliola di operai che viveva stentatamente a causa dell'assenza del capo, richiamato sotto le armi ed in quel tempo convalescente per ferite riportate in combattimento.

All'insaputa dei colleghi, Keller faceva delle visite quasi giornaliere all'invalido e raccontava ai quattro bambini storielle allegre e divertenti mentre al commilitone ed alla moglie riservava gli episodi più vivaci e pittoreschi dell'eroismo del fante italiano.

Immancabilmente, uscendo, dimenticava una busta contenente denaro, ossia quelle poche decine di lire che la parsimonia del collega cassiere aveva concesso a Keller per i divertimenti serali.

Nel 1917, nelle vicinanze di un campo di aviazione da caccia in territorio conquistato, Keller assiste ogni giorno a spettacoli pietosi.

Tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni sono in guerra; gli elementi sospetti di italianità languono nei campi di concentramento ed i nostri hanno trovato solo degli

Il primo apparecchio abbattuto da Keller e caduto nel Vipacco (Aprile 1917).

Keller, Gordesco, Bozzetto, poco dopo il combattimento, vicino all'aereo austriaco.

Il ricupero dei timoni. È visibile la croce teutonica sui piani di coda.

(Fotografie del comandante pilota Tesei)

esseri incolori, terrorizzati, quelli che non hanno potuto staccarsi dal loro tugurio.

In mezzo a quella gente miserabile, inebetita dalle privazioni, Keller gira distribuendo denaro; ascolta i lamenti e le confidenze, dette in pessimo italiano, con l'interessamento di un ministro del Signore; dice parole buone e di conforto, nascondendosi ai colleghi perchè non sappiano che fa dell'elemosina.

Nel dopoguerra, senza mezzi di vita, saprà privarsi delle ultime cinque lire dandole al primo bisognoso che gli chiederà moneta per placare la fame.

Tre medaglie d'argento al valore — che nessuno, mai, gli vide esibire nè in divisa, nè in abito civile — premiarono il leggendario ardimento di questo soldato straordinario. Gli assegni delle onoreficenze furono da lui donati, all'indomani della loro concessione nel 1921, all'Asilo Infantile « Alberto Keller » in atto di reverente omaggio alla memoria del Padre.

II.

Guido Keller si trovò per qualche tempo, nel 1917, presso la 77ª Squadriglia dei caccia. Egli rimase in quel reparto fino al tempo della ritirata ed usava come portafortuna un fez da bersagliere che, applicato sul capo, portava all'estremità un fiocchetto legato con mezzo metro di spago. Tutto l'insieme doveva trovarsi in posizione perfettamente longitudinale durante il volo.

Tale ornamento non doveva essere privo di qualità taumaturgiche se poco tempo dopo sul Vipacco, gli riuscì di abbattere un aeroplano austriaco. Al ritorno dal volo fortunato presentò un rapporto molto sintetico in cui il pezzo forte precedeva l'anemica relazione nel se-

guente modo: « Stavo leggendo le *Ultim'Ore*, quando vidi venire dal basso un aeroplano ecc. .... »

Di solito i libri erano rappresentati dall'*Orlando Furioso,* il classico poema eroico, oppure dalle liriche sentimentali o tragiche del Leopardi, del Petrarca o di Shakespeare. Un giorno che il volume fu bucato da parte a parte da una pallottola, tornò al campo cogitabondo:

— Non poteva prendere me invece di rovinarmi il libro? È inservibile! Tre lire andate.... Così seguitò a borbottare, con riprovevole intolleranza, per tutto il giorno e non certo per le tre lire chè, anzi la sua splendida prodigalità in materia di denaro, era notissima.

Sotto questo aspetto, può dirsi che fu uno dei pochi privilegiati che ebbero a propria disposizione degli amministratori disinteressati.

Ogni mese qualche collega riscuoteva lo stipendio di Keller per ridarglielo poi a piccole porzioni, secondo le necessità. In questo modo si riusciva a regolare l'uscita dei fondi destinati a finire, altrimenti, in tre o quattro giorni o addirittura a passare intieramente nelle mani del primo che glieli avesse chiesti, protestando dei bisogni urgenti.

Difensore intransigente del proprio orgoglio, non chiedeva a sua volta dei prestiti — come taluno erroneamente afferma — accontentandosi di girare con le tasche vuote e la inesauribile volontà di scherzare con tutto ciò che era artificiosamente serio. In squadriglia aveva trovato il modo di passare le ore libere dipingendo dei pastellini. Non è a dirsi che fossero dei cartelloni imbrattati — anche se spesso li lasciava incompleti — ma piuttosto lavori dal delicato disegno con una equilibrata intonazione dei colori e giusta osservanza delle proporzioni.

Una sera Keller rientrò tardi al campo, e poichè era digiuno, effettuò una ricognizione nelle dispense, cercando un calmante per l'appetito. Ghiotto di frutta, trovò

più di quanto cercava: un gran cesto colmo di vistose e fragranti ciliege.

Era intento a gustare quella deliziosa primizia quando il direttore di mensa si trovò a passare davanti al locale, sorprendendo, senza essere notato il collega. Keller, mentre mangiava seduto sul tavolo, si divertiva a lanciare i semi sui bersagli variabili rappresentati dai vetri, dagli ornamenti rilevati dei mobili, ma sopratutto dalle lampadine.

Il collega volle giuocare Keller e con molta cautela chiuse l'uscio a chiave, poi se ne andò a dormire.

Al mattino gli inservienti aprirono la porta scoprendo Keller che dormiva sul tavolo come in un letto di piume. Il cesto era completamente svuotato dalle ciliege e gli ossicini a miriadi ricoprivano il pavimento della stanza.

Quando il direttore di mensa, andò a cercare Keller per burlarsi di lui, trovò che era insieme agli altri ufficiali i quali, con fischi, urli ed altri rumori non descrivibili, lo allontanarono ignominosamente dal gruppo, reo di essersi fatto consumare tanta frutta — a spese della collettività — per una trentina di commensali.

Qualche tempo dopo Keller riuscì a persuadere due suoi colleghi ad accompagnarlo a caccia. Con una doppietta a tracolla ed il carniere, ma senza cane, i due partirono pieni di speranze seguiti da Keller, armato a sua volta di un giunco sottile e con sul berretto una piuma di gallina faraona, emblema che ogni buon cacciatore non dimentica mai per le virtù segrete di portafortuna che possiede.

Senza ricordare le sue inclinazioni fruttivore, i due affidarono a Keller le provvigioni di bocca e lo lasciarono sotto un albero, con l'invito di attenderli fino al loro ritorno.

Dopo aver gironzolato un poco per i campi i cacciatori tornarono al punto dove si erano separati da Kel-

ler, ma non riuscirono a ritrovarlo. Fecero ricerche minuziose che durarono fino al tardo pomeriggio, percorrendo tutta la campagna, ma invano. Alfine, demoralizzati per l'assenza di Keller e temendo gli fosse accaduta qualche disgrazia, stanchi e con una fame leonina, i due sfortunati gitanti decisero di riprendere la via del campo.

Con le gambe che si piegavano per la stanchezza, camminarono parecchio tempo, facendo congetture sulla scomparsa dell'amico, quando ad una decina di chilometri dal luogo dove l'avevano lasciato, incontrarono Keller, seduto su alcune pietre, accanto ad una fontana ed in atteggiamento non molto dissimile da quello del celebre « Pensatore » di Rodin.

Presago della sfuriata che l'attendeva egli corse incontro ai colleghi. Non chiese scusa e neanche disse che agli imitatori di S. Uberto stava bene una burla podistica di quel genere. Si limitò invece a rassicurarli insistentemente sulle provvigioni, asserendo che erano intatte e che aveva mangiato solo la frutta, tutta la frutta.

Grazie a Keller la spedizione sortì una impareggiabile conclusione: zero selvaggina, digiuno assoluto per tutto il giorno più una somma di arrabbiature. Da allora quei due piloti della 77ª, preferirono abbandonare la caccia a terra e continuarono quella aerea assai più comoda quando si trovavano ad andare insieme al loro allegro compagno.

III.

Alla mente di Guido Keller dovevano presentarsi vive le consuetudini dei tornei cinquecenteschi, quando i cavalieri scendevano in campo e giostravano nei recinti chiusi — in uno sfolgorìo festante e chiassoso di stendardi, bandiere e drappi, di corazze lucenti, di un'imponente selva di spade e lancie appuntite — sotto lo sguardo delle dame sempre curiose, provocanti e appassionate.

Si sa che la giostra aveva un valore puramente relativo e la lotta non conosceva esiti cruenti.

Nel 1917, circa a metà di quell'anno eroico ed infausto per le nostre armi, Keller lasciò un buon mattino il suo campo, assai per tempo e puntando decisamente con l'apparecchio verso il territorio nemico attese con tutta tranquillità che la terra scorresse sotto le ali. Raggiunto alfine un campo di aviazione austriaco, nel momento in cui una decina di apparecchi allineati fuori dai capannoni subivano la cosciente revisione dei meccanici, Keller si abbassava con una temeraria picchiata e radendo uomini e macchine, lanciava con la mano un proiettile di incomprensibile forma.

Alcuni dei motoristi si buttarono a terra; qualche pilota che si trovava sul campo, gli uomini di fatica e quanti giravano a quell'ora insolita, presi dal panico, corsero a rifugiarsi nei luoghi coperti, mentre Keller, seguitando a volare in quel modo pauroso, compiuto un altro giro, riprendeva la via del ritorno.

Intanto l'oggetto da lui lanciato e caduto con la velocità di un bolide, toccava terra.

Passato qualche istante senza che la temuta esplosione si annunciasse, vi fu chi si appressò coraggiosamente all'ordigno. Un astuccio collegato ad una lunga fiamma tricolore, conteneva il messaggio che sfidava, in termini cortesi e decisamente lirici, gli aviatori nemici per un duello aereo nel loro cielo.

Le condizioni del combattimento erano semplicissime: iniziate le manovre normali di caccia si considerava vincitore il pilota che riusciva a portarsi in coda all'avversario. Dato che non si faceva uso delle armi, il vinto non poteva essere che l'apparecchio inseguito, così

come l'esperienza di guerra aveva matematicamente confermato. Naturalmente colui che doveva battersi, sarebbe stato scelto dai colleghi.

Tutti gli aviatori di quel campo erano invitati ad alzarsi in volo per creare il « quadro aereo » ritenuto da Keller indispensabile complemento al duello singolare.

Il giorno seguente la sfida ebbe il suo svolgimento — dopo l'accettazione della prova e delle clausole da parte degli avversari — ma non si chiuse con una definizione di superiorità a causa del prossimo esaurimento di essenza del velivolo italiano.

Incontratisi per reciproco accordo qualche giorno più tardi, Keller riuscì ad avere ragione della valentia dell'austriaco. Poi, accompagnato da una pattuglia di apparecchi austriaci, fu scortato prima su Trieste — che sorvolò a bassissima quota salutando l'irredenta con ampi volteggi — poi fino alle linee nostre, da dove gli altri ripresero la strada del ritorno accomiatandosi dal campione alato con gesti amichevoli delle mani, ricambiati in uguale modo dall'intrepido vincitore.

Quale interpretazione dare a questa sfida incruenta e senza precedenti? Non estrinsecazione di barbarie, nè intervento della sorte, nè ombre di morte nella battaglia.

Piuttosto saggi di abilità e di eleganza nelle manovre, rapida percezione, acuta sensibilità nel pilotaggio ed infine una stretta di mano ideale tra vividi riflessi azzurrini di cielo, in attesa di altri duelli veritieri, dopo la pausa amicale.

Gentilezza e cortesia di italiani, come era nel modo di sentire di Guido Keller anche nel fervore del conflitto, ricambiata in quelle poche ore di cameratismo aviatorio con una nota di poetica esaltazione e di nobile simpatia fra colleghi d'ala e di eroismo.

IV.

Fare il rurale in piena guerra era faccenda che poteva adattarsi solamente all'eclettico temperamento di Keller. A Bosco Mantico, nei pressi di Verona, si dedicò alla polli-coniglicoltura con la stessa passione che metteva a buttare giù gli aviatori nemici od a leggere il poema dell'Ariosto.

L'allevamento era ridotto a espressioni lillipuziane, quindi si dovrebbe arguire che la produzione fosse semplicemente qualitativa a detrimento della quantità. Un improvviso trasferimento diede i dati approssimativi di conferma a questa induzione.

Facendosi aiutare dall'attendente caricò tutti i suoi averi nella carlinga del SAML, compresi i polli ed i conigli, raccomandando al motorista, che doveva viaggiare come passeggero, di stare bene attento perchè non avessero a scappare. Quella specie di Arca di Noè, di stile moderno ed a scala ridotta, si alzò in volo e ad una quota di un migliaio di metri iniziò il gran viaggio.

Ad un certo punto, un galletto, chissà spaventato dall'urlìo fragoroso del motore o per invincibile mania di imitazione aviatoria, con poche battute di ali si trovò libero come un'aquila, quantunque non altrettanto sicuro.

Memore delle raccomandazioni e temendo di essere rimproverato, il motorista ebbe la malaugurata idea di avvertire il pilota che, senza indugiare ed avendo individuato il galletto starnazzante nello sforzo di vincere le attrazioni della gravità, lo seguì spiralando sino a vedere che si posava in un prato.

Keller non stette a calcolare lo spazio e le possibilità di un felice atterraggio. Si cacciò bravamente nel campicello e nel toccare il terreno, l'apparechio capottava restando irrimediabilmente fracassato.

I due argonauti, contusi in malo modo, vennero tratti fuori dai rottami da buona gente accorsa, senza che però Keller si fosse minimamente turbato per la fine disgraziata della spedizione.

Soltanto quando fece l'inventario sul successo della duplice impresa, rilevò gli sconcertanti risultati: i polli ed i conigli che non morirono schiacciati, erano fuggiti per la campagna, compreso il gallo, causa principale della catastrofe.

V.

Sopra un salice piangente specchiantesi in un ruscello, Keller aveva fatto costruire una piccola piattaforma ed il corso d'acqua era stato convenientemente allargato in modo da formare un piccolo stagno sotto l'albero. In quell'angolo di paradiso Keller passava lunghe ore leggendo, od in meditazione, o contemplando la natura.

Un giorno si era immerso nello stagno con l'acqua sino al collo, avendo la testa ricoperta dalla vegetazione e lì se ne stava, immobile, godendosi il refrigerio che la terra gli negava. Sulla strada vicina passò un calessino tirato da un somaro che alla vista del liquido si arrestò per dissetarsi, operazione che compì rumorosamente, tanto da far sorgere il fauno dalle acque. L'apparizione non impressionò la bestia, però le due graziose signorine che guidavano il calesse provarono un tale spavento da tentar la fuga, ma inutilmente, richiamando l'animale con convulsi strappi di redini.

La completa uscita di Keller, tutto nudo e chiazzato di verde, non poteva che dare il seguente risultato: le due damigelle saltarono a terra e si misero a correre per la campagna gridando a squarciagola.

Preoccupato della loro condizione d'animo, Keller si diede ad inseguirle nell'intento di rassicurarle sulle sue buone intenzioni, non pensando che le donne scappavano perchè egli si trovava in quello stato. Unico indumento, infatti, era il berretto da ufficiale afferrato a volo uscendo dal ruscello.

Non si sa da dove, sbucarono due carabinieri che fermarono l'uomo ignudo e gli imposero di seguirlo in caserma.

Fu quella probabilmente, una delle rare volte che diventò autoritario.

— Salutate. Non vedete i gradi? — protestò Keller con sentita indignazione e dimentico completamente dell'assenza degli abiti, mentre le due fanciulle, con sguardi eccessivamente curiosi, se lo studiavano a memoria ed in tutti i dettagli.

Dopo una così radicale risoluzione del suo caso e seguito dagli sguardi sorpresi dei militi, che non osarono intervenire per una seconda volta, Keller si allontanò attraverso i campi per andare a riprendere le turbate abluzioni nello stagno.

UN REGALO STRAORDINARIO

> *« La parola detta in modi convenevoli è simile a pomi d'oro tra figure d'argento ».*
>
> (SALOMONE).

I.

Il velivolo arranca in salita con grave fatica e rabbioso urlìo di motore in un mattino limpido e fresco della nascente primavera. Le montagne sono velate da una foschìa leggerissima che svanisce al calore dei primi raggi del sole e in alto vi è solo qualche nuvola chiara, contornata da delicate bordure rossastre, che si avvia indolentemente verso il nord per dopo perdersi dietro i monti.

A bordo dell'apparecchio da caccia, se gli scoppi assordanti del motore dovessero interrompersi, sarebbe silenzio e quiete. Il pilota siede tranquillo e legge un libro che ha appoggiato alle ginocchia ed è assicurato, con una cordicella, a un anellino fissato nell'interno della fusoliera.

Sul capo porta un fez da bersagliere: il cordone del fiocco, di insolita lunghezza, disteso secondo la direzione dell'aria violentemente smossa dalla velocità e dall'elica, fa da manica a vento. Alla partenza il vola-

tore si è diligentemente preoccupato di mantenerlo orizzontale con diverse prove di motore e qualche domanda ai motoristi. Fa così, ogni volta che parte per un volo.

Il pilota, dunque, è tutto assorto nella lettura del libro ed il governo del velivolo è divenuto un lavoro meccanico, una serie di movimenti riflessi ed automatici che dicono la classe ed il grado di finezza del navigatore.

Di tanto in tanto guarda intorno a sè per accertarsi della rotta, consulta gli strumenti di bordo, poi riprende la lettura.

Tutto a un tratto pochi colpi secchi di mitragliatrice investono il biplano ed obbligano l'uomo del libro — Guido Keller — a fare un tuffo sostenuto con il velivolo e mollare alla svelta il volumetto. È questo il momento in cui la cordicella compie la sua funzione.

Poco più su due aeroplani nemici — che lo spiavano da qualche tempo e l'hanno attaccato decisamente — manovrano tirando raffiche precise che non colpiscono l'uomo, ma segnano rosarî di forellini sui piani alari.

Keller non è il tipo da far passare liscia l'offesa imprudente. Intanto, però, giocherella con il « caccia » abbandonandosi, sempre senza sparare a pazze acrobazie ed a complicate manovre che gli altri non capiscono. Dalle trincee, dai camminamenti, dai ricoveri, distribuiti nelle montagne immense, soldati nostri e nemici seguono con ansia la straordinaria battaglia ed ognuno anela alla vittoria del proprio campione con una intensità di desiderio che si vorrebbe dovesse salire, per incoraggiare, sino alle ali umane e guerriere.

Picchiate, avvitamenti, scivolate d'ala, dietro-front, tutta la ricca gamma delle acrobazie suggerite dalle astuzie del combattimento aereo, si producono in una successione interminabile e veramente il cielo diventa teatro di una epica lotta, spettacolo tremendo e fantastico che elettrizza i protagonisti e dà fremiti di entusiasmo e brividi di terrore agli spettatori. I soldati italiani seguono la danza mortale del compagno alato con apprensione, a causa della superiorità numerica e dell'aggressività degli altri e molti già assicurano che il duello impari finirà, tragicamente, con una sconfitta.

Ma Keller, che fino a quel momento ha pazzamente giuocato nell'immensità azzurra, con i feroci rapaci imperiali, passa finalmente all'attacco con manovre sconcertanti, sgranando brevi raffiche di mitraglia.

La sua abilità di grande cacciatore è messa a dura prova. Perseguita uno solo dei due avversari nell'intento di abbatterlo, ma deve guardarsi dall'altro che tenta continuamente di portarsi in coda: se riuscisse, sarebbe la fine, per lui.

Da lungo tempo quel tratto di cielo rintrona di rombi pronunciati ed acutissimi di motore e viene solcato da mille scie invisibili tracciate dalle traiettorie dei falchi umani inferociti e dalle pallottole delle mitragliatrici.

Tre cervelli lavorano spasmodicamente in nome della conservazione e dell'istinto, dell'onore e della Patria, e tutte le risorse della tecnica e dell'abilità sono impegnate per chiudere vittoriosamente la partita che continua serrata e feroce più che mai.

Alfine uno dei tre si arresta per un istante brevissimo, alto, contro lo sfondo celeste, simile a una croce miracolosamente sospesa nell'infinito, tentenna un poco e inclinandosi da un lato precipita a piombo mentre un flotto gigantesco di fumo biancastro esce violento dalla fusoliera, tracciando una colonna spessa che lentamente si dissolverà, poi, per l'aria.

È un austriaco.

Keller lo segue per un tratto poi ritorna in quota e si rivolta contro l'altro. Questo secondo combattimento — ad armi uguali — si inizia con violenza rabbiosa, ma

dura pochi secondi; il crociato avversario al termine di una breve cabrata, picchia risolutamente, a pieno motore, dentro le proprie linee e cerca in tale modo di salvarsi. Sa che non potrebbe sfuggire altrimenti al superbo abbattitore italiano. Fanti e artiglieri dell'altra parte tentano vendicare il commilitone caduto e quello fuggitivo, iniziando un furioso concentramento di fuoco contro l'aquila superstite e vittoriosa.

Keller comprende che non potrà raggiungere l'avversario. Riattraversa le linee austriache coperte di fumo e dalle vampate delle esplosioni e ritorna sui nostri, deliziandoli con qualche falcata a fior di terra, quindi riprende quota e la lettura del libro. Vaga ancora per gli spazî deserti e rientra al campo.

— Novità? — chiede l'ufficiale di servizio.

— Nessuna, — risponde laconico il cacciatore, togliendosi gli occhiali ed il fez, che appende con somma attenzione alla leva di comando come fosse un attaccapanni e si avvia verso la sua dimora con quel passo elastico e l'aria distratta di sempre.

Nessuna novità: però nelle ali e nella fusoliera ci sono tanti fori da far bestemmiare per qualche ora quel montatore milanese che incolla i cerotti colla vernice.

*
* *

Da quando esistono gli uomini — e Blummenstein affermava il secolo scorso che siamo al mondo da circa centomila anni, ossia un po' più di quanti ne vuole la Bibbia — ogni essere umano ha avuto dei gusti particolari.

È notorio che quella dei contrasti è una legge della natura, nemica della monotonia e dell'uniformità. Nell'uomo essa ha creato le tendenze per modo che noi consideriamo normali certe inclinazioni che sono agli antipodi con altre che pure sarebbero più perfette e consigliabili se per vizio o per educazione o per false convenzioni, affermatesi attraverso il tempo, non si ricoresse a surrogati artificiosi.

Perchè passare lunghe ore in ambienti viziati o infagottarsi di lana o preferire la poltrona alla scherma, al canottaggio, all'equitazione?

Gli elementi contrari: vita all'aria libera, abolizione degli abiti inutili o superflui, il movimento, la ginnastica, sono perfettamente aderenti alla mentalità dei popoli forti che si preoccupano della salute della razza.

È ovvio che per ottenere questo, fosse necessario arrivare all'esagerazione: dal troppo si arriva meglio alla giusta misura che partendo dal nulla. Da questo principio Keller fece derivare un sistema igienico di vita del quale era fervente cultore sin dall'adolescenza.

Così disdegnava passare la notte nello « alloggio signori ufficiali » e si era trovato un albero in fondo al campo, sotto al quale una squadra di soldati, con abbondante lavoro di badile, era riuscita a scavare una specie di grotta o di ricovero.

In tale modo gli riusciva di imitare la vita primordiale del fante delle trincee e per il caso di un bombardamento aereo aveva il vantaggio della extra-territorialità del luogo, abbastanza lontano dai bersagli abitudinari degli aviatori nemici.

Nelle ore di libertà saliva sull'albero, nudo completamente e nell'aerea dimora svolgeva tutte quelle attività — anche le più.... naturali — che molti uomini disimpegnano al livello del terreno.

Se il nudismo fu una novità del dopoguerra, quì è dimostrato che c'era chi lo praticava come coefficiente di sanità e di forza fin dagli anni del conflitto ed effettivamente Keller non appartenne mai alla categoria dei

catarrosi o dei costipati e neanche a quella dei consumatori delle specialità medicinali.

Quel tale giorno del combattimento con i due austriaci, Keller era andato a rifugiarsi sui rami e da lassù stava a guardare alternativamente il panorama e i soldati che ripulivano o ripassavano apparecchi e motori, quando la sua attenzione fu attratta dalle incredibili manovre di un velivolo che per due volte aveva tentato di atterrare ed alla terza si era trovato finalmente sul terreno, ma con un'ala fracassata ed una ruota di meno.

L'attendente di lì a poco gli portò le novità:

— È il tenente X.... quello arrivato l'altro giorno, che ha capottato. Se tutti fossero come lui, si volerebbe sulle scope....

Ed il « si volerebbe » — l'attendente di Keller — che aveva una paura iperbolica del volo, seguitò a brontolare contro il tenente X.... « distruttore di aeroplani, asino, bestia »....

L'altro sull'albero ascoltava impassibile la sonora sfilata di epiteti, indubbiamente ispirati a quel devoto rispetto che ogni soldato deve ai superiori, sapendo del consenso di simpatie riscosso da X.... in squadriglia.

— Oggi non vado a mensa, fa portare quì il mio pranzo, — interruppe Keller e l'attendente se ne andò a eseguire l'ordine.

La colazione fu consumata sull'albero e quel pomeriggio di assoluta calma trascorse rapidamente per Keller, tutto intento a leggere uno dei tanti libri che l'accompagnavano invariabilmente nei suoi viaggi per i vari campi di aviazione.

. . . .

La stessa sera Keller va a cena, alla mensa. Entrando avverte una insolita agitazione che vibra nell'ambiente; il suo ingresso sulle prime non viene quasi

notato e le conversazioni sottovoce continuano nei ristretti gruppi di commensali.

Keller si volge ad uno degli inservienti, memore del detto che i soldati sanno tutto quel che c'è di riservato nell'ambiente militare, domandando:

— Di, che succede?

Il soldato, che tradisce dai modi la sua appartenenza alla categoria dei camerieri di gran lusso, si avvicina con contegno misterioso e si confida:

— Festeggiano il tenente X.... quello che ha « scassato » stamattina; ha buttato giù un aeroplano austriaco.

— Dove? — chiese Keller incredulo.

— Verso....

L'abbattitore si siede a mensa ed un collega conferma, aggiungendo qualche particolare.

— Non si crederebbe, ma è vero.... nessuno sapeva che era stato lui.... il comando della Divisione ha avvertito di un nostro apparecchio.... pensa, contro due, chi l'avrebbe detto.... il comandante ha chiesto oggi a mensa chi era stato....

E quello continua con tono concitato a spiegare.

Sorrisi di Keller: l'ora e la località coincidono; egli non ha presentato la relazione sul suo volo e l'altro, che probabilmente ha assistito al combattimento e si è informato delle mancate dichiarazioni di Keller, si piega alle necessità volute dalla vita pratica.... Gli si potrebbe dare una lezione che la faccia finita con l'eccesso di orgoglio e la sciocca presunzione.

Un'anima pavida si deciderebbe per un rapporto di ufficio, mentre un uomo intransigente e risoluto sarebbe dell'opinione medioevale di farla a sciabolate senza esclusione di colpi.

Keller pensa ad altro.

Intanto, fra commenti e discussioni, si è alle frutta;

sulle tavole compaiono i calici preannuncianti lo spumante rituale.

— Curioso! paga da bere per avere « scassato » e beve al suo trionfo! — commenta un sottotenente imberbe e sempre in vena di sarcasmi che finirà bruciato vivo, facendosi abbattere con il velivolo in fiamme dopo un duello feroce.

Silenzio. Il comandante pronuncia il discorso.

È un uomo che vola bene ed ha del coraggio, ma la sua bravura finisce quando diventa oratore. Dice belle parole in cui ricorrono spesso i vocaboli « eroismo », « ardimento »....

Ha finito.

— Che gioia per i nostri timpani! — brontola ancora il sottotenente che non vede l'ora di andarsene.

Deve rispondere il festeggiato. Si alza, guardandosi intorno, con l'attitudine di chi gode della fama momentanea e dell'affermazione dovuta al coraggio ed alla propria capacità.

In quello stesso momento dal fondo della tavola, dal suo posto appartato, Keller si è levato e girando dietro ai colleghi, con il calice in mano, si incammina lentamente verso l'uomo del momento, noncurante degli sguardi sorpresi che tutti gli ufficiali del reparto tengono puntati su di lui.

Si ha la sensazione che qualche trovata di Keller, tra le più divertenti, debba coronare il trionfo di X....

Keller è arrivato vicino al collega e accostandosi in modo da non farsi sentire dagli altri, parla dolcemente:

— Scusa.... guarda che l'apparecchio che hai buttato giù tu, l'ho abbattuto io....

X.... impallidisce; il suo contegno voluttuosamente presuntuoso scompare e la mano che sostiene la coppa, trema. Keller lo guarda freddo e impassibile, con incredibile serenità. . . . .

— Sei di carriera? — mormora con accento affettuoso.

Quegli annuisce, con un cenno appena percettibile del capo, follemente invaso dal terrore.

— E allora te lo regalo, a me non serve, — conclude Keller e ritorna al suo posto con placida serenità.

UN COMBATTIMENTO ORIGINALE

« Colui che non si offende
per non essere stato compreso
è un uomo superiore ».

(CONFUCIO).

I.

Passando da un campo a un altro, Keller si trovò nuovamente a Verona, con altri colleghi, di rinforzo ad un gruppo di squadriglie da caccia.

Quello era un « alveare senza femmine » secondo la definizione pittoresca del bizzarro pilota, tante erano le noie che procuravano i comandi nostri e l'aviazione nemica.

Giorno e notte le pattuglie dei « caccia » erano in movimento per le spaziose vie celesti, di scorta agli apparecchi da bombardamento e da ricognizione, oppure sorvegliando zone ampie battute da venti gagliardi, in attesa degli aeroplani austriaci che se ne venivano a gettare bombe sulle città indifese per tornarsene in fretta ai loro ricoveri dopo essersi disfatti del carico di morte.

Quando a Keller toccò il turno di pattuglia con un collega più anziano — corpulento, gioviale e pignolo — si sentì fare una raccomandazione di questo genere:

— Se siamo attaccati da più avversari, tu devi seguire le mie mosse. Bada che non mi prendano alle spalle; sta' attento in alto; guarda in basso.... — Così continuò per un pezzo, mentre Keller contemplava con indiscreta curiosità l'addome esuberante dell'amico tanto pensosamente interessato alle eventualità lontanissime di un assalto in massa del nemico. Tenne per se le osservazioni insolenti che avrebbe dovuto fare e saltando agilmente sulla fusoliera si accomodò con la massima indolenza nel seggiolino.

Poco dopo — il collega in testa e Keller alla retroguardia — i due apparecchi filavano per la valle dell'Adige ad altissima quota, sobbalzando di tanto in tanto a contatto con le raffiche improvvise di vento.

A sinistra il Lago di Garda chiuso dalla corona dei monti accidentati appariva come una piccola chiazza dal colore chiaro, a riva, che man mano incupiva fino a diventare azzurro carico verso le maggiori profondità.

L'Altissimo, il Coni Zugna, il Baldo, lasciavano scorgere i munitissimi sistemi difensivi. In lontananza, si intravvedevano i ghiacciai dello Ortler e dell'Adamello, di una tinta ferrigna simbolizzante quasi potenza e forza, mentre vicine erano le guglie orride del massiccio del Brenta dalle pareti a strapiombo, nude, selvaggie, maestose.

L'aria era chiara, di una trasparenza brillante e l'immenso panorama visto da quell'altezza — in cui gli effetti della velocità si annullavano, tanto da far sembrare quasi fermi i velivoli rispetto alla terra — assomigliava ad un grande plastico fedelmente disegnato e colorato con finezza.

I boschi, le zone rocciose, i fiumi ed i torrenti, le strade, si presentavano con la perfezione di un disegno accurato e le gradazioni delle tinte davano risalti e toni sorprendenti a quella meravigliosa carta naturale che pareva disegnata da Ciclopi.

Le linee nostre scomparvero rapidamente dietro ai due velivoli, che si inoltrarono in territorio nemico, nello smisurato corridoio delle Giudicarie.

Qualche nuvolone massiccio, di un candore abbagliante, venne girato o scavalcato fino a che i volatori ebbero raggiunto il loro obbiettivo ed iniziarono un breve volo di ricognizione prima del ritorno.

Mentre il compagno compiva dei circoli ampii e lenti, Keller cominciò il giuoco voluttuoso con le nubi, divertendosi a bucarle, sia buttando il suo destriero alato in picchiate tese e vertiginose oppure cabrando rabbiosamente fino ad affiorare in alto, fuori dallo spiazzo bianchissimo di vapore acqueo.

Il fantastico trattenimento fu interrotto di colpo: da nord-est erano apparsi, dietro alle montagne, tre punti neri che non lasciavano dubbi sulla loro identità. Anche il giocondo collega si era accorto della presenza degli aerei nemici ed avvicinandosi a Keller faceva dei gesti confusi e veloci con le braccia, come se volesse rammentargli le istruzioni date al momento della partenza e magari aggiungere un supplemento di avvertenze.

Si poteva affermare che Keller fosse un tipo originalissimo a terra, ma era altresì confermato il suo eccezionale equilibrio quando si trovava per aria. In questa variazione di carattere fidava il capo-pattuglia. Prima che quell'altro avesse finito di gesticolare i tre avversari gli erano addosso, al tempo stesso in cui Keller spariva in mezzo ai banchi di nuvole con una impennata maestra.

Lo rivide di lì a poco — quando con una serie di colpi di mitragliatrice Keller eliminò il più vicino degli attaccanti costringendolo alla fuga — poi lo perse completamente di vista, distolto anche dalla gravità del momento.

Mentre uno degli austriaci si dimostrava aggressivo e di una bravura inconsueta, l'altro si limitava a girare

alto, tirando di tanto in tanto qualche sventaglia di mitraglia.

La giostra impressionante aveva sfondi di una grandiosità dantesca, proiettata sulle montagne orride e grigie, gigantesche, in un cielo perlaceo ed opaco percosso da raffiche violentissime che facevano vibrare tutti gli organi del velivolo già sottoposti ad una sollecitazione acuta e brusca richiesta dalle manovre di offesa, mentre la grossa nuvolaglia scivolava con velocità vertiginosa sotto ai contendenti.

Come per incanto il nemico meno ardito scomparve. Restò solo l'altro, duro, tenace e battagliero.

Il compagno di Keller non si trovava al suo primo combattimento ed era un pilota di straordinario valore. Sin dalle prime battute si era accorto di trovarsi di fronte ad un avversario temibile, perciò dovette usare tutta la sua abilità per non abbandonargli l'iniziativa dell'attacco, l'unico coefficiente che poteva considerare a suo favore in quel momento.

Raffiche brevi, tirate negli attimi che l'austriaco si portava nel campo di mira della mitragliatrice, rapide virate e complicati volteggi, componevano in armonico equilibrio la scherma sottile e serrata dell'italiano.

Qualche pallottola era già arrivata al segno e una di esse aveva scheggiato uno dei montanti di attacco delle ali, avvertendo il pilota che quell'altro sapeva utilizzare le sue armi con non comune perizia.

L'aumentato ardore accuiva in maniera singolare le facoltà aggressive dell'attaccante, deciso a finirla, anche perchè il carburante non sarebbe stato sufficente per il ritorno.

Una lunga raffica proiettata sul bersaglio mobilissimo mentre usciva da un dietro-front ed il pilota austriaco abbandonava le leve, alzando le braccia con un gesto disperato ed invocatore.

Un attimo di arresto nella corsa in salita ed un oscil-

lare indeciso delle grandi ali, come se il soffio della morte avesse dato anche alla macchina meravigliosa la stanchezza e gli spasimi dell'agonia. Infine il biplano crociato piega bruscamente, la coda verso l'alto, affondando a precipizio in una interminabile immersione mentre le lunghe braccia alari ruotano con movimenti ampi e sembrano trapanare l'aria.

L'italiano è preso dallo spettacolo terrificante che si svolge sotto i suoi occhi e segue il nemico nella caduta sino a che non vede l'aquila sconfitta frantumarsi contro le roccie insieme al suo carico funebre. Riprende quota con una impennata e soltanto allora si ricorda di Keller.

Dov'è? Per quanto cerchi diligentemente non gli riesce di ritrovarlo e un dubbio spaventoso turbina nella sua mente non ancora libera dalla tensione della battaglia.

Che l'avversario abbattuto, fosse invece Keller?

Non era improbabile che avesse avuto di fronte l'amico e nella foga del combattimento non avesse notato i distintivi. Sapeva Keller capace di crearsi un divertimento, arrivando al punto da sostituirsi al nemico, fidando nella sua impareggiabile fortuna per uscirne incolume.

Pensò di riconoscere l'apparecchio del vinto e abbassandosi a pochi metri da terra con una temeraria picchiata, sorvolò i rottami, ma senza riuscire a distinguere nessun segno caratteristico. Restava un'ultima speranza ed a quella si aggrappò con tutte le forze del cuore, volgendo disperatamente la rotta su Verona: Keller poteva essere rientrato per un guasto qualsiasi. Lungo la strada osservò ansiosamente ogni dettaglio irregolare del terreno, senza ritrovare traccie di aeroplani. Arrivando al campo saltò a terra eccitato chiedendo al primo che trovò, con voce rotta:

— Keller?... Dov'è Keller?...

Non ne sapeva nulla e neanche qualche altro seppe dire la parola che potesse tranquillizzarlo.

Sarebbe difficile riprodurre il tormento e lo spasimo che dominarono per lunghe ore il valoroso abbattitore e la desolazione dei piloti.

Si cercarono notizie presso altri campi di aviazione dove presumibilmente Keller avrebbe potuto atterrare; si inviarono apparecchi in ricognizione e si richiesero informazioni a tutti i comandi dell'Armata, ma il pomeriggio trascorse senza un cenno che potesse calmare l'orgasmo dei colleghi e la disperazione del compagno.

La fine di Keller lasciava le sue traccie ombrate di depressione e di rimpianto. Non era soltanto la perdita del pilota espertissimo, dal coraggio ineguagliabile, ma sopratutto la scomparsa dell'amico più caro che dava il lutto ai cuori ed agli affetti di tutti.

Di questa angoscia si visse l'intero pomeriggio.

Le prime ombre della sera cominciavano a togliere i rilievi al paesaggio, dando un manto di serenità e di tristezza a tutte le cose intorno, quando un rombo di motore, improvviso e forte, ruppe la quiete. Un biplano apparve evoluendo pazzamente.

Quando toccò il suolo, fermandosi davanti ai capannoni, ne venne fuori una figura ben nota: Guido Keller con in braccio un grande mazzo di fiori.

Non ebbe, però, neanche il tempo di aprire bocca che il suo collega del mattino già gli era addosso tempestandolo di pugni e gridando insolenze.

Alfine, essendogli riuscito di farsi intendere, Keller parlò con tono di marcata umiltà, in cui vi era una inflessione ammirativa per il coraggio dell'amico:

— Ho visto che ti battevi così bene.... sono stato a guardare. Era inutile che intervenissi!

In lui era rimasto lo spirito non spento e non sopito degli antenati che l'aveva indotto ad appartarsi, dopo essersi sbarazzato dei nemici in soprannumero, lasciando che il duello continuasse con perfetto equilibrio numerico a conferma della « squisita gentilezza italica » come se si fosse trattato di un combattimento all'arma bianca tra cavalieri medioevali.

In seguito, dovendo giustificarsi per il suo ritardo adottò un tono sommesso e malinconico:

— Sono andato a sfiorare le acque del Garda per baciare le onde con il mio cigno rombante! Voi non conoscete il lirismo del volo, la bellezza nascosta della velocità, l'ebbrezza dei tuffi nell'azzurro, che è Cielo, Acqua, Infinito!...

E se ne andò dopo aver aggiunto di essere stato a mensa in un piccolo campo di fortuna situato ai piedi dei monti bresciani, dove aveva anche dormito di gusto tutto il pomeriggio, proprio quando mezza zona di guerra era in penoso orgasmo per la sua sparizione.

UN RICEVIMENTO

> *« Il Paradiso in terra sta sulla groppa dei camelli o nello sfogliare i libri o sul seno di una donna ».*
>
> (Proverbio arabo).

I.

Nelle vicinanze di uno dei tanti campi di aviazione del fronte — che ospitavano le squadriglie con un susseguirsi talvolta pausato di calma prolungata, più spesso di rapide soste e affrettate partenze — la guerra non aveva turbato la tranquillità di una aristocratica signora, proprietaria di vaste tenute.

Avvenente, ricca, bellissima, essa amministrava il suo patrimonio terriero con abilità e disinvoltura, non dimenticando però le antiche tradizioni di signorilità con l'offrire ricevimenti suntuosi e divertenti agli ufficiali dei reparti accampati nei dintorni.

Non risultava, agli immancabili gazzettieri, che la dama derogasse dalla sua linea di composta e vereconda serietà.

È certo però che se qualche privilegiato vi fu, non lo si seppe e Guido Keller — con quella espressione faunesca e l'aspetto di uomo dallo eterno appetito sessuale

— riuscì a penetrare nelle sue intimità, mantenendo un assoluto segreto.

L'avventura assumeva in tal modo un sapore delizioso perchè non è nuova per gli uomini — e neanche per le donne — la sensazione prelibata di gustare i frutti più delicati che gli altri non hanno saputo o non sanno cogliere.

— Paradiso, paradiso!... — esclamava Keller, godendosi tutto quel ben di Dio in piena guerra. Capriole per aria, libertà, rischi continui, una bellissima donna in terra — anzi in un palazzo — con le misteriose precauzioni per avvicinarla, tutto questo era « la vera essenza della vita bella ».

Non si sa fino a quando sia durata questa « essenza », pare però molto, se la leggiadra nobildonna ebbe modo di « sollazzarsi » durante diversi mesi con le infinite trovate di Keller e con la instancabile prodigalità del suo amore.

— Facciamo una bella festa! — aveva suggerito Keller una notte tra baci, carezze e parole di fuoco e di desiderio, aggiungendo che al trattenimento si dovevano invitare gli ufficiali aviatori del vicino campo, nonchè Sua Eccellenza, un generale che per Keller rappresentava l'uomo da far diventare sottosoldato.

I motivi dell'antipatia sono un po' lunghi a spiegarsi. Tra l'altro, era un imitatore asfissiante della disciplina prussiana, ridicola ed intollerabile. Keller negli impeti frequenti di sincerità, dichiarava che l'unico uomo da lui odiato era appunto Sua Eccellenza. Tali ragioni dovevano essere ben gravi se Keller, premettendo, diceva di non avere mai odiato alcun essere sulla terra. Era di una longanimità veramente eccezionale ed amava applicare in tante circostanze la sentenza biblica: « se colui che ti odia ha fame, dagli da mangiar del pane e se ha sete, dagli dell'acqua ».

Tornando dunque al programma preparato quella

notte, si convenne di fare la bella festa addirittura in onore di Sua Eccellenza.

La sera fissata, dall'alto dello scalone della villa, la signora accoglieva sorridente — ma più ancora ignara di quel che si preparava — il corpo degli ufficiali aviatori da Keller premurosamente invitati.

Arrivò per ultimo, come prescrive il cerimoniale, l'eccellentissimo generale accolto da un fenomenale strepito di tacchi e speroni. Tutto ciò seguito dalle presentazioni e da quelle frasi insipide e vane che sono inevitabili nella conversazione tra persone che da poco si conoscono.

L'unica persona in ansia era la amabile padrona di casa che si era accorta — a differenza degli altri che guardavano soltanto lei, unico oggetto dei loro pensieri e dei loro commenti — della mancanza inesplicabile ed ingiustificabile dell' ideatore del raduno.

Rinfreschi, torte, biscotti, aperitivi, dolci, furono serviti agli ospiti che resero ampio onore alle attenzioni della nobildonna, mentre essa, non sapendo quale fosse esattamente il programma della serata più che ascoltare gli ufficiali cominciava ad allarmarsi per il disastroso esito che minacciava di avere la festa graziosamente dedicata a Sua Eccellenza.

Qualcuno suggerì di danzare a turno con l'unica dama presente ed un pianista uscì dalla subalternaglia andandosene a picchiare lo strumento con inusitato fracasso, ossia con gusto tipicamente e squisitamente degno del momento bellico in corso, creando una imitazione onomatopeica del fuoco delle artiglierie.

Le battute di prova non erano ancora finite che i timori della dama si troncarono di colpo: Keller entrava nel vasto e solenne salone senza salutare nè badare agli altri come se in tutta la casa ci fosse stato lui soltanto con i quadri degli antenati.

L'improvviso apparire di Keller era destinato a

rianimare miracolosamente la scena con esplosioni di contentezza, richiami, risate, ai quali il fortunato conquistatore non rispose neanche con uno sguardo, avviandosi invece verso la signora.

— Ho portato Sua Eccellenza! esclamò con la intonazione di chi ha sopportato gran fatica, baciando la mano alla dama con tutta compostezza.

— Ma se è qui! non potè a meno di rispondere con vivacità la padrona di casa, guardando involontariamente il generale.

— Quello è uno stupido! Il mio si che è vero! Vieni a riceverlo.... Keller parlò con tanta naturalezza, con voce appena percettibile ed in modo da togliere ogni dubbio all'interlocutrice, da indurla ad invitare tutti i presenti per una accoglienza maestosa alla nuova personalità, all'ingresso della villa. Dovette naturalmente spiegare, come meglio le riuscì, quanto Keller aveva detto sino a quel momento.

La comitiva stava già avviandosi con la rumorosa delicatezza consentita dalle circostanze quando Keller si rammentò improvvisamente di un particolare.

— Hai dei biscotti?.... disse come soprapensiero, sottovoce, alla signora.

Parve avesse chiesto un cannone od un rinoceronte.

— Dei biscotti!.... ricevere con dei biscotti Sua Eccellenza!.... rispose scandalizzata la buona signora, spalancando i grandi occhi chiari.

— Non ti preoccupare, è un vizio che ha. Se non glieli porti potrebbe offendersi.... li ho promessi....

E dopo quest'ultima battuta la sbalorditissima padrona di casa ritenne bene di non insistere. Andò a prendere una scatola di biscotti, si pose in testa alla comitiva e si avviò verso il giardino mentre il generale, che le cedeva educatamente la destra, pensava con nervosismo al collega in arrivo del quale non conosceva ancora nè il nome nè la qualifica.

Gli ufficiali più giovani, in coda al corteo, facevano congetture ed ipotesi senza riuscire a comprendere quello strano andirivieni e quella accoglienza biscottata di nuovissimo stile.

Nel parco l'illuminazione poteva permettere a Keller di cercare Sua Eccellenza.

— Era quì. Chi l'ha preso?.... mormorò con incredibile sfacciataggine, guardando tra le aiuole.

— E chi vuole che l'abbia preso; sarà in giro per il parco — protestò il generale, accorrendo in difesa dello sconosciuto commilitone.

Come ricordandosi di un dettaglio Keller aggiunse, senza badare alla interruzione:

— Deve essere di là, andiamo.... e trascinò il gruppo verso le scuderie.

Ed era là davvero. Legato ad un anello, proprio dove e come l'aveva lasciato, Keller ritrovò un bel somaro — l' eccellentissimo personaggio dei biscotti — con una cuffia di carta infilata nelle orecchie. Tutto intorno a quel berretto di semplice fabbricazione correva il disegno d' una greca di generale.

Keller doveva essere denunciato dall'autentica « Sua Eccellenza » al Tribunale Militare se non fosse intervenuto per calmare le ire, un buon generale che conosceva Keller come un insofferente della disciplina burbera ed un soldato dal superbo coraggio.

Per quella volta ebbe solamente la consueta elargizione degli arresti di rigore.

LA SQUADRIGLIA DEGLI ASSI

Vertu contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'anticuo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto.
(PETRARCA).

I.

1° novembre 1917. La bufera della ritirata è svanita insieme al suo strascico di disperazione e di tormento. L'Esercito dodici volte vittorioso in memorabili battaglie si appresta alla resistenza, prepara la rivincita.

È il giorno di tutti i Santi; data solenne di pace, di raccoglimento, quando non infuria la guerra. Per i soldati d'Italia segnerà la fine dell'incubo e l'inizio di quella riscossa degli spiriti che porterà alla Vittoria.

Nella tragica settimana del ripiegamento, l'aviazione tutta ha compiuto il suo dovere sino al sacrificio. I cavalieri dell'aria si sono prodigati, al di là di ogni limite, in furiosi combattimenti, bombardando e mitragliando truppe e colonne di rifornimento, ostacolando l'avanzata del nemico in tutti i modi ed infine portando a salvamento tutto il materiale dei propri reparti.

La rabbiosa volontà vendicatrice delle aquile umane ha superato l'infernale inclemenza del tempo, ha vinto il sonno, la fame e l'istinto. Nei campi al di-là del Piave

si concentrano le squadriglie, decimate da dieci giorni di logoranti azioni di guerra, che hanno abbandonato i loro nidi della zona invasa dopo avere distrutto depositi, hangars, magazzini e incendiato le riserve di viveri, carburante e munizioni.

Anche la 91ª squadriglia, comandata da Francesco Baracca, ha lasciato il campo di S. Caterina ed il I° novembre raggiunge in volo Padova dopo avere sostato alla Comina e ad Arcade, tappe necessarie a quel reparto leggendario che contende con accanimento l'avanzata del nemico.

Lo stesso giorno entrano a far parte del glorioso squadrone cinque uomini di provato valore: i tenenti Guido Keller, Adriano Bacula ed il volontario argentino Edoardo Oliviero, i sergenti Macchi e Magistrini.

Macchi muore al primo volo cadendo sul campo.

Compaiono per la prima volta sul cielo del Piave i tozzi e veloci apparecchi da caccia germanici, in formazioni compatte di venti e più unità, che scorazzano aggressivi e prepotenti.

La squadriglia Baracca non teme la morte e meno ancora la classe ed il numero degli avversari. Contrattacca con lo slancio che il comandante trasfonde nei compagni fedeli ed epiche battaglie si accendono nella grigia atmosfera, in mezzo a temporali violenti ed a galoppate di nuvole oscure.

In pochi giorni gli aviatori italiani hanno il sopravvento sulle formazioni teutoniche, le sbaragliano, sgombrano definitivamente il cielo violato.

Trasferita a Nove di Bassano, di rinforzo ad altri reparti, la 91ª viene impiegata sugli Altipiani di Asiago alle dipendenze della Iª Armata e compie azioni arditissime che valgono a ristabilire anche in quel settore la nostra padronanza in aria e contribuiscono a ripristinare la solidità delle posizioni di terra.

Alla fine di novembre Keller, di pattuglia con un

collega, affronta vari apparecchi anstriaci e si lancia contro la formazione.

L'impeto ed il numero dei nemici non diminuiscono l'aggressività degli italiani che si buttano allo sbaraglio con furia rabbiosa.

La battaglia assume aspetti che rasentano il dramma; più della forza numerica può la disperata volontà della Nemesi che aleggia sui due intrepidi campioni.

Il compagno di Keller riesce finalmente a soverchiare l'abile difesa di uno degli avversari e lo abbatte con una scarica serrata.

Keller, destreggiandosi fra sei o sette avioni austriaci che lo chiudono in una aureola di fuoco, con l'apparecchio gravemente colpito, è deciso a morire ma anche a stroncare la baldanzosa credulità del nemico.

Con i pugni stretti sulle leve dei comandi e delle armi, attento al mirino e alle manovre degli austriaci, ha abbandonato la sua placida calma e non perde nulla di quanto accade intorno a sè, nello sterminato funebre regno.

Due, tre, quattro corte raffiche sul velivolo del capopattuglia. L'antagonista si piega bruscamente in avanti, affonda a precipizio. Una caduta vertiginosa, le ali si staccano: è finito.

Gli italiani ritornano all'attacco ma ormai quegli altri, demoralizzati, abbandonano le speranze di successo ed anche il cielo della loro sconfitta.

I nostri li imitano: le munizioni ed il carburante sono pressochè esauriti.

II.

Alla fine di maggio la Squadriglia degli Assi aveva raggiunto il campo di Quinto, nelle adiacenze di Treviso.

Keller arrivò in quella città la sera sul tardi e decise

di pernottare in albergo. Avrebbe raggiunto il reparto al mattino seguente.

Gli faceva compagnia una valigia voluminosa e pesante che depose vicino a sè, nel vestibolo, intanto che dava i propri documenti alla proprietaria dell'esercizio.

Per una di quelle combinazioni che non sono rare in certi periodi e meno ancora lo erano in tempo di guerra ed in una città affollata di militari come Treviso, c'era soltanto una camera disponibile.

— *Numero*, chiese, laconico e con voce incolore, Keller.

— Quarantasette.... rispose prudentemente sottovoce la donna, in omaggio alle leggi degli scongiuri di uso frequente in quell'atmosfera di morte.

Nello stesso momento la cameriera afferrava la valigia per la maniglia e sentendo un po' di resistenza a causa del peso, dava uno strattone violento.

Un urlo acutissimo, di terrore, penetrò nei timpani di Keller, che si voltò a guardare: la cameriera spariva veloce per una porta, gridando a piena gola, con le mani nei capelli.

L'aviatore posò gli occhi sulla valigia, causa unica di tanto orgasmo ed anche l'albergatrice si sporse dallo scrittoio per vedere....

— Mamma mia!.... implorò la disgraziata abbandonandosi come un sacco di stoppa sul banco, senza altre esclamazioni, con le braccia rigide, colpita da lipotimìa.

Quello strappo « da villani », come lo classificò Keller, aveva provocato l'apertura della valigia facendo rotolare sul pavimento un teschio giallognolo, del quale l'asso andava orgoglioso in quei giorni.

Il macabro pezzo anatomico portava, ben calcato sul craneo, un fez nero da ardito; le mascelle semiaperte — in conseguenza del colpo ricevuto cadendo — gli

disegnavano un ghigno orribile ed un aspetto diabolico. Questi elementi erano più che bastanti per sconvolgere un debole cervello.

Keller, impassibile, raccolse borbottando le sue carte, ricacciò il teschio nella valigia e abbandonando la donna svenuta al suo destino, andò a cercarsi per proprio conto la camera numero 47.

Stette soltanto la notte in albergo ed ebbe bisogno una sola volta della cameriera. Ma per quanto suonasse il campanello nessuno accorse alla sua chiamata.

Al mattino, partendo, gli riuscì di vedere la padrona dell'esercizio che, piamente, si faceva il segno della croce.

III.

Alle tre antimeridiane del 14 giugno 1918 le artiglierie italiane iniziavano il bombardamento delle posizioni austriache sulla linea del Piave.

Il nemico aveva concentrato migliaia di bocche da fuoco su quel settore, nell'intento di distruggere i nostri mezzi difensivi, sferrando in pari tempo una violenta offensiva tendente a sfondare la linea e raggiungere la pianura veneta.

Il Comando Supremo Italiano informato delle mosse e dei piani dello stato maggiore austro-ungarico, aveva fatto precedere di un'ora l'azione di fuoco.

In pochi minuti la battaglia divampò con infernale fragore.

Le valanghe ignee che resero memorabili i bombardamenti di Arras e Verdun, dello Chemin des Dames e di Doaumont sul fronte occidentale, ebbero il loro equivalente in quelle terribili giornate.

La terra sussultava come percossa da fremiti sismici ed i primi aviatori che si levarono all'alba per le azioni collettive disposte in antecedenza dai comandi, ammira-

rono uno spettacolo stupendo nella sua tragica grandiosità: il lungo tratto compreso fra il Grappa ed il mare costituiva un immenso arco incandescente aureolato da una densa nuvolaglia di fumo pesante.

La battaglia durò dieci giorni e se a terra i fanti compirono miracoli di bravura, di resistenza e di eroismo, i compagni alati furono loro vicini non soltanto col cuore, ma con la stessa tenacia ed uguale fervore combattivo.

La massa da caccia creata in quei giorni con tutti gli apparecchi di tale specialità, doveva esperimentare il mitragliamento da bassa quota di reparti, assembramenti di truppe, postazioni di artiglieria, colonne di salmerie.

Fu in una di queste azioni che il prode asso degli assi, il maggiore Francesco Baracca, cadde nei pressi dell'Abbazia di Nervesa, colpito dal fuoco di un anonimo fante nemico, al tramonto del 19 giugno 1918.

Il giorno seguente, superando violente raffiche di vento, sotto una pioggia torrenziale, centinaia di apparecchi da caccia si precipitano sulle trincee avversarie fino a sfiorare il suolo. Spezzoni e bombe a mano vengono lanciate sul nemico, seguite da scariche di mitraglia.

Il crepitìo delle armi e il rombo dei motori si fondono in un unico grande boato, in una spaventosa sinfonia di morte, seminatrice di strage e di terrore, che annulla ogni volontà di resistenza, snerva, fa impazzire gli uomini.

Tra il 15 ed il 24 giugno i nostri cacciatori abbatterono 107 apparecchi austriaci e sette *draken*.

Più di ogni divagazione letteraria, possono valere queste cifre per lumeggiare l'opera instancabile dei cacciatori italiani ed il contributo che essi diedero alla disfatta del nemico sul Piave.

Olivero

† Nardini

Bacula

De Bernardi

Ranza

† Baracca

† Keller

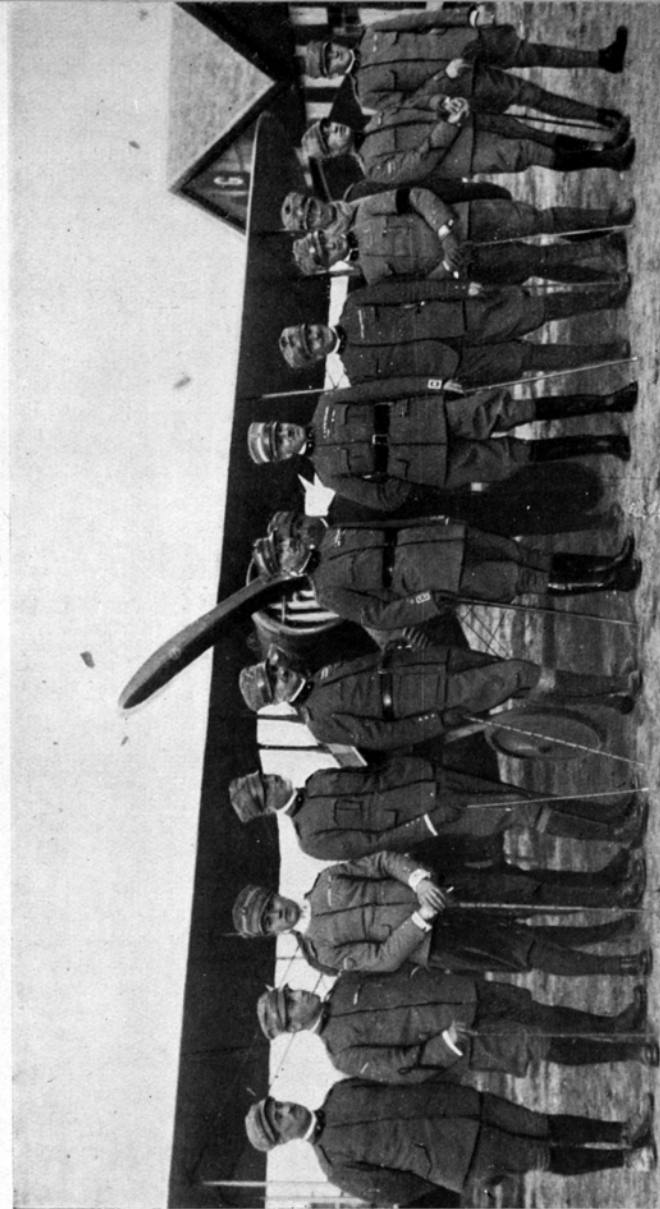
Piccio

Ruffo

Costantini

† Novelli

Aliperta

† D'Urso

Giugno 1918.

La Squadriglia degli Assi pochi giorni prima della morte di Baracca.

IV.

Appena arrivato da Treviso, Keller si dette un gran da fare per la sistemazione del teschio nell'interno della fusoliera del suo velivolo.

In quei piccoli aereoplani che erano gli « Spad » — piccolezza relativa — non abbondava lo spazio. In ogni modo il craneo fu convenientemente collocato e fissato, con notevole soddisfazione del grande pilota.

L'asso di cuori, dipinto all'esterno della fusoliera molto tempo prima, fu riverniciato con molta cura. Quando tutto quel lavoro fu finito, Keller si trovò in mezzo alla battaglia del Piave ed a quell'inferno terrestre.

Le rischiose azioni di mitragliamento furono eseguite da Keller con superbo coraggio e assoluta indifferenza per il mortale pericolo al quale si esponeva ogni volta.

Però i tentativi di misurarsi con i cacciatori austriaci erano destinati a finir male: quando non mancava la benzina erano esaurite le munizioni o, peggio ancora, se ogni cosa era a posto, gli austriaci non si facevano vedere.

La morte di Baracca addolorò Keller non meno degli altri piloti e da allora ebbero inizio quelle burle dell'asinello che doveva provocare tanta ilarità fra i colleghi. Era l'unica vendetta che poteva consentirgli il suo carattere generoso.

Le scorribande di Keller per i cieli nostri e nemici erano incessanti e nel volo cercava l'anodino al suo lutto e alle delusioni di cacciatore.

Il mese di luglio fu più benevolo del precedente ed anche la fortuna gli accordò longanime protezione.

In volo a grande altezza, mentre compiva una ricognizione al di là delle linee, fu assalito da un velivolo

da caccia austriaco, seminascosto tra le nubi. L'asso si accorse dell'attacco dell'altro, sentendo sibilare le pallottole tutto intorno. Nonostante la sorpresa, riuscì con un brusco dietro-front ad acquistare una posizione di vantaggio, tentando di colpire l'avversario con raffiche ben aggiustate.

Ad un tratto il motore cessò, seccamente, di funzionare.

Keller buttò giù il suo « Spad » perdendo qualche centinaio di metri di quota. Con sua grande meraviglia udì che il motore marciava a basso regime, fatto che non aveva avvertito prima a causa delle detonazioni dell'arma.

Gli venne istintivo di guardare la leva del gas e, come aveva supposto, la trovò spostata sul minimo. Per un fatto strano ed infrequente si era mossa, forse impigliandosi nella manica.

Pur badando a questi dettagli Keller non perdeva di vista l'austriaco che intanto l'accompagnava nella discesa, sempre sparando, forse convinto di averlo colpito in qualche punto vulnerabile e vitale.

L'errore d'altro fu abilmente sfruttato da Keller. Una cabrata brusca, un viraggio strettissimo sulla punta dell'ala e l'inseguitore diventò a sua volta l'inseguito.

Stavolta non poteva sfuggire: poche raffiche brevi, con giusta mira, lo raggiunsero in pieno.

Una striscia di fumo bianco, l'avvitamento, la caduta a precipizio. Convertito in una torcia, il congegno alato scomparve nell'abisso....

V.

La sconfitta subita dagli austriaci nella battaglia di giugno aveva fiaccato le energie di resistenza del nemico.

Il Comando Supremo non ignorava questo e nel preparare la riconquista del territorio invaso, studiava i piani per svolgere opera di propaganda e di incoraggiamento tra quelle popolazioni.

All'aviazione si assegnarono altri compiti oltre quelli normali e i nostri velivoli si spinsero molto spesso fin sui centri più lontani, lanciando manifesti patriottici, portarono o ripresero informatori nostri nelle lontane retrovie austriache, compirono voli di enorme importanza per effetto morale come i « raids » su Zagabria, Friedrischafen, Innsbruk e in ultimo, quello clamoroso su Vienna.

Queste imprese arditissime posero anche in rilievo il progresso realizzato nel campo costruttivo e confermarono l'audacia e la capacità dei nostri piloti, mentre in Austria si diffondeva con il panico, la convinzione dell'impotenza dei loro aviatori a fronteggiare le insolenti e ardite incursioni degli italiani.

I voli di lunga durata venivano compiuti dagli SVA assegnati alle squadriglie da ricognizione. Ai lanci di manifestini erano adibiti in genere i caccia.

Al ritorno da una di queste crociere Keller navigava intorno ai 1500 metri, guardando da una parte all'altra il vasto orizzonte e sporgendosi su un fianco della fusoliera come era sua abitudine.

Il suo osseo amuleto gli fece trovare più di quanto cercava in un intero squadrone che piombò sull'italiano aprendosi a ventaglio: il metodo classico insegnato agli austriaci dai loro alleati tedeschi, metodo che fece la fortuna di qualche aviatore d'oltre Alpe (1).

(1) In Francia qualche noto asso si dedicò all'abbattimento.... d'ufficio dei velivoli nemici, facendosi scortare da numerosi compagni, attaccando quando l'avversario era di molto più debole. I nostri assi, da Baracca a Piccio, a Scaroni a Ruffo, a tutti gli altri, dimostrarono come il coraggio individuale fosse di natura assai diversa.

Occorreva ben altro per indurre Keller a desistere da quell'impresa pazzesca.

Si è già detto che a terra si compiaceva nell'apparire bizzarro mentre per converso era equilibratissimo in aria. Però egli, a contatto con il nemico, provava la voluttà del pericolo come altri gusta il riposo dopo una giornata faticosa.

In questo caso andava incontro alla morte senza tentennare, deciso, con lo stesso spirito del missionario che va a seppellirsi fra i lebbrosi.

Un cavaliere d'ala italiano, non fugge davanti al nemico: alla ferrea legge morale Keller si atteneva senza badare alle conseguenze.

Ed anche quel caldo mattino di luglio Keller confermò l'attaccamento alla sua divisa, affrontando risolutamente quel vespaio rombante.

Unica difesa era l'attacco, perchè nè l'uomo nè la macchina conoscevano mezzi protettivi di sorta. Perciò l'intrepido ufficiale della « Squadriglia degli Assi » manovrava in mezzo al nucleo di sparvieri, con ammirevole destrezza.

Impacciati dal numero, gli austriaci dovevano sparare con cautela per non mitragliarsi fra loro dando un certo coefficiente di sicurezza al loro antagonista.

Con un ricamo prodigioso di acrobazie Keller riuscì a salire fino a soverchiare la formazione ed a portarsi dietro uno degli attaccanti. La manovra fu neutralizzata da qualche avversario che lo bersagliava alle spalle.

Ricorse allora ad un'altra tattica, attaccando dal basso. Questa volta, dopo vari tentativi ripetuti con più avversari, ottenne la prima vittoria. La consueta striscia di fumo, un oscillare indeciso delle ali e la caduta a piombo.

L'inattesa affermazione dell'italiano sconcertò i nemici.

Keller approfittò del momento favorevole per condurre una serie di azioni aggressive contro il resto della formazione e sicuramente dovette colpire qualche altro, perchè ad un certo punto la squadriglia si raggruppò dietro al capo, abbandonando la lotta. (1)

Ed era ora perchè l'indicatore di benzina, posto un po' più in alto del teschio protettore, si avvicinava allo zero.

VI.

Tra un combattimento e l'altro, Keller progettava nuove imprese.

Le attenzioni dell'asso furono rivolte al parrocco del vicino paese che si era scagliato dal pulpito contro un certo ufficiale — Keller — perchè non lo salutava.

L'aviatore neanche lo conosceva e per calmarlo dovette dedicargli una burla clamorosa.

In una giornata di pioggia persistente, Ruffo di Calabria si indugiava nel bagno più del solito, approfittando della pausa di inattività aerea dovuta al maltempo.

La Squadriglia degli Assi richiedeva cure ed attenzioni continue, perciò una giornata di riposo forzato era da considerarsi provvidenziale.

Il comandante, immerso nella vasca, dimostrava di apprezzare la quiete inconsueta che gli faceva gustare il conforto della igienica abluzione, insaponandosi vigorosamente con indiscutibile soddisfazione.

— Toc, toc!

Qualcuno batteva alla porta.

Ruffo non rispose. Dopo un poco il caratteristico

(1) Altre narrazioni di magnifici combattimenti aerei contro intere pattuglie nemiche od avioni isolati, sono state tralasciate non essendovi elementi che le rendano diverse da quelle già raccontate.

colpetto delle nocche contro il legno si ripetè più forte e prolungato.

— Chi è?

— Sono io, il maresciallo dei carabinieri!

— Che vuole?

— Devo farle un rapporto urgente e riservato....

— Avanti, rispose con rassegnazione il comandante.

Il sottufficiale non riuscì neppure a fare il saluto. Restò rigido nella posizione attribuita dai regolamenti agli inferiori, con gli occhi dilatati e la bocca aperta.

— Non ha mai visto un uomo nel bagno? rilevò Ruffo un po' seccato.

— Non è questo, signor capitano.... balbettava il confuso sottufficiale, incapace di proseguire.

— Quali sono le notizie riservate?.... avanti.... dica....

Il rappresentante dell'Arma parve rasserenarsi perchè continuò, a brani:

— Strano! Sono venuto per parlarle di un uomo nudo.... oggi devo occuparmi di uomini nudi....

Il maresciallo si ingolfò in un'altra pausa, senza saper trovare le parole bastevoli a completare il discorso.

Toccava a Ruffo di sorprendersi.

— L'ho ricevuto quì, perchè aveva urgenza. Nessuno, che io sappia, si veste per fare il bagno. In ogni caso, questa non è una squadriglia di uomini nudi....

La possibilità di contraddire il superiore, rianimò istantaneamente il sottufficiale. Sapeva per conoscenza diretta che tipi fossero quelli: coraggiosi, troppo coraggiosi e sopratutto guai a toccarli!

— Ma sì, signor capitano.... perchè vede.... sa.... c'è un ufficiale della sua squadriglia che è sempre nei fossi, nascosto.... esce quando vede delle donne, tutto nudo.... questo fatto dura da una quindicina di giorni e non accenna a finire....

Notando che i lineamenti del superiore si ammor-

bidivano, con un profondo sospiro, il maresciallo tirò fuori la conclusione:

— Anche nei giorni di festa, sa? — Le donne del paese invece di andare a messa vanno a vedere quel.... quell'ufficiale e non si staccano più dal fosso!.... il parroco è indignato....

* * *

Keller fu assolto « per direttissima » dall'ecclesiastico. Un'altra assoluzione gliela accordò, sorridendo, Ruffo di Calabria.

L' ULTIMA BEFFA DEL TEMPO DI GUERRA

L'Eroe è l'uomo che attraverso se stesso rivela l'essenza suprema.

(CARLYLE).

I.

Una parte della gioventù di ogni tempo non ha mai amato attendere il proprio turno e vincere le impazienze — anche se l'età suggerisce impeti non facilmente contenibili — aspirando ad affermazioni che solo dopo lungo travaglio e molta esperienza è possibile ottenere.

Bisognerebbe chiedere al fante delle trincee quanti anni dovette aspettare nella mota e nell'immobilità che scoccasse l'ora della sua rivincita.

Molti non arrivarono neppure a vivere l'attimo magnifico del trionfo. Per questo l'Italia vittoriosa onora i morti in solennità e raccoglimento: attraverso il sacrificio e la sofferenza maturano i grandi destini e soltanto così la Nazione ha ritrovato l'unità spirituale.

Dall'incontenibile desiderio di poter dare di più, si acutizzò la differenza tra armi e corpi e naque la facile convinzione che gli aviatori facessero la « bella guerra » vivendo tra agi e comodità che erano negati ai combattenti delle trincee. Nel secolo della meccanica

vi fu anche il contrasto evidente tra il fante e il volatore: tra l'essere inchiodato al suolo e l'uomo velocissimo.

Atropo smentì gli ingiusti giudizi e fu spietata e imparziale. Se la morte è una, la somma dei rischi la rende più certa e vicina.

Moltissimi furono gli aspiranti che vollero frequentare i corsi di pilotaggio, ma quando conobbero da vicino la verità, ritornarono al fango e alle brutture della prima linea. E non avevano provato che cos'era un volo sul nemico.

Il terrore dell'isolamento, che nasce nell'infanzia ed accompagna ogni essere umano fino alla maturità, creò dell'aviatore di guerra che seppe superare il male, un privilegiato. Egli solo era signore e padrone della propria vita ed il rischio suo continuo — senza l'ausilio di un compagno che potesse dividere la propria sorte o confortarlo con la presenza vigile — fu più tremendo di quello di ogni altro combattente.

Spesso la salvezza ebbe l'ironico valore di una frase comune: « pendeva da un filo ».

Riuscire a vincere il bisogno della difesa suggerito dall'istinto ed arrivare all'aggressività, doveva essere forzosamente una prova di coraggio senza pari.

La nostra aviazione durante il conflitto e dopo, ha dato uomini di raro valore, molti, che però si possono sempre contare.

Nella drammatica ultima avventura guerresca di Guido Keller è dimostrato come pochi attimi di un volo di guerra si equivalessero al più spossante turno di trincea.

Avvicinandosi l'anniversario della ritirata si avvertono imponenti spostamenti di truppe e di materiale bellico che indicano un vasto movimento offensivo. Nessuno, all'infuori degli artefici, immagina sia quello definitivo, che porterà alla vittoria.

Il 24 ottobre 1918 gli ordini impartiti per tempo hanno esecuzione precisa e inesorabile.

La 91ª squadriglia « Spad » guidata dallo spirito immortale di Francesco Baracca e comandata da un eroe autentico e leggendario, l'asso Fulco Ruffo di Calabria, fa parte di quella massa da caccia che Pier Ruggero Piccio condurrà all'ultima battaglia con un battito d'ali che ripete il volo delle aquile di Roma (1).

Annientate le formazioni dei cacciatori austriaci, i falchi umani calano su altre prede e si iniziano le azioni micidiali contro le fanterie nemiche.

In quegli stormi lanciati in volo sulle retrovie austriache, Guido Keller ha trovato il suo posto di combattimento e si avventa con impeto giovanile contro le formazioni, le colonne di rifornimento, gli accampamenti.

Egli prova l'efficacia del volo radente in un modo tremendo per gli austriaci e che però sarebbe mortale per lui se dovesse mancargli il motore o per un attimo solo il suo eccezionale coraggio.

Si abbassa fino a toccare quasi il terreno e mitraglia — sorvolando a velocità pazzesca i geometrici tracciati difensivi — gli uomini che fuggono terrorizzati da quella macchina seminatrice di morte.

Quando le munizioni od il carburante non bastano più rientra al campo, vi rimane il tempo necessario per rinnovare le provviste o per turare i fori innumerevoli causati dal fuoco avversario e riparte verso le zone del pericolo e della strage, instancabile, colto dalla febbre che pervade tutti i combattenti in quell'ora storica.

Lo spaventoso concentramento di fuoco delle artiglierie, al quale fa coro l'altro minore della fucileria e

---

(1) Il principe Ruffo di Calabria passò a comandare il 17° gruppo da caccia verso la metà di ottobre del '18 e fu sostituito da un altro valoroso, il Cap. Ferruccio Ranza. La 91ª squadriglia dipendeva da tale gruppo.

delle mitragliatrici, si fonde in un boato cupo che supera il rombo di mille tuoni e sale alto a sopraffare la voce ormai debole ed insignificante del motore.

La terra sembra ribollire sotto l'apocalittica azione distruggitrice voluta dai belligeranti e preparata dalla scienza, mentre la battaglia vista dall'alto assume aspetti tragici e di una tale vastità da indurre Keller a comparazioni spettacolose, dalle quali si distoglie per compiere il proprio dovere, pressante più della poesia e che richiede nell'ora decisiva lo sforzo di tutti: massimo, completo, totale.

Per due giorni il piccolo e fragile congegno alato continua a correre impunemente per quel cielo solcato dalle misteriose ali della morte e l'instancabile pilota si tuffa in lunghe picchiate mentre la mitragliatrice sgrana colpi regolari e precisi sui bersagli, brulicanti di uomini, che appaiono e spariscono prodigiosamente a causa della velocità.

Nel pilota è una contrazione totale dei muscoli; una calma dominatrice di ogni sensazione; un irrigidimento comandato dei nervi che ormai non registrano più la sinusoide del pericolo, della conservazione, della difesa.

Quando il velivolo, richiamato verso l'alto, sale a sovrastare quello scenario di rovina, l'Uomo-Dio vede ribollire la terra sotto le esplosioni formidabili e continue: pare che un enorme vulcano in eruzione si sia aperto su tutto l'esteso avvallamento attraversato dal fiume sacro.

Nuvole densissime di fumo si formano incessantemente e seguono correnti indecise con andatura greve, lenta: è una nebbia spessa di gas che copre tutto il campo di battaglia.

Migliaia di proiettili di artiglieria saettano invisibili per l'atmosfera, come nelle giornate non dimenticate dell'offensiva di giugno ed è un miracolo non trovarsi, in quella miriade di colpi, nella traiettoria collimante

con quella del velivolo. Salti bruschi, più o meno accentuati, dicono che di lì è passata da qualche secondo una granata. Non è raro il caso che qualche apparecchio sia investito dall'ordigno micidiale ed allora uomo e macchina sono proiettati a pezzi tutto intorno. Il proiettile può essere austriaco come italiano.

In quell'infernale orgia di morte scatenata dall'ira umana, Keller ha puntato la prua del suo velivolo verso l'alto, per un'ultima incursione oltre le trincee. Scopre dei reparti accampati e su di essi cala a precipizio con un fremito inesprimibile: è l'inebriante voluttà del volo folle con l'apparecchio che sfiora il suolo e vibra tutto nella sua corsa dannata; è il ronzio tumultuoso dei proiettili sibilanti a migliaia intorno all'aquila spietata....

Un colpo sordo alla coscia sinistra scuote il cacciatore. Non nuovo a certe impressioni, comprende: è ferito.

Risale in quota e tocca con la mano sguantata. Il sangue cola, lento e caldo.

Ha ancora dei colpi nel suo nastro e vuole scaricarli tutti prima di rientrare. Si sforza di comprimere il dolore che gli procura la ferita nel premere la pedaliera e riprende il suo posto nella battaglia.

Mentre spara l'ultima raffica sulla massa sbandata avverte un guasto che preannuncia la fine terribile e che solo un miracolo potrà allontanare: i cavi del timone di direzione sono stati tranciati nettamente dai proiettili ed i pedali girano a folle....

La Parca sogghignante svolazza, ora, intorno al temerario, ala contro ala e forse già stringe le cesoie fatali.

Con i comandi tagliati, la gamba che incomincia a intorpidirsi, bersagliato da un fuoco d'inferno, come potrà uscire da quella situazione disperata e angosciosa?

Solo con un miracolo di bravura e di abilità; solo

con uno sforzo sovrumano di calma e di rapida intuizione. Tenta una leggera virata servendosi degli alettoni, in modo da togliersi da quel vivaio di fuoco e cerca disperatamente lì vicino un pezzo di terreno sul quale posarsi. Un breve tratto libero; un'ultima picchiata; la visione lucida istantanea e fuggevolissima di altri attimi disperati, la pressione delicata e quasi insensibile delle mani che non tremano sulla leva e con il subitaneo silenzio del motore che si arresta, uno scroscio spaventoso che sa di morte e di liberazione insieme.

Sul terreno accidentato e impossibile lo « Spad » si è fracassato.

Tutto questo è durato pochi secondi: da lontano giunge, esasperante, implacabile e tremendo l'assordante fragore delle artiglierie indemoniate e impazzite.

II.

— Allontanatevi, andatevene, supplica Keller alle contadine che sopraggiungono mentre il ferito, dopo essersi trascinato fuori dal groviglio di materiale infranto, cerca di fasciarsi la gamba.

Perchè quelle donne sono là, sotto il bombardamento, intente a lavorare la terra, umili contadine italiane che vivono da un anno sotto il terrore austriaco ed i rischi della guerra?

Mentre l'incoscienza prendeva aspetti di vero e proprio disfattismo in taluni strati della popolazione dell'interno, non mancarono tra tanto sfacelo gli eroi oscuri ai quali la gloria non riservava la luce della fama e dell'immortalità. Atti di gentilezza e di bontà compiuti con semplicità francescana furono sommersi dall'incalzare di avvenimenti assai più clamorosi.

Un esempio palpitante di tenace volontà di resi-

stenza e di abnegazione lo diedero gli abitanti delle terre invase. Allontanati gli uomini validi, gli austriaci obbligarono le donne a lavori pesanti, costringendole a costruire opere di difesa, al trasporto di materiali, a lavori di sterro ed a spargere ghiaia sulle strade percorse e logorate da colonne interminabili di veicoli. Non si badava alla condizione sociale; il tallone degli Unni calcava il paese invaso e faceva sentire tutto il peso di una barbarie arretrata di secoli.

Le donne più giovani furono seviziate; molte sparirono e più nulla si seppe di esse; altre furono obbligate a cedere le loro case agli ufficiali e graduati austriaci e dovettero dormire sotto la pioggia e la neve od in qualche casa distrutta dalle artiglierie.

In quell'ottobre che doveva segnare la fine dell'Austria, le donne si trovavano come sempre in prossimità delle prime linee intente ai lavori pesanti dei campi, per ordine dei comandi austro-ungarici.

Vedendo cadere il velivolo di Keller si precipitarono, temendo una catastrofe irreparabile e trepidanti per la sorte dell'audace.

Con una commozione acuita dalla delicata pietà femminile e da un affetto indicibile sorgente da una attesa di lunghi mesi di ansia e di privazioni, le umili contadine si appressarono ai resti dello « Spad ». La loro apprensione si tramutò in gioia violenta vedendo il pilota che si trascinava fuori dai rottami.

Il fratello italiano era vivo!

— Andate via! — replicava Keller angustiato. Egli sapeva che gli aviatori caduti vivi nelle mani del nemico dopo avere eseguito i mitragliamenti a bassa quota, difficilmente si salvavano. Il terrore causato da quelle macchine fragili e micidiali era tale, che gli austriaci si gettavano furenti sul superstite e lo finivano con i calci dei fucili ed a colpi di baionetta.

E temeva anche la vendetta su quelle povere donne

indifese che gli si facevano intorno baciandolo e abbracciandolo come se egli fosse il liberatore della loro terra martoriata, l'avanguardia dell'Italia in armi, ciò che era il sogno, la speranza, la gioia nascosta degli abitanti del territorio invaso.

— Potreste essere uccise! — gridò ancora Keller e poichè non lo ascoltavano si alzò sul busto, appoggiando le mani sulle zolle umide, urlando:

— Non vi voglio, allontanatevi, non ho bisogno di voi! in un parossismo di ribellione, ingrandito da una voce misteriosa che gli faceva temere un pericolo vicino e non precisabile.

Esso si palesò immediatamente.

Di corsa e da più parti si avvicinavano gruppi di soldati che agitavano le braccia ed i fucili, furenti, imprecando contro l'italiano.

Tra il momento della caduta e l'arrivo degli austriaci erano passati pochi minuti. Probabilmente quegli uomini dovevano essere gli stessi dell'ammassamento da lui mitragliato.

L'atteggiamento di quell'orda infuriata non lasciava alcun dubbio sulle loro intenzioni.

Di quale artificio avrebbe potuto valersi Keller per salvarsi ed in quali condizioni?

Uomo formidabile per risorse e per coraggio, da sei giorni viveva in una tensione continua ed in un'atmosfera eroica e densa di pericoli che avevano affievolita ogni resistenza fisica e morale.

Inoltre, sofferente per una ferita dolorosa e grave che l'aveva quasi dissanguato, era appena uscito da una caduta che da sola avrebbe dovuto togliergli ogni forza di reazione.

Un attimo solo di perplessità o di smarrimento e quel piccolo gruppo di eroi sarebbe stato massacrato.

Keller capiva il tedesco e lo parlava anche; le minaccie di quei bruti erano state comprese perfetta-

Un simpatico disegno di Mariani ed il commento di Keller - 1929.

mente ed egli non si illudeva sulla sorte che gli era serbata.

Si salvò con un'ultima burla: fine, spassosa, vendicatrice, congegnata con una naturalezza che fa fremere pensando allo stato di quell'uomo incapace a difendersi e intento a giocare il nemico con la sola inesauribile forza del suo ingegno straordinario.

Quando i primi soldati gli furono vicini, la sua voce dominò il tumulto, secca, precisa e tagliente:

— Mettetevi sull'attenti, animali! Sono un ufficiale, — gridò nella loro lingua.

Le braccia armate, già pronte a colpire, si abbassarono timorose. La disciplina ferrea alla quale erano abituati ed il tono indiscutibilmente autoritario di quell'*ordine* di Keller, paralizzarono l' impulso vile e bestiale.

Gli altri austriaci sopraggiunti — complessivamente un centinaio di uomini — vedendo che i compagni assumevano un contegno di assoluto rispetto li imitarono senz'altro, scimmiescamente.

— Presentate le armi! — comandò ancora il dominatore.

E nel silenzio delle voci, annebbiato dal tuono del cannone, si udì lo scatto simultaneo delle armi.

Le donne, stupite, piangevano.

— Riposo!.... aggiunse, inesorabile, Keller. Poi, continuando con la stessa inflessione dura e autoritaria:

— Prendete dei rami. Fate una barella.

Quando il breve lavoro fu terminato si fece adagiare con cautela sul rudimentale arnese e con voce che stava per essere sopraffatta da singulti di contentezza, concluse:

— Portatemi con tutti i riguardi all' ospedale. E senza scosse....

Quella umiliazione, più forte di ogni altra, ripaga dodici mesi di martirio delle donnette silenziose che,

ancora in pianto, lo guardano con occhi d'amore, di ammirazione, di gratitudine.

Issato sulle spalle dei barbari, come un antico imperatore sulla sua portantina sorretta dagli schiavi, Keller dimenticò per un momento i modi teutonici ed il contegno imponente, e volgendosi alle povere donne ancora impaurite, mormorò con dolcezza:

— Avete visto che bestie? — e aggiunse un « grazie » rapido ed evasivo. Poi, riprendendo il suo rango, sferzò la gentaglia con rudezza di voce:

— Andiamo! — e quella strana processione si incamminò verso l'ospedaletto da campo austriaco di Codega, non molto distante dal luogo della caduta.

III.

La confusione era al colmo, tanto in cielo che in terra. L'aviazione nemica, che nei primi giorni dell'offensiva era misteriosamente scomparsa, tornò alla riscossa con rinnovato impeto aggressivo e nei cieli di quello sterminato regno della strage fu un impazzare indescrivibile di ali tricolori e crociate che si scontravano in epici combattimenti.

Alla sera soltanto era possibile una verifica delle perdite e così fu appresa la mancanza dell'intrepido comandante della massa da caccia, il colonnello Piccio e quella di Guido Keller.

Le notizie luttuose erano state molte in quei giorni di ardente e intensa attività aerea, ma la scomparsa dei due notissimi assi aveva impressionato più di ogni altra.

Pronunciatasi decisivamente la sconfitta degli austriaci, pattuglie di velivoli nostri sorvolarono le retrovie nemiche sperando di ritrovare qualche traccia

che permettesse di avere notizie meno incerte sulla sorte toccata agli audaci.

Il 2 novembre, a sera inoltrata, un contadino entra nella sala della mensa del campo di Quinto, alla quale avevano accesso soltanto gli ufficiali: era Piccio.

Il giorno dopo la gioia di questo ritrovamento sconfina nel delirio: accompagnato da alcuni colleghi della 91ª, che erano andati a prenderlo in automobile e da un imberbe aspirante medico austriaco, arriva pure Keller, dentro la sua divisa tutta imbrattata di olio, di sangue e di fango.

Ruffo di Calabria, alto, sottile, nobile nel portamento e nell' animo non meno che per il suo illustre lignaggio, il prode comandante della squadriglia degli assi, vedeva di nuovo completi i ranghi del suo squadrone di invincibili eroi.

Un abbraccio fraterno, occhi lucidi di commozione e subito le domande per sentire nelle relazioni di Keller — con tutta la curiosità di conoscere quanto di straordinario poteva essergli capitato — qualche sprazzo di quell'umorismo che si indovinava arguto e scoppiettante sotto la serena normalità del racconto.

Narrò a modo suo l'episodio dianzi descritto, tacendo però della ferita. Il seguito fu questo.

Da Codega lo trasportarono a Sacile, nell'ospedale austriaco, dove ebbe conoscenza dello sfondamento di Vittorio Veneto e dell'avanzata dei nostri. Keller combinò subito una fuga con la speranza di tornare a combattere.

La evasione non poteva essere preparata altro che con il suo stile paradossale. Dopo poche ore della brevissima prigionia e valendosi delle sue conversazioni stravaganti e ultradivertenti, era diventato ottimo amico del colonnello medico il quale gli concesse la facoltà di muoversi liberamente per tutti i locali.

Aveva deciso di impossessarsi del cloroformio della

infermeria e di narcotizzare il personale al completo, valendosi anche dell'aiuto dell'aspirante medico che lo seguiva e gli ubbidiva come fosse ipnotizzato.

Invece l'avanzata delle nostre truppe e l'arrivo dei compagni di squadriglia gli impedirono di attuare il piano, troncando l'evasione minuziosamente preparata.

Quì Keller chiuse il racconto e presentò con sussiego il « collega » medico che si era trascinato letteralmente appresso fino a quel momento.

— E quel sangue? — gli chiese Ruffo di Calabria.

Keller fece un gesto vago e indefinibile.

— Ah, dimenticavo! — disse e come uno che viene distolto da questioni realmente importanti aggiunse:

— Sono anche ferito.... e scoprì la gamba perforata da parte a parte, senza bende, mostrando la piaga viva e sporca di sangue raggrumato.

Questa fu l'ultima burla, in tempo di guerra, che dedicò agli austriaci Guido Keller. Perchè la flotta aerea nemica il 31 ottobre era stata definitivamente annientata dai nostri cacciatori ed il 4 novembre 1918 entrò in vigore l'armistizio firmato a Villa Giusti.

L' IDEALE CHE UGUAGLIÒ LA MORTE

« Ei piange, qui, l'argento dè Francesi »

. . . .

« Se fosse dimandato, altri chi v'era.
Tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera ».

(Girone dei traditori-*Inferno*). (DANTE).

I.

Anche nei giorni tumultuosi della passione dalmatica e fiumana Guido Keller conservava la barbetta cresciuta durante gli ultimi mesi di guerra: il pizzetto appuntito e di effetto originale, un qualche cosa che lo rendeva molto somigliante a quelle figure tramandateci da Velasquez o dal Prado nei celebri quadri raffiguranti i regnanti e condottieri iberici.

Nell'assieme era notevolmente migliorato, perchè l'aria corrugata e troppo seria di una volta aveva ceduto il posto ad una espressione giovanile e fiera, molto adatta per l'ambiente legionario dell'allora irredenta terra del Carnaro.

In tale acconciatura, infilato dentro una divisa inverosimile — sembrava quella di un soldato serbo dopo la disfatta di Uskub — Keller ascoltava con grande interesse il Comandante.

— Ti nomino mio segretario particolare, — disse

infine il Poeta, con la certezza di offrirgli un incarico insuperabile.

L'aviatore guardò male.

— Non sei contento? incalzò d'Annunzio, smettendo di andare su e giù per il salone, piantandosi a braccia incrociate davanti a Keller.

— Segretario? Ah no!! — Non mi sento di stare sdraiato su una poltrona smistando le chiamate telefoniche....

— Ed allora sarai il mio segretario di azione, soggiunse d'Annunzio, trovando rapidamente il modo di smorzare le opposizioni dell'asso.

— Segretario di inazione, vorrai dire, ribattè Keller ormai vinto e con un grande desiderio di prendere possesso della carica. Che fosse un segretario di inazione, lo fece vedere quello stesso giorno, mettendosi ad una scrivania del suo nuovo ufficio e stillando una circolare ai direttori dei manicomi d'Italia.

Se fosse possibile rintracciarlo, si avrebbe un documento di raro valore; però, in mancanza dell'originale, basterà sapere che si faceva invito ai dirigenti degli ospedali psichiatrici, perchè inviassero a lui, Guido Keller, tutti quei soggetti considerati come non pericolosi e riconosciuti comunemente con la denominazione di maniaci.

Con ogni probabilità Keller aveva intenzione di dedicarsi alla psicanalisi e per certe faccende che aveva in animo di preparare, quei tali soggetti erano elementi molto utili.

Di tipi straordinari ne arrivarono parecchi — e andavano ad aggiungersi ai molti che già si trovavano sul luogo — ma quel tale che faceva « pendent » con quello immaginato da Keller giunse tardi, e senza provenire dal manicomio.

Si trattava di un volontario di guerra ventenne, fratello di un eroico combattente morto sul Carso i

primi mesi di guerra, che voleva partecipare all'impresa legionaria con l'entusiasmo datogli dall'età e dalla passione patria.

Chiese di parlare con il segretario del Comandante e non tardò molto a fare la personale conoscenza di Keller. In quel momento iniziava una serie di avventure che — ed era ben lontano dal supporlo — dovevano portarlo ad una fine tragica.

Il volontario, vestito con la leggendaria divisa dei reparti di assalto, era di un insolito aspetto ove lo si fosse paragonato al classico tipo dell'ardito.

La guerra si era presi i giovanetti diciasettenni e li aveva trasformati in soldati dal coraggio freddo e risoluto, mutandone i lineamenti dolci in tratti marcati e ruvidi, talchè i più temibili assaltatori erano appunto i giovani. Sprezzavano il pericolo con incredibile incoscienza, certo con meraviglioso ardimento ed erano indifferenti alla vita come alla morte. Vivere di gloria e di eroismo, spensieratamente; seguire i gagliardetti e le fiamme cantando canzoni di amore e di guerra; dimenticare il domani e il passato: bastava il presente.

Invece il volontario che si trovava davanti al segretario di azione, si sarebbe detto un sognatore, l'uomo di carattere mite e remissivo che sembra sentire ancora la nostalgia dei canti e delle carezze della mamma piuttosto che amare un corpo a corpo col pugnale in mano.

Le labbra sottili e marcate, che denotavano tuttavia un temperamento fermo e deciso, contrastavano con i capelli ondulati e fini, con gli occhi scuri e grandi dallo sguardo franco e luminoso.

Lo si poteva definire un romantico. Se invece della divisa si fosse abbigliato, però, secondo la moda dell'ottocento, si sarebbe potuto scambiare per un cospiratore, taciturno, devoto alla fede giurata.

In un attimo Keller segnò la sorte di quell'uomo

e nello stesso lasso di tempo un'idea che era apparsa improvvisa aveva preso consistenza.

— Sai uccidere i maiali? — chiese tranquillamente, quando l'altro gli ebbe dato il nome e l'età: ventidue anni.

— Nossignore, — rispose l'ardito incerto, ma desideroso di affermare il contrario.

— Ti senti di imparare questo mestiere? — aggiunse Keller con lentezza, guardando bene gli occhi del volontario, che si scosse un poco con un moto di sorpresa ma si riprese, tornando all'attitudine rispettosa e serena di prima.

— Sissignore, — disse recisamente e senza chiedere nulla intorno a quello inspiegabile ordine, come se la sua volontà fosse interamente passata allo sguardo magnetico del superiore.

Keller scrisse un biglietto che consegnò all'ardito e aggiunse:

— Presentati al direttore del Macello, ti insegnerà a uccidere i maiali. Quando sarai ben pratico ritorna da me. Ciao, — e lo congedò con un gesto cordiale della mano e un'occhiata di simpatia.

Il giorno seguente il volontario era di nuovo davanti a Keller.

— Signor Tenente, sono pronto, — disse con tutta semplicità.

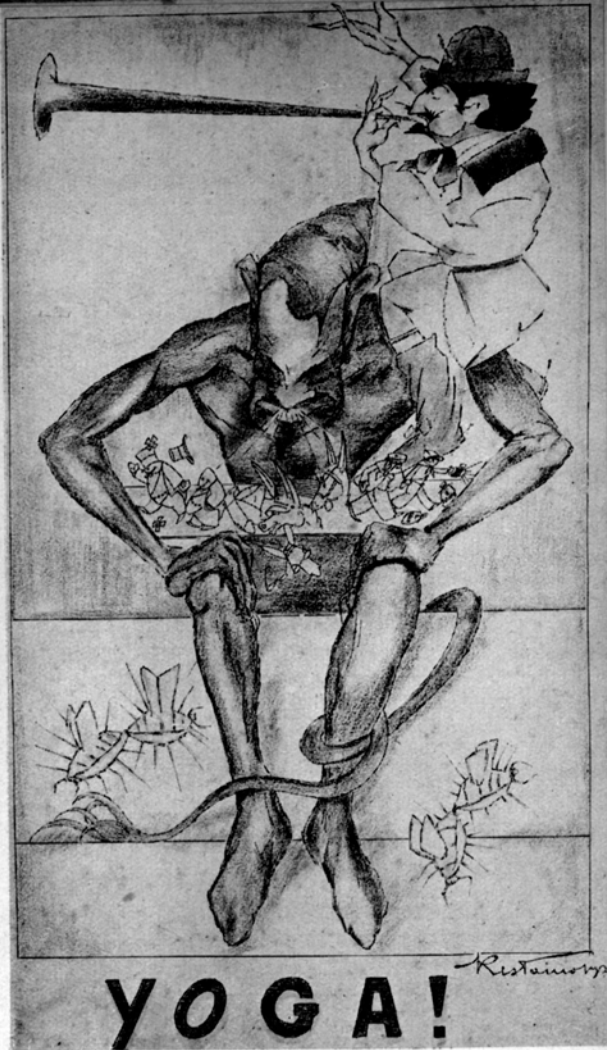
— Per sapere uccidere un maiale come quello che dico io, bisogna fare almeno otto giorni di scuola, — fu la aspra risposta del segretario di azione. Ed il legionario tornò al lavoro, sottomesso e silenzioso, con un atteggiamento remissivo, inaudito per una fiamma nera.

Trascorsa la settimana si ripresentò all'ufficiale spiegando minutamente come si doveva procedere per uccidere un suino.

— Non dimenticarlo, — fu la risposta sintetica di Keller nell'alzarsi dall'aborrita poltrona. Andò ad aprire

Caricatura di Restaino (*Anno 1920*).

Keller ha sottomesso il demonio, che muove pescicani, malviventi, asini, dotti e politicanti.

Insetti indefinibili si accoppiano ibridamente.

un grande armadio dal quale tolse un rotolo di corda sottile e resistente che consegnò all'ardito, si rimise a sedere e scrisse una lettera.

— Adesso va a questa Caserma e consegna questo ordine all'ufficiale di servizio, — disse, indicando la dicitura della busta. Poi, dopo avere aggiunto delle spiegazioni lo congedò con un'ultima raccomandazione: non far vedere la corda e non parlare a nessuno.

Quella stessa sera ed eseguendo gli ordini di Keller, alle ore ventidue precise, l'ardito scavalcando una delle finestre della camerata posta al secondo piano, si calava lungo la fune raggiungendo la strada sottostante rimasta misteriosamente al buio.

In quello stesso momento al portone principale della caserma si presentava un plotone della Compagnia d'Annunzio al comando di un ufficiale che chiedeva nervosamente la consegna del legionario dei maiali.

Accompagnato dall'ufficiale di guardia e da qualcuno dei suoi uomini, salì rapidamente al secondo piano ma la branda del ricercato era vuota. La finestra aperta e la corda che ancora si muoveva spiegarono la sparizione.

Fuori di sè, l' ufficiale impugnava la pistola automatica e sporgendosi nel buio faceva fuoco ripetutamente.

Poco dopo acuti segnali di tromba davano l'allarme e tutto il quartiere, in completa agitazione, apprendeva che un « pericoloso delinquente » era sfuggito miracolosamente all'arresto *ordinato dal tenente Guido Keller*, segretario del Comandante.

A quella stessa ora il « delinquente » accompagnato nascostamente da.... Keller alla stazione ferroviaria era già in viaggio verso Roma con un compito da portare a termine in nome della Causa italianissima di Fiume.

II.

Circa quindici giorni dopo la movimentata scena sin qui narrata, il segretario di azione riceveva una lettera impostata in una città del Regno. Keller l'aprì e la calligrafia sconosciuta dell'inattesa missiva, ma più ancora il contenuto, dovettero sorprenderlo:

« *Non sono riuscito a portare a termine l'incarico che lei mi aveva affidato, nè con il pugnale, nè con la pistola.*

Ho tradito la sua fiducia e mi manca il coraggio di ritornare da lei per confessare che non ho saputo eseguire i suoi ordini. Sarò capace lo stesso di morire per la Causa ed entro questa sera ne darò la prova. Viva Fiume. Viva l'Italia. »

I giornali di quello stesso giorno portavano la notizia che un giovane dall'aspetto dimesso si era suicidato con un colpo di rivoltella alla tempia in una camera d'albergo di una città italiana.

Era il legionario anonimo e fuggitivo....

. . . .

Fiume fu tradita ed abbandonata da coloro che avrebbero dovuto annetterla all'Italia senza attendere le decisioni dei consessi internazionali, ossia dai governanti del tempo.

Chi rammenta quel periodo turbinoso di incoscienza e di pazzia collettiva, non avrà dimenticato che accadeva un fatto non nuovo nè straordinario ai tempi della democrazia rinunciataria. Negavano o si disinteressavano dell'italianità di Fiume gli uomini di governo, i vari partiti politici e tutti coloro che avevano una idea molto relativa di quel che era costata la guerra e di quel che poteva valere per l'appunto Fiume e tutto il littorale dalmatico.

Il più accanito nemico di Fiume italiana fu preci-

samente Nitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri e legato da interessi vergognosi ai nemici della Patria.

Sono passati 14 anni dal burrascoso 1919 e molti risentimenti e stati d'animo sono scomparsi, assorbiti dal lento sovrapporsi degli anni.

Ma chi ha sofferto umiliazioni, patimenti, soprusi, non può avere dimenticato il trattamento canagliesco e infame usato a Fiume, ai suoi abitanti ed ai suoi salvatori: i legionari di Gabriele d'Annunzio.

Il malcontento o meglio l'odio feroce che serpeggiava contro Nitti — chiamato eufemisticamente Cagoia — (1) ebbe degli sfoghi violenti. Vi furono dei

---

(1) Ecco il discorso che battezzò per sempre l'indegno uomo di Roma, pronunciato da d'Annunzio la sera del 30 Settembre 1919 dal balcone del Palazzo del Governo quando si seppe dell'attacco nittiano — in pieno parlamento italiano — contro i legionari. La vivissima agitazione della folla si tramutò in ilarità nell'udire la umoristica orazione:

« Cittadini, soldati:

« In Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali; nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai traversate che da tristi ombre. Chi è Cagoia? Voi mi domandate. Chi è Cagoia? Stassera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza bende. L'acqua di Fiume basta a guarir tutti i mali. « Indeficienter ». Sono di ottimo umore, e Voi anche. La città è in festa come se fosse annessa. E, in verità, sebbene l'annessione sia stata conclamata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io per esempio giacchè sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrò anche arrivare fino alla settima per amore del numero perfetto ma non oltre.

« È lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

« Vi voglio dire chi è Cagoia.

« Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ascoltatemi.

« Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria; nè sloveno, nè croato, ne italianizzante, nè austriacante, che fece

legionari che tentarono giungere fino all'indegno governante per sopprimerlo, ma le Autorità avvertite in tempo a causa della poca discrezione degli organizzatori, riuscirono facilmente ad arrestare i mandatari prima ancora che fossero riusciti a raggiungere la Capitale.

È risaputo che il Comandante disapprovò tali manifestazioni, ma i legionari non erano uomini da disarmare,

---

qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e 4 Agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò sè stesso; negò d'aver gridato « Abbasso l'Italia! » e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla fuorchè mangiare e trincare sino all'ultimo boccone e sino all'ultimo sorso, e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: « Mi no penso che per la paura ». È una grande parola storica, Fiumani. È una parola sublime da far tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina. « Mi no penso che per la paura ». È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia « più vero e maggiore ».

« Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempiterno. « Mi no penso che per la paura ». Fiume non pensa che per la arditezza. Fiume è l'ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non marinai. Non ci sono se non arditi. E gli arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti arditissimi. Ma Cagoia crede di poter vincere perchè riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto da soli quaranta dei suoi caporettai putrefatti: Cagoia domenedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità; Cagoia foggiato di paura come certi idoli di tribù selvagge sono foggiati di sterco risecco. Popolo di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome da stasera e per sempre. Ma come si può battezzare una simile lordura che per farsi ben custodire è attento perfino al nome appropriato del generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei generali preposti alla nuova Guardia Regia. Ma come dunque si battezza l'immondizia inamovibile? ».

Una voce grida: « Sputandoci sopra ».

« Ridiamo compagni. Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri. Ieri, a un Ardito sicuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, do-

avvertendo con il sottile istinto degli uomini d'azione che la vita della città Olocausta poteva conservarsi solo con la morte dell'esponente maggiore dei rinunciatari.

Come si può bene comprendere tutto il piano concepito da Keller tendeva a raggiugere gli scopi falliti da

---

mandai: « Che significa Indeficienter? ». Mi rispose pronto: « Significa Me ne Infischio Signor Comandante ».

« Sì, nel latino di Fiume, che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, Indeficienter significa proprio me ne infischio. Laggiù a Roma Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopraciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavoli innocenti, di menzogne puerili, di minaccie stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.

« Noi ripetiamo: « Qui rimarremo ottimamente ».

Essi non sanno in che modo cacciarci. Noi confermiamo il nostro proposito giovane e maschio. Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomiti e nelle loro matasse. Ridendo su dal vasto cuore noi diciamo: « Ora comincia il bello! ». Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottile lavorio dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizia. La mia è nettissima ed ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente. Il Dio degli eserciti m'ha detto: « Ti darò una fronte più dura della fronte loro ». E non lo ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi. Ci sono più di quarantamila teste dure oggi in Fiume. M'inganno? Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli Italiani di Fiume si chiamano Teste di Ferro. Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa. In tutte le lotte dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare sulla fronte dei due avversari. Perfino sul Grappa, perfino sul Piave, ci poteva essere la gloria per l'austriaco pronto a ben combattere e a ben morire. Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

« Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e degli Alleati e l'associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'onore e in purità di sacrificio, è nobile nei secoli dei secoli.

« Cittadini, soldati, arditi di Fiume, arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici!

« Salute e gloria alle Teste di Ferro.

« Alalà! ».

altri. Si spiega così l'arrivo del volontario in caserma all'insaputa di tutti, la fuga notturna e la presenza del plotone con l'ufficiale che, ignaro di tutto, aveva avuto ordine dallo stesso Keller di dare l'allarme a rivoltellate se non avesse trovato il «falso» legionario.

Invece la beffa giustiziera non ottenne l'esito sperato, restando un segreto del morto ed un ricordo per Keller.

IL VOLO SU MONTECITORIO

E fatto questo, sparì come saetta folgore.
XIV° Secolo. (PASSAVANTI).

I.

Le campane delle chiese di Fiume hanno da poco suonato mezzogiorno, in una giornata nebbiosa del novembre 1920.

Alcuni soldati vestiti delle combinazioni azzurre dei meccanici, stanno lavorando intorno ad un biplano, nel campo di aviazione di Grobnico appartenente alla Reggenza Italiana del Carnaro.

A qualche passo di distanza, ben chiuso in una casacca di cuoio, una sciarpa di lana intorno al collo, il caschetto e gli occhiali di volo infilati nel braccio, il pilota sta ad osservare il lavoro e contempla il velivolo con sguardo d'artista.

È la macchina più perfetta prodotta dall'industria italiana in tempo di guerra; è lo S. V. A. che ha conosciuto tutti i cieli nemici compiendo voli stupendi negli ultimi mesi del conflitto; il vittorioso trionfatore del raid Roma-Tokio con Ferrarin e Masiero.

La sua sagoma è quella di veloce destriero dei cieli: ha il dorso snello, la coda ben conformata, le ali sottili

e ricche di nervature che si indovinano sotto la membrana gialla del rivestimento.

Assomiglia ad un albatros che si riposi con le remiganti distese, prima di affrontare i grandi viaggi tra i continenti, per superare le smisurate distese oceaniche.

Uno dei meccanici è dentro la fusoliera.

— Contatto.

— Tolto.

— Contatto.

Il motore comincia a rombare, sgranando un rosario di suoni euritmici, con il suo canto sicuro e potente. Il soldato scende dal velivolo e si presenta all'uomo dalla giacca di pelle.

— Signor tenente, è tutto pronto.

L'ufficiale si aggiusta il casco e gli occhiali, salta svelto dentro la fusoliera, si accomoda nel seggiolino.

Uno dei motoristi stringe le cinghie, un'altro toglie i tacchi posti davanti alle ruote.

Uno strappo del motore: le ali oscillano debolmente, il velivolo si muove in avanti e si lancia nella corsa, stacca da terra.

Un giro di campo, bassissimo. Il motore urla fino allo spasimo passando sulle teste dei pochi soldati che sono sul prato, sparisce in direzione del mare.

— Dove andrà Keller, oggi? — chiede uno dei meccanici, con la famigliarità propria della bassa forza nel parlare dei superiori assenti.

— Mi ha fatto lavorare come un cane per mettergli a posto il motore. Ha voluto anche il pieno di benzina, — risponde un altro.

— Keller ha sempre qualche idea nuova per la testa! — conclude il soldato di prima.

Il gruppetto si allontana.

Alta sull'antenna la manica a vento (1) pende

(1) Cilindro di tela che, gonfiato dal vento e rotante intorno all'antenna, indica agli aviatori la direzione delle correnti aeree.

« L'attore dell' Ellade - Guido Keller ».

inerte lungo l'asta che si sperde nella foschìa. Esattamente come l'Italia di quel tempo di fronte alla politica di Giolittti.

. . . .

Il 12 novembre si firmava a Rapallo il trattato omonimo, fra l'Italia ed il regno serbo-croato-sloveno, che delimitava i confini orientali e stabiliva la cessione dei territori, per noi di vitale importanza, al mosaico paese balcanico.

L'intera Dalmazia passava in tale modo alla Jugoslavia e la situazione di Fiume diveniva precaria e pericolosa, essendo annullata come centro di vita e di traffico commerciale.

Il trattato di Rapallo fu portato in discussione nei due rami del Parlamento per l'approvazione d'urgenza, preceduto da una relazione che falsava completamente il problema. L'allora ministro degli esteri, *sforza*, (1) che fu il principale fautore dell'approvazione del trattato, affermò sfacciatamente alla Camera che « *i confini stabiliti per la regione giulia sono i più sicuri dal punto di vista della difesa naturale, tra quanti può esigere l'Italia* » (2).

Dei quattrocento e trentacinque rappresentanti della nazione, soltanto quindici votarono contro la approvazione dell'accordo di Rapallo. Tutti gli altri accordarono la fiducia al governo e sanzionarono il gesto rinunciatario dei plenipotenziari italiani.

A smentita delle affermazioni di *sforza* e proprio nei giorni in cui si discuteva a Montecitorio il suddetto

---

(1) In un libro come questo, di italianità e di fede, i nomi propri dei traditori non possono che essere scritti in minuscole.

(2) Vedansi resoconti sessione autunnale della Camera dei Deputati. - Anno 1920.

trattato, il capo di stato maggiore della Marina ammiraglio Acton, accusava il proprio ministro, ammiraglio *sechi,* di avere consapevolmente trascurato gli interessi della Nazione (sia dal punto di vista militare, quanto del prestigio di paese vittorioso, come anche pregiudicato l'avvenire della nostra politica di espansione economica nei Balcani) e di avere, d' accordo con *sforza,* falsato il rapporto dello stesso Acton che indicava come vero e proprio tradimento la cessione della Dalmazia al regno S. H. S.

La discussione alla Camera offrì il pretesto a nauseanti manifestazioni di antiitalianità ed in esse si distinsero gli onorevoli disfattisti e caporettai, *salvemini, barberis, matteotti* (il milionario affamatore dei lavoratori del Polesine che doveva diventare un martire per i senza patria) e qualche altro della stessa razza.

Immensa, al pari della bassezza di quella turba di manigoldi, fu la beffa con la quale Guido Keller gratificò gli indegni uomini di Montecitorio.

Dopo la partenza dal campo di aviazione di Grobnico e facendo rotta diretta sulla costa italiana attraverso il mare aperto, Keller puntò su Roma e vi arrivò verso le ore quindici del 14 Novembre 1920.

In quei giorni ricorreva il genetliaco della Regina Madre: Keller lanciò « *altre rose alla Regina ed al Popolo in pegno d'amore* » dopo avere « *offerto al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco* ». (1)

Su Montecitorio invece lasciò cadere un « *arnese di ferro smaltato* », il più usato ed arrugginito che gli riuscì di procurarsi a Fiume, con delle rape legate al manico ed uno striscione di stoffa rossa al quale era appeso un messaggio:

« *Guido Keller — Ala Azione nello splendore — dona al parlamento ed al governo che si regge col tempo,*

---

(1) Vedere pagina 204.

la menzogna e la paura, la tangibilità allegorica del Loro Valore ».

Il lettore avrà già compreso l'uso intimo al quale era adibito, in tempi remoti, l'arnese di ferro smaltato, anche perchè questo volo di Keller restò nella memoria di tutti gli italiani come la più atroce e degna ingiuria che potessero meritare i deputati dell'epoca.

II.

Sono passate da poco le quattro del pomeriggio. La nebbia spessa che nasconde la terra ha tolto ogni possibilità di orientamento all'aviatore giustiziere.

Diretto a Spalato, Keller non sa più dove si trovi, quantunque dai calcoli supponga di essere sull'Adriatico.

Improvvisamente il motore cessa di battere: la benzina è esaurita.

Il fedele legionario sente approssimarsi il momento terminale della sua impresa e della sua vita.

Questa volta non c'è scampo. Sarà inghiottito dalle acque insieme all'aquila amica che ha portato su Roma i colori di Fiume e della Patria.

Il grande uccello plana con lentezza in mezzo a quell' atmosfera lattiginosa che rende invisibili la prua, le ali, la coda. Solo un pilota eccezionale come Keller può conservare il senso dell'equilibrio in quell'oceano di bruma, senza precipitare con il velivolo. (1)

---

(1) Come è noto la nebbia è la peggiore nemica degli aviatori perchè il pilota non vede, non sa quale sia la propria posizione rispetto alla terra. In questi ultimi anni si sono adottati speciali congegni che danno all'aviatore la esatta sensazione dell'equilibrio. Inoltre si fanno speciali corsi di volo alla cieca per abituare i piloti a volare senza punti di riferimento esterni.

Si rilevi inoltre che San Marino è a un migliaio di metri sul livello del mare. L'altimetro indicava a Keller per l'appunto tale

Un fruscìo.... Il pilota aguzza le sue facoltà di aquilotto abilissimo e la mano muove con delicatezza la leva.

Un urto, uno scroscio....

Silenzio.

Non il rumore delle onde, nè il gorgoglìo delle acque. Tutto tace intorno, con il peso della solitudine e la oppressione dell'ignoto....

Keller si muove con precauzione, esce dai rottami: è a terra, sano e salvo....

Ode passi di gente che corre, vede delle ombre: sono contadini.

— In che *terra siamo?* — chiede.

— Nu avì paura ca sid tla tera d' Berbanera, (Non abbiate paura che siete nella terra di Barbanera) — risponde un villico tranquillamente.

L'asso ammette che è il caso di sorprendersi. Rimane un istante interdetto, poi sorride anche se non ha capito nulla.

Gli altri però lo rassicurano e gli spiegano che è nel territorio della repubblica di San Marino, piccolo punto sulla carta geografica, terra provvidenziale per sfuggire all'arresto degli sbirri di Giolitti.

Il fatto che quello fosse territorio neutro e si trovasse proprio sotto il suo velivolo al momento della « panne » apparve molto naturale a Keller. In compagnia dei contadini si avviò verso la capitale dello stato.

Il Reggente della Repubblica si trovava a scuola disimpegnando le funzioni di rettore del Collegio, quando arrivò Keller con il seguito pittoresco dei villici e di altri sanmarinesi incontrati lungo il percorso.

---

quota quando toccò i rami degli alberi. Ciò prova la straordinaria sensibilità e prontezza di Keller nel comandare il suo velivolo di fronte a circostanze contrarie ed assolutamente anormali. Si deve aggiungere, per una maggiore comprensione di questo, che il sole era tramontato, l'oscurità fittissima, il terreno montuoso e assai accidentato.

Le accoglienze assunsero un tono cordiale e caloroso da parte del Reggente e toccarono i più alti vertici quando gli alunni del Collegio, messi in libertà per omaggio verso Keller, improvvisarono una manifestazione rumorosa ed entusiastica al devoto compagno del Comandante.

Keller non trovò di meglio che fare un discorso inneggiante a Fiume e per logica conseguenza molto poco benevolo verso i governanti rinunciatari. Le sue parole piene di fede e di entusiasmo, ebbero eco spontanea nel cuore dei giovani che lo acclamarono esultanti.

Commosso da quella accoglienza, Keller lasciò in dono al Collegio una corona d'alloro che doveva far cadere a Ravenna sulla tomba « del primo degli Italiani », omaggio dei nazionalisti italiani al massimo Poeta.

Nel frattempo la polizia italiana si era messa in movimento per trovare e arrestare l'autore della beffa di Montecitorio, senza peraltro riuscire a rintracciare lo aviatore legionario incolpato di vilipendio alle istituzioni.

D'altra parte a San Marino non si sapeva nulla del feroce scherzo di Keller che giustificò il volo dicendo di essere andato a Roma per portare un messaggio di Gabriele d'Annunzio. Soltanto dopo la sua partenza i sanmarinesi seppero la verità dai giornali.

Nell'ospitale Repubblica egli rimase altri due giorni a seguito dei replicati inviti della Reggenza. Durante questa pausa forzata gli furono rimesse le credenziali di inviato straordinario di San Marino presso il Governo Fiumano.

Carabinieri ed agenti di polizia in territorio italiano, tentarono di fargli.... cambiare itinerario, ma i documenti diplomatici furono ottimo argomento per burlare anche i rappresentanti del « boia labbrone » per cui Keller senza altri incidenti raggiunse l'Olocausta.

Nel 1921 lo stesso Keller regalò il velivolo del fortunoso viaggio al governo della Repubblica che a sua volta lo offrì, simbolico dono, al Comitato per l'Indipendenza del Montenegro.

Com'è risaputo il piccolo eroico Regno, invaso dai rapaci porcari di Belgrado, tradito dalle potenze alleate e dall'infame politica del ministro sforza, divenne una provincia di quel paese.

DOVE REGNARONO GLI INCAS

« Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel ch' ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio ».

Dalle « Rime ». (DANTE).

I.

Il Perù, scoperto verso il 1526 da Francesco Pizarro e sette anni dopo esplorato da Diego de Almagro, era in quell'epoca una parte del vasto Impero degli Incas comprendente oltre all'attuale repubblica peruana, anche l'Equatore, il Venezuela, la Bolivia, una parte degli Stati Uniti del Brasile e la « Nueva Granada » nome dato dai conquistatori spagnoli al territorio occupato ora dalla Colombia.

È noto come la civiltà incasica — insieme a quelle azteca, tolteca, chichimeca, maya, zapoteca e nahua, sviluppatesi nell'America Settentrionale — causasse stupore ed ammirazione ai primi esploratori iberici.

Ma la civiltà Inca era un riflesso, o meglio la somma, di altre civiltà anteriori provenienti da agguerriti e compatti gruppi etnici preesistenti ossia le tribù dei « *Colla* », che furono i costruttori dei monumenti attribuiti erroneamente agli Incas, e dai loro vicini i

« *Chimu* » popoli progrediti originari del nord-ovest del Perù.

Parecchi anni prima della scoperta dell'America, gli Incas mossero dalle loro terre — le valli e le gole selvaggie delle Ande — alla conquista del regno Chimu ed in una furiosa battaglia che ebbe luogo ai piedi delle ciclopiche muraglie della capitale *Chimu*, sconfissero il nemico impadronendosi del vastissimo stato.

I vincitori percorsero il paese e propagarono il culto del Sole, stabilirono una rigida disciplina ed intrapresero a governare con alto senso politico. Lasciarono che i Chimu continuassero con le loro abitudini e tradizioni, innalzarono accanto ai templi esistenti altri dedicati alle loro deità, accordarono protezione a industriali e artigiani famosi per la loro abilità portandoli a Cuzco residenza dell'Inca; diedero impulso all'agricoltura, al commercio, all'istruzione, costruirono acquedotti, strade, abbellirono le città e ne fondarono altre nuove, innalzarono monumenti, dedicarono cure particolari alla medicina, alle arti ed alle scienze, queste ultime ancora allo stato embrionale.

Grazie a questo intelligente e indovinato sistema di governo gli Incas riuscirono a realizzare la fusione dei due popoli — vincitori e vinti — fondando quello Stato formidabile la cui organizzazione solida ed ordinata doveva stupire i conquistatori.

In tale modo furono raccolte in un unico aggruppamento le tribù dei *quichùas, moscos, caras, aymaràs, chinchas, mohicos* ed il tempo provvide, con la sua legge inesorabile, ad uniformare in un solido blocco etnico genti di diverse razze e di tendenze distinte.

Enormi ricchezze erano state accumulate nei lunghi anni di pace e di prosperità, ricchezze derivanti non soltanto dallo sviluppo agricolo del paese ma anche dal prodotto delle miniere, talché i diamanti giallastri del Matto Grosso, gli smeraldi, i topazi, i rubini di Colombia e

« Ad Alberto Iacopini - Il bandito da tutti amato - Keller »
Nuoro, Giugno 1929.

del Venezuela, l'oro e l'argento, costituirono ornamento prezioso dei potenti e offerta devota ai templi dedicati agli dei, che erano adorati con un culto molto somigliante a quello mitologico degli antichi abitatori dell'Ellade.

Ai primi del '500 gli Spagnoli, a seguito del Trattato di Tordecillas e degli ordini di Papa Alessandro VI — i quali assegnavano alla Spagna tutte le terre scoperte ad occidente della linea di demarcazione ed al Portogallo quelle scoperte ad oriente della stessa linea ideale passante per i poli e le Isole Canarie — cercavano affannosamente di raggiungere le Indie con viaggi di circumnavigazione del globo. È evidente che per non infrangere gli ordini del Borgia i naviganti spagnoli andavano verso occidente per raggiungere l'oriente ed in tale modo crearsi il diritto d'occupazione sulle terre spettanti ai lusitani.

La vista dei tesori favolosi del Messico e del Perù doveva calmare la sete di avventure dei naviganti e le varie spedizioni destinate alle Indie sostarono in terra d'America alla ricerca affannosa dell'oro e delle pietre pregiate.

Le pagine più abominevoli della conquista sono state scritte in quel periodo tumultuoso. I tesori aztechi ed incasici furono asportati dagli invasori; le tribù indiane allontanate dalle città; gli splendidi monumenti distrutti e le sommosse degli indigeni soffocate nel sangue.

Per quasi quattro secoli, ossia fino ai primi dell'800, gli spagnoli dominarono su tutto il vastissimo territorio dell'America Centro-Meridionale. L'invasione Napoleonica nella penisola iberica, diede agli Americani il modo di abbattere il giogo.

Dato che in quel lungo periodo di tempo si era venuta formando una nuova razza con caratteristiche proprie, aderenti in certo modo alle condizioni geografiche, il nuovo mondo si suddivise in agglomerati etnici

che acquistarono la forma di stati autonomi proclamandosi indipendenti.

I condottieri militari che portarono la voce della libertà, accelerando il processo formativo di tali stati, furono il venezolano Simon Bolivar e l'argentino José de San Martin, uomini d'indomito coraggio, di alta intelligenza, di indiscutibile capacità politica e militare.

Il 28 Luglio 1821 il Perù si proclamava repubblica indipendente per opera di Bolivar. Poco tempo dopo l'Alto Perù, staccandosi dal territorio già appartenente agli Incas, prendeva la denominazione di Bolivia in omaggio al prode soldato e condottiero venezolano chiamato anche « El Libertador de la América del Sur ».

II.

Nelle prime ore di un mattino di estate attracca alle banchine del porto del Callao un bastimento da carico. Di lì a poco scendono due passeggeri — gli unici di bordo — salutati con incomprensibile entusiasmo da tutto l'equipaggio scaglionato lungo i ponti.

Uno dei due risponde con qualche gesto vago e si allontana, seguito dall'altro, a passo misurato.

Quello che precede ha barba folta e nera; labbra grosse dal colore rosso vivo; occhi scuri dagli strani riflessi; capelli color ebano, ondulati, macchiati al di sopra della ampia fronte da una curiosa chiazza bianca. Marcia a capo scoperto, con andatura elastica.

È riconoscibilissimo in questo personaggio l'impavido cacciatore aereo: Guido Keller.

L'altro è un tipo trascurabile. Si sa che è un ex aiutante di battaglia dei reparti d'assalto, trovato da Keller nel Venezuela e che lo segue come segretario particolare, cameriere, facchino. In quel momento sbriga una parte delle mansioni: porta il bagaglio del padrone.

La scelta degli oggetti di abbigliamento e la quantità degli stessi, in considerazione di un viaggio non certo breve, è perfettamente adeguata alla personalità degli attori della vicenda.

Gli effetti personali consistono in uno smoking, due paia di calze, un fazzoletto, una camicia, un maglione di lana, contenuti in un telo da tenda di quelli in uso nell'esercito italiano, annodato per le punte in modo rudimentale.

Il tutto serve per Keller e per il suo segretario. In quell'involto ci sono anche strumenti cari all'artista: un violino, colori all'olio, pennelli, qualche pezzo di tela da pittore. Indosso Keller porta pantaloncini corti sino al ginocchio, calzettoni; scarpe da montagna abbondantemente chiodate; una camicia, aperta sul petto, che lascia sorgere la villosità rigogliosa dell'aviatore; una giacca da turista con le tasche rigonfie di carte o di chi sa cosa.

Gli scarponi che strisciano sul granito dei marciapiedi e la singolare figura di Keller sono causa di meraviglia per gli abitanti del Callao; i due proseguono, noncuranti e silenziosi, raggiungono la stazione della ferrovia e montano in treno.

I quattordici chilometri che separano il Callao da Lima sono presto superati dal convoglio e Keller può scendere — piuttosto è asceso, data l'altitudine della città — nella splendida capitale del Perù.

* * *

Fondata da Francisco Pizarro nel 1534 con il nome di *Ciudad de los Reyes* (Città dei Re) Lima non poteva non offrire a Guido Keller una impressione di grandiosità e di opulenza come poche capitali saprebbero dare.

La esistenza di monumenti antichi nelle città del Nuovo Mondo è una novità per gli europei. Lima può andare orgogliosa di questo privilegio. Essa conta, oltre ad altri minori, due edifici di indubitabile importanza artistica e storica: la Cattedrale stile Rinascimento costruita nel '600 e riedificata dopo il terremoto del 1746 e l'Università, fondata dai missionari nel 1551.

Keller osservò a lungo, quindi percorse le ampie « alamedas » (viali fiancheggiati da pioppi alti e giganteschi) e visitò infine il Rimac, piccolo fiume che attraversa Lima ed è il naturale complemento all'assieme attraente e pittoresco della capitale peruviana.

Il nostro « asso » conosceva un mezzo efficace quanto semplice per far passare il tempo e la stanchezza: si astraeva da ogni sensazione esterna, assorbendosi in meditazioni prolungate. Aveva inviato il segretario in cerca di un alloggio fissando come punto di ritrovo la.... Legazione d'Italia e così ebbe modo di fantasticare quanto volle e sino a che non giunse l'ora giusta. Poco dopo raggiungeva la Legazione e chiedeva di essere ricevuto dal rappresentante del nostro Governo.

La burocrazia conta dei militi che non sempre sono all'altezza delle circostanze, e Keller doveva imbattersi dappertutto con quelli che a scuola si conoscono come gli « sgobboni »: i famosi « ultimi nella vita ».

— Non credo che Lei possa essere ricevuto, il signor Ministro è molto occupato, — risponde il funzionario che ha guardato bene la curiosa figura dell'interlocutore. Questi, ribatte, con il tono di chi ha sonno, blesando l's:

— Sono in viaggio per ragioni di studio. Vorrei intervistare il Signor Ministro.

— Il signor Ministro è molto occupato, glie l'ho già detto. Può parlare con me che è lo stesso.

Keller rimane un poco soprapensiero, accenna ad

un sorriso, subito spento, che resta però nel lucicchio malizioso degli occhi:

— Ah, Lei è un « funzionario »! — dice distrattamente al diplomatico che non capisce ma si altera di fronte all'inesauribile serenità di Keller.

— Le ho già detto che il signor Ministro non può ricevere.... se ne vada.... ritorni....

Segue un'altra pausa dedicata da Keller ad osservare l'arredamento del salotto quindi, tornando con lo sguardo al funzionario, mormora misterioso:

— Ho per il Signor Ministro delle lettere di Sua Eccellenza...... e fa seguire all'impressionante qualificativo una lunga serie di non meno impressionanti nomi di personalità notissime.

Il funzionario vuol vedere e Keller toglie dalle tasche con la mossa stanca di chi misura ogni gesto, pacchi di lettere che mostra all'incredulo.

— Il signore abbia la pazienza di attendere un istante.... e l'impiegato scompare sorridendo ed inchinandosi mentre Keller lo segue con uno sguardo tra l'ironico ed il preoccupato.

È intuitivo che dopo poco Keller si trovava nello studio del signor ministro, accolto con tutta affabilità e raccontava le sue avventure di viaggio.

Nelle due ore che seguirono la conversazione non potè concludersi ed il Ministro, che si interessava enormemente, la fece continuare a pranzo e dopo.

Che la cucina fosse buona ed il trattamento signorile — nonchè gradita la compagnia di Keller — lo prova il fatto che dopo due mesi Keller era ancora ospite alla tavola del signor Ministro e di una comoda camera con annesso bagno (sempre per cortese attenzione del diplomatico) godendosi bladamente la facile esistenza peruviana e la morbida vita della città di Lima.

III.

L'estate invoglia alle cure montane o balneari. Keller optò per il mare e si mise a frequentare con impegno la spiaggia arenosa che si estende al sud del Callao.

Le acque oceaniche del Pacifico avevano quel « potere tonificante » — come diceva Keller — chiamato di primo ordine e le sedute elioterapiche ed i bagni di mare erano di tonalità equatoriale indiscutibile.

Per diversi giorni l'irrequieto aviatore si accontentò di vedere le solite donne nei soliti costumi sino a che un mattino non si presentò una novità alla luce del primo sole.

Su un ripiano sabbioso contornato dalle rocce, un elegante figurina femminile faceva, per proprio conto, esercizi di ginnastica ritmica e danze classiche con finali acrobatici.

Nudità assoluta: capelli biondi; disattenzione per quanto la circondava: ecco i tre elementi che risultarono all'esame analitico-sintetico di Keller.

I ritmici movimenti durarono qualche tempo ancora, poi la bella creatura prese a correre verso il mare tuffandosi voluttuosamente nelle acque.

Lo spettatore provò acuto rincrescimento per questa sparizione.

Al mattino seguente Keller era appostato, con tutto il possibile anticipo, nel sito più strategico e potè notare con soddisfazione il ripetersi della scena del giorno precedente. Deciso, con quel suo fare noncurante, si appressò alla Nereide e silenziosamente, composto, lasciò che la fanciulla danzasse intorno a lui. Inutile dire che pure Keller vestiva la tenuta di nudista, senza apparente preoccupazione.

Ambedue continuarono senza parlare, nei muti colloqui visivi, fino al momento in cui la giovane donna, con salti felini, raggiunse le acque azzurrastre scomparendo tra le onde con bracciate vigorose, seguita dagli sguardi un po' concupiscenti e per il resto interrogativi, del cavaliere rimasto ormai solo.

Al terzo giorno: la prima parte uguale alle precedenti con l'aggiunta di un alt, per sincronizzare respiro e cuore. Questa pausa ebbe per effetto lo scambio di qualche monosillabo tramutatosi in un misterioso dialogo d'amore, a lunghe frasi, dette in inglese misto a spagnolo, dialogo che la bionda bambola interruppe repentinamente per il previsto tuffo nelle acque dell'oceano.

Il quarto mattino Keller attese inutilmente. La sera precedente il padre della fanciulla — un ricco ingegnere inglese dirigente di miniere di mercurio — aveva imbarcata la figlia su un piroscafo in partenza per Liverpool, stroncando in tal modo le proteste dei puritani che avevano denunciato lo scandalo al genitore.

Keller, con un dispiacere ed una amarezza in più, lasciò il territorio peruviano prendendo la rotta del Cile, sempre in compagnia dell'aiutante, abbandonando le comodità della residenza del Ministro d'Italia.

IV.

Silenzio profondo della Cordigliera; tremolìo di stelle nel cielo pallido; luce chiara di luna; trasparenza di ombre; notte estiva dei tropici, nel Perù: notte di sogno.

Keller ammira quello che pochi europei hanno visto: le rovine di Tiahuanaco, nelle vicinanze del Titicaca, la ciclopica città sita a più di quattro mila metri di altezza.

Dell'antica metropoli, così come la videro i conquistatori, ben poco resta da osservare al visitatore di oggi.

Per Keller, quell'immenso agglomerato di abitazioni distrutte dal vandalismo dei conquistatori ed una volta abitate da uno dei più progrediti popoli dell'antichità, rappresenta una visione fantastica come tutto ciò che magnifica la volontà, l'ingegno creativo dell'uomo nei secoli passati.

Monoliti giganteschi, alti alcuni fino a dodici metri e del peso di centinaia di tonnellate, consumati dall'intemperie in un lento lavorìo di secoli, si alzano dovunque.

Tanti altri monumenti di notevole valore sono scomparsi perchè — con lo stesso spirito vandalico che ridusse ad una cava di pietra il Colosseo — i bianchi intraprendenti li hanno utilizzati per costruire casupole, muri divisori e per lastricare le strade.

Quasi intatta è rimasta la « Fortezza », collina artificiale che ha tale aspetto e si eleva per una cinquantina di metri sull'altipiano in cui sorge la città morta.

Più in là un tempio lungo circa duecento metri e largo centocinquanta, probabilmente un santuario, mostra le fondamenta dei muri perimetrali. Poco oltre un ammasso di pietre indica il sito dove sorgeva la « Sala della Giustizia » altro maestoso edificio in cui si riunivano i giudici per esercitare il loro mandato severo.

In prosieguo la « Porta Grande » conserva l'arcata, che le diede il nome, ricoperta di figure scolpite che rappresentano divinità, teste di esseri umani, serpenti, animali alati e marini.

La finezza con cui fu lavorato questo rudere è tale, da farlo considerare come l'opera più perfetta di tale genere che esista al mondo. Questo è quanto rimane di Tiahuanaco, fondata dai « colla » in epoca immemorabile.

Keller si aggira tra i massi ed i monumenti con lo stesso senso religioso posto da un artista nel contemplare l'opera più bella e perfetta di un sommo.

Nella biblioteca di Lima Keller ha consultato testi e scritti che rassegnano la portentosa storia di quei popoli ed i resti della Pompei del Nuovo Mondo rappresentano un quadro affascinante e fantastico per la sua anima assetata di visioni irreali.

A non molta distanza egli andrà ad ammirare un'altra scena suggestiva: l'isola Titicaca che prende il nome dal lago.

Il sognatore instancabile già intravede — sullo sperone roccioso che si addentra per poco nelle acque — gli « indios » che ricoprono il sentiero con tappeti ornati d'oro e d'argento, mentre sopraggiungono i pellegrini con le offerte e i doni ed in lenta processione li vanno a deporre ai piedi della roccia. Dovranno ritirarsi a distanza per poterla guardare perchè agli uomini e agli animali è vietato qualsiasi contatto con la terra sacra.

Il maestoso Tempio del Sole — che si erge su un'altra parete a picco — si popola di vestali ricoperte da lini candidi. Esse cantano, chine intorno all'altare, nenie dolcissime e strane melodie malinconiche.

Anche gli ingenti, incalcolabili tesori — gettati nel lago per impedire che cadessero in possesso degli spagnoli — sono al loro posto ed i bagliori, i piccoli fuochi delle gemme e dei preziosi, superano la luce dei raggi lunari che mandano una fosforescenza opalina e triste sullo scenario favoloso.

Intorno al tempio, nei giardini e prati verdissimi, dalle fontane alimentate da condutture sotterranee — costruzione mirabile degli infaticabili sacerdoti — le acque zampillanti riprendono il loro incomprensibile mormorìo.

La fervida e immaginosa mente di Keller sovrappone allo sfondo delle fredde e inerti pietre scolpite; la visione animata delle cerimonie solenni e dei barbari riti, con tutti i contrasti suggeriti dal peso dei secoli trascorsi, dai ricordi della vita recente e modernissima, come per una reazione all'incredulità della gente d'oggi.

Quei riti assomigliavano a quelli pagani dell'antica Grecia ma lo spirito era un'altro e gli indiani apparivano ai conquistatori come esseri primitivi, ingenui e laboriosi, fieri ed intelligenti. La razza bianca conquistatrice li rese malvagi e barbari, vili e schiavi, oziosi e cattivi.

In quei luoghi desolati — di fronte alla immensità delle bellezze dall'uomo sovrapposte a quelle della natura e che un tempo furono segno di potenza e di splendore — la tristezza che è intorno penetra nell'intimo dell'ascetico visitatore, portando la cupa risonanza degli echi lontani, rammemorando dolori, speranze deluse: tutto quel che vi è di più sconfortante nella vita, ciò che si ricorda nel silenzio delle tenebre ed ha il vago e sottile senso della morte, della fine.

Keller ritorna poeta, la creatura che sogna: egli sente la sublimazione del suo essere in un palpito solo, totale, inebriante, di spiritualità inesprimibile.

È quello Guido Keller, cinico, indifferente, insensibile, così come molti lo consideravano?

Quella è stata per lui una notte di tormento ed il riposo perviene alfine al suo spirito con la soavità deliziosa del nirvana.

. . . .

Non molto tempo prima della sua morte, Keller fu visto aggirarsi con frequenza e nelle ore che precedono l'alba, intorno ai monumenti più celebri e antichi dell'Urbe e rimanere a lungo in contemplazione.

Si parlò di una sua nuova manìa.

Leggendo questo capitolo, coloro che lo sorpresero in quei muti colloqui con le inanimate costruzioni di pietra, forse potranno spiegarsi le sue ultime e notturne, misteriose tendenze. —

NELLA TERRA DI VALDIVIA

Felice l'uom che intese
La sapiente e pura
Tua voluttà, Natura.

(TOMMASEO).

I.

Vittorio Montiglio attraversava l'anticamera del Consolato Generale d'Italia a Valparaiso, quando il suo sguardo attento e mobilissimo si posò su un individuo dall'aspetto trasandato, seduto in una panca d'angolo, che teneva il viso nascosto fra le mani posate sulle ginocchia.

L'Eroe Fanciullo (1) con uno dei frequenti impulsi generosi, si avvicinò a quell'uomo di umile condizione, nell'intento di offrirgli la sua assistenza.

Toccò lo sconosciuto su una spalla. Contemporaneamente un dubbio sfiorò la sua mente.

Possibile? Doveva essere in errore.

Quell'altro, sentendo il richiamo amichevole scostò un poco il capo in modo da guardare il sopravvenuto con un occhio — attraverso le dita, dal basso verso l'alto — e rimase in quella posizione senza dire verbo.

(1) Leggasi il libro « L'Eroe Fanciullo » dello stesso autore, che narra la prodigiosa vita di Montiglio, volontario di guerra a 14 anni, decorato con medaglia d'oro.

Il dubbio di Montiglio divenne certezza.

— Guido, sei tu, che fai quì? chiese con l'abituale inflessione affettuosa.

— Taci, rispose asciutto Keller alzando una mano con solennità, non mi tradire, sono quì in incognito!....

Voce e gesto erano tanto convincenti che Montiglio stette per credergli, ma sapendo l'indole fiera dell'amico lo prese per un braccio e lo accompagnò dal console.

Il nostro rappresentante conosceva di fama il grande aviatore e la presentazione di Montiglio, alquanto lunga, pronunciata con un certo orgoglio, facilitarono miracolosamente il disbrigo della questione che tanto interessava Keller: il visto sul passaporto.

Dopo qualche minuto i due amici erano in strada e si avviavano verso casa Montiglio per il pranzo di benvenuto.

— Aspetta.... c'è quì uno.... disse l'aviatore.

All'angolo della via, un giovanotto di forse trent'anni si avanzò verso Keller, parlandogli sottovoce.

Montiglio aspettò con rimarchevole pazienza la fine del colloquio, poi, non sembrandogli prossima una conclusione, definì la faccenda invitando anche quel-l'altro.

Lungo la strada Keller diede alcune notizie sul personaggio: si trattava nè più nè meno che dell'ex-aiutante di battaglia trovato dallo stesso Keller nel Venezuela, colui che accompagnava l'asso italiano nelle sue scorribande peruane.

In casa Montiglio l'ospite fu ricevuto con onori trionfali e vi trovò due vecchie conoscenze fiumane, i fratelli Giovanni e Umberto Montiglio.

Quel giorno a tavola sedettero diciotto persone tra genitori, fratelli, mogli e bambini oltre gli invitati, tanto che l'aviatore riandò col pensiero alle tumultuose mense delle squadriglie di guerra, a quindicimila chilometri da Valparaiso.

In mezzo ai piccoli ed agli adulti egli provò una sensazione lontana nel tempo, quasi dimenticata e di potente nostalgia, che si sprigionava con intensità crescente ed inesorabile dal cuore, vibrante come tutti i sentimenti che ricordano l'infanzia: l'intimità, la santa bellezza della famiglia.

Il suo sguardo corse alla Madre degli Eroi e più non lo distolse per tutto il resto del pranzo.

II.

Quando il problema della penetrabilità potè risolversi in maniera soddisfacente, Keller si domiciliò presso i Montiglio.

Nella stanza l'ospite trovò che i mobili erano troppi. Forse l'abitudine della guerra a vederne pochi o chissà la persuasione che gli altri si fossero privati per darli a lui.

— Dove vuoi che li metta. Lasciali stare.... protestò Montiglio, ma di fronte alle ripulse dovette sgombrare la stanza, lasciandovi soltanto l'elastico ed il materasso. Del primo Keller ne avrebbe fatto volentieri a meno.

La sera l'ospite si coricò presto ed al mattino per tempo Montiglio era dall'amico a chiedere notizie sul sonno, il riposo e simili.

Keller, già sveglio, aveva altre idee.

— Hai un chilo di talco? disse per risposta.

— No, ma se vuoi lo mando a prendere, offrì Montiglio incuriosito.

La polvere arrivò e Keller se la sparse per tutto il corpo, voluttuosamente.

Montiglio apprese più tardi che quello era il bagno a secco adottato dalle persone di gusti raffinati.

Frattanto la notizia dell'arrivo di Keller si sparse per Valparaiso come il fuoco sulla polvere da sparo.

Gli ufficiali aviatori della guarnigione prepararono un banchetto in suo onore al quale Keller partecipò dietro le insistenze dell'amico.

Durante il pranzo le discussioni verterono su argomenti tecnici che l'aviatore italiano illustrò con non comune competenza e con quel suo stile sfavillante ed originale.

Alla fine dell'àgape, dovette sobbarcarsi alla fatica del discorso, esilarante e vivacissimo, che mandò in visibilio gli ascoltatori.

I colleghi cileni furono tanto malcontenti della compagnia di Keller, da volerlo ogni giorno alla loro mensa, ma l'invito fu declinato per la idiosincrasìa che l'aviatore serbava alle colazioni succolente e rumorose.

All'alba del giorno seguente Keller era in piedi e girava per il cortile della casa ospitale.

L'abbondante cena della sera avanti, in contrasto con le sue abitudini di parco commensale, aveva disorientato tutto il fisico; risentiva un indolenzimento dei muscoli e generale pesantezza.

Con una corsa sostenuta rimise in ordine le varie parti, poi la cura ricevette il complemento: una doccia di rugiada ottenuta scuotendo gli alberi.

— Questa è linfa vitale, — spiegò Keller a Montiglio, allora sopraggiunto, sorpreso da quelle manovre erculee.

Montiglio da buon ginnasta dovette ammettere che quelle « stranezze » giovavano all'organismo, ammirando la perfetta quadratura atletica e la portentosa eutropelìa di Keller.

— Però adesso ti vesti, perchè in casa ci sono le donne, suggerì Montiglio.

La statua vivente non discusse e quantunque di malavoglia abbandonò la tenuta preferita, per ricoprirsi come vuole l'umanità intelligente e progredita.

*
* *

Guido Keller, dopo tre mesi di permanenza nel Cile si convinse che era stufo di stare nelle terre scoperte dal navigante iberico don Pedro de Valdivia, anche se i cieli australi apparivano i più limpidi e tersi fra quanti ne avesse mai visti.

In attesa di decidersi alla partenza, l'impenitente viaggiatore si esercitava nel pilotaggio volando sugli apparecchi militari cileni, o girava con la tavolozza ed i pennelli per ritrarre gli incantevoli panorami.

L'esistenza idilliaca fu interrotta all'improvviso.

Alcune voci diffuse dalle agenzie giornalistiche su una probabile spedizione in Dalmazia e la notizia che il Comandante aveva invitato i fascisti di Gardone a ripetere il grido « Eia, Eia Spalato », spinsero Keller a lasciare la pittoresca terra cilena per tornare in Italia.

Il partente sistemò i suoi pochi effetti personali nel telo da tenda ed alla vigilia di imbarcarsi comunicò la novità a Montiglio che insistì per trattenerlo, ma inutilmente.

Ultimati i preparativi prese sotto braccio Vittorio e mormorò misterioso:

— Devo parlarti....

Montiglio si dispose ad ascoltare.

— No!.... Dobbiamo fare una passeggiata a cavallo, continuò Keller con la sua originale pronuncia.

L'amico acconsentì e fece insellare le cavalcature. Poco dopo i due cavalieri si inoltrarono nella campagna senza scambiare parola.

A un certo punto, dato che il compagno non si decideva, Montiglio sollecitò la confessione. Keller scese dal quadrupede e si avvicinò a Montiglio, che aspettava senza scomporsi, un po' incerto.

Dopo lunga riflessione, finalmente trovò le parole adatte:

— I tuoi sono stati molto buoni con me....

Pausa.

— Anche tu....

Altra pausa.

— Voglio ricompensarti....

Terza pausa, breve, per interruzione di Montiglio che gli ricordò l'importanza delle leggi e doveri dell'amicizia e dell'ospitalità. Nel frattempo pensava anche alla specie di ricompensa che avrebbe potuto offrire Keller, ma nonostante gli sforzi non riuscì ad averne una nozione sia pure approssimativa.

Intanto alle proteste di Montiglio, l'amico rispondeva con calorosa insistenza:

— Siete stati molto cortesi con me.... voglio ricompensarti....

— Già che insisti, fa' quel che vuoi! — ammise Montiglio più per curiosità che per convinzione.

— Ebbene — disse Keller dando solenne e lentissima cadenza ad ogni parola — sposo tua sorella....

L'interlocutore restò interdetto, sbalordito e senza parola, guardando l'amico con occhi imbambolati. La sua esperimentata freddezza si era automaticamente ecclissata e nella confusione, ricordandosi di avere varie sorelle, potè fare una sola e unica domanda:

— Quale?

— Quella che vuoi tu!.... concesse Keller con perfetta cortesia ed impeccabile deferenza.

. . . .

Il commiato di Keller all'atto della partenza, rivelò al Montiglio la immensa bontà del loro prode compagno.

La commozione apparve sul suo volto e quando papà Montiglio l'abbracciò, l'asso temerario e invitto, l'uomo

1) Guido Keller poco dopo avere effettuato il lancio con paracadute a Monte Celio il 26 Marzo 1927. Si noti la tenuta sportiva che lo rese caratteristico.

2) Il capitano Freri, tenace inventore e temerario esperimentatore del più perfetto paracadute del mondo, il « Salvator » di totale fabbricazione italiana, ascolta il discorsetto di Keller accompagnante la offerta dei « fiori colti nel cielo ».

3) Il capitano Amantea, decoratissimo asso della nostra aviazione da caccia.

refrattario alle debolezze dell'animo, non seppe trattenere le lacrime.

In quel giorno e per molti giorni ancora, nella casa dei Montiglio rimase l'ombra di tristezza che ogni essere caro, andandosene, lascia.

Poi la clessidra sparve la polvere del tempo e provvide ad attenuare il ricordo ma non a cancellarlo.

Al ritorno della nave Giovanni Montiglio incontrò il primo ufficiale e chiese notizie del passeggero.

L'interpellato rispose con una domanda:

— Keller era ufficiale di marina?

— No, perchè!...

— È stupefacente — disse con intensa meraviglia il navigante — faceva i calcoli con gli strumenti, leggeva le carte e conosceva la geografia astronomica meglio di noi!....

UN VOLO NELLA TEMPESTA

Ma il tuono e il vento e l'onda
terribilmente agita tutti e batte;
e fra l'orribil mischia de venti e il buio manto
del cielo, ognun paventa essere infranto.
(PARINI).

I.

Mario De Bernardi, il noto asso della velocità e compagno di Guido Keller nella gloriosa squadriglia « Baracca », dirigeva nel 1928 una organizzazione per il turismo aereo che svolgeva la principale attività sulle spiaggie più frequentate della riviera ligure.

Dovendo trasferire due idrovolanti da Orbetello a San Remo, De Bernardi pensò di ricorrere all'ausilio di Keller — abile nel pilotaggio di apparecchi marini quanto di quelli terrestri — che accettò senza riserve di compiere la missione.

Dopo averlo munito di tutti i documenti necessari al prelevamento dei velivoli ed alla loro navigabilità, De Bernardi aggiunse le istruzioni opportune e gli affidò, infine, un pilota che doveva seguirlo con il secondo idrovolante.

Gli apparecchi furono ritirati dagli hangars di Orbe-

tello e si alzarono regolarmente in volo facendo rotta diretta per San Remo.

Le condizioni metereologiche non erano molto favorevoli per un viaggio del genere e ben presto Keller e il suo compagno ne ebbero piena conferma. Banchi di nuvole scure, ventate di pioggia, raffiche violentissime, li obbligarono a un duro lavoro. Keller, imperterrito e sicuro, continuava il suo viaggio senza dare eccessiva importanza ai perturbamenti atmosferici.

Ad un certo punto si accorse che l'altro stentava a seguirlo a causa della scarsa visibilità e, preoccupato anche per gli apparecchi non suoi, decise di scendere quando fu all'altezza della Spezia.

Bucando le nubi e nonostante la violenza degli elementi contrari, i due idrovolanti ammarrarono regolarmente nella rada, attraccando all'idroscalo di quella base aerea.

I piloti militari che da terra seguivano le evoluzioni dei due velivoli, si domandavano chi fossero quei due che con un simile tempaccio andavano a zonzo per il cielo.

La loro curiosità mista a stupore si tramutò in perfetta e normale comprensione quando dallo scafo uscì la grande barba nera di Guido Keller.

Questi, senza preoccuparsi troppo dei saluti, si tolse la combinazione di volo ed apparve vestito con un elegante abito azzurro, di quelli in voga sulle spiaggie, ornato da appariscenti bottoni dorati.

Alla meraviglia degli altri contrappose le sue spiegazioni:

— Ottanta lire.... l'ho comprato ieri alla « Rinascente ».... ottanta lire.... erano mie....

Keller non era uomo di facile comunicativa. Quel giorno fece eccezione ritrovando vecchi compagni d'armi dell'aviazione e di Fiume, che non desideravano nulla di meglio della sua compagnia per passare allegramente la monotona giornata.

Telegrafò a De Bernardi rassicurandolo sulla sorte degli idrovolanti, poi la sua gioia ebbe ripercussioni esterne:

— Vieni con me a San Remo — disse con il conosciuto disinteresse a chissà quanti amici, scordandosi che nel suo velivolo c'era posto per un solo passeggero.

Invece di rispondere, gli altri se lo portarono a cena. Tra un piatto e una sigaretta Keller confermò le sue qualità di brillante narratore con vivaci conversazioni sui più disparati argomenti.

Alle tre del mattino stava ancora narrando le ultime avventure sud-americane. Fuori la pioggia continuava persistente: durò altri due giorni, impedendo la prosecuzione del viaggio.

II.

Quando la storia della nostra guerra, all'infuori delle pubblicazioni ufficiali che hanno indiscutibile valore documentario, vorrà considerare gli episodi individuali, si conosceranno avventure singolari ed incredibili, in numero sufficiente per eliminare le varie « Collane della guerra romanzata » che si riducono a speculazioni su un materiale dubbio in gran parte proveniente dai nostri nemici.

Augusto Bertozzi, semplice lavoratore ligure e volontario nel 1915, potrebbe raccontare più traversie drammatiche d'un qualunque comandante di sottomarini, qualora rievocasse i molti mesi passati in territorio austriaco.

Questo fascista delle ore dure e legionario fiumano, raccoglieva informazioni nelle retrovie nemiche per conto del nostro Comando Supremo che poi trasmetteva a mezzo di piccioni viaggiatori o con segnali convenzionali

agli aeroplani. Durante i suoi spostamenti faceva propaganda di resistenza ed opera rianimatrice tra gli abitanti dei paesi invasi e più di una volta si scontrò con i gendarmi a fucilate. Non riuscirono a prenderlo, malgrado la vistosa taglia offerta dalle autorità.

Alla Spezia e dopo molti anni che non lo rivedeva, Bertozzi incontrò Keller ed ebbe in premio il viaggio aereo fino a San Remo.

Al terzo giorno di sosta, l'otto novembre, il tempo finalmente mutò in bene ed il mattino apparve limpido e soleggiato come suole essere sulle rive del Tirreno.

Nonostante la purezza del cielo, il vento era abbastanza forte ed il mare non permetteva un decollaggio troppo sicuro. Dopo vari tentativi i due idrovolanti riuscirono a partire.

Keller puntò direttamente su Genova, seguito dal secondo apparecchio che però si allontanava dalla costa a causa delle forti correnti che si facevano sentire con intensità crescente.

La condotta di volo dell'altro pilota costrinse Keller a deviare dalla direzione prescelta per non abbandonare il compagno che non vedeva, o non capiva, i segnali fattigli di avvicinarsi.

Dopo mezz'ora di volo, quando già gli idrovolanti si erano addentrati nella tempesta, la situazione si aggravò.

Gli sbalzi nei vuoti d'aria si susseguivano con frequenza. L'idro pareva ghermito da una mano invisibile e gigantesca che lo inabissava nel vuoto proiettandolo poi in alto, con impetuosa veemenza.

A questa poco lieta variazione nella normalità del volo si aggiunse l'irregolare funzionamento del motore, in conseguenza degli sforzi sopportati nella lotta contro l'uragano.

È fuori dubbio che il pilota, abituato a peripezie del genere, procedesse con una certa tranquillità.

Assai diversa era la situazione di Bertozzi in mezzo a quella danza sgradita ed imprevista. Tuttavia l'impassibilità del compagno lo incoraggiava a sperare in un felice epilogo.

Con rapido calcolo, Keller decise di ammarare a Genova, ma a pochi metri d'altezza le condizioni del mare lo indussero a riprendere quota e dirigersi verso S. Remo.

Sulla graziosa cittadina balneare Keller diede un nuovo saggio della sua previdenza, lanciando alcuni blocchi di manifestini che levò da sotto al seggiolino.

Il saluto alato, composto e stampato a Roma, era il seguente:

« San Remo:

« Le Ali pari alle vele, vengono a rapire i fiori con il loro segreto di vastità, per tuffarli nella coppa azzurra del Sogno.

« Cielo e Mare silenzioso.

« Solo, intorno a noi, è il ventaglio vertiginoso dell'elica come la nostra giovinezza esultante.

« Così, amiamo offrire il magico potere dell'Olimpo alla bella Città che ci vuole Cavalieri Alati.

« Alalà!

« Dal Cielo di San Remo, Novembre - Anno VII ».

Le condizioni atmosferiche in quella zona erano peggiorate. Restava un'ultima probabilità: trovare un luogo riparato dai venti, nella dirupata costa delle Alpi Marittime.

Gli ultimi minuti di volo in mezzo all'uragano furono tragici. Sollecitato brutalmente dalle correnti e dai vortici, il velivolo risentiva urti violentissimi che si ripercuotevano, con vibrazioni allarmanti, su tutte le strutture che parevano staccarsi ad ogni istante.

Ad un certo punto Keller chiese a Bertozzi un foglio di carta e scrisse: « *Da questo momento non guido più io, ma il destino* ».

Com'è naturale l'annotazione aggravò le preoccupa-

zioni del passeggero, rassegnato ormai a confidare soltanto nella eccezionale perizia del pilota.

La vista di Montecarlo ridiede un po' di animo ai due sfortunati navigatori e Keller si accinse alla manovra di ammaraggio, dalla quale però dovette desistere a causa della violenza dei marosi e della ristrettezza dello specchio d'acqua.

Da quel momento la situazione precipita.

Nel tentativo di risalire il motore non resiste allo sforzo e si arresta.

Con tranquillità e tecnica sorprendenti, Keller compie un viraggio stretto rischiando di scivolare d'ala e conduce l'apparecchio a toccare l'acqua ma le ondate che battono disordinatamente contro lo scafo rendono vane le accorte manovre dell'esperto pilota. Un cavallone gigantesco prende in pieno un fianco dell'idrovolante, lo rovescia, schianta la macchina.

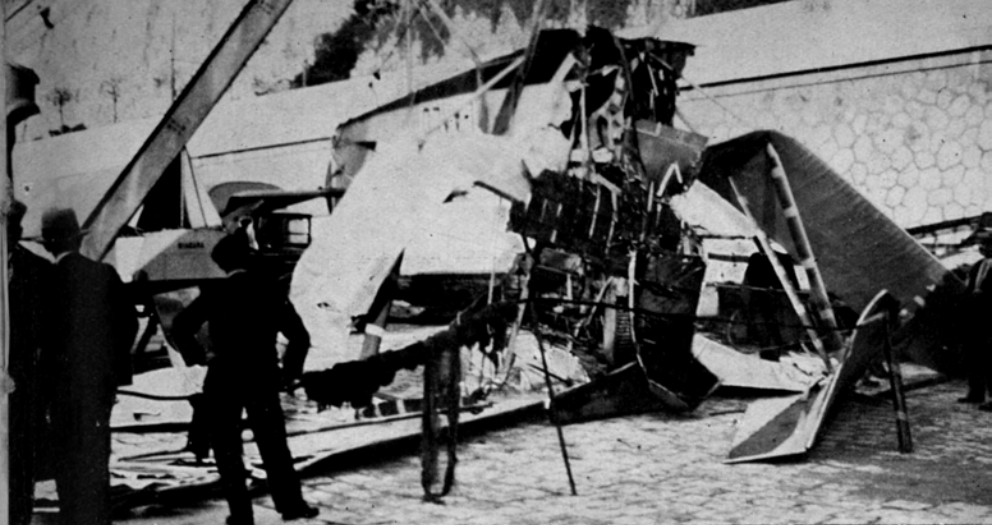
Nell'urto i due occupanti vengono buttati in acqua: Keller, ancora legato al seggiolino, strappato dall'urto, risale subito a galla. Bertozzi che si è afferrato ad uno dei galleggianti, cerca di avvicinarsi all'amico.

Una lancia del porto giunge veloce e trae dalle onde i due naufraghi, che nella caduta hanno riportato contusioni e ferite.

All'ospedale Keller viene giudicato guaribile in pochi giorni avendo riportato escoriazioni al viso e qualche leggera lesione all'addome. Bertozzi invece ha fratturati la rotula del ginocchio destro, la tibia e il dorso del piede e dovrà stare a letto tre mesi.

Dopo questo incidente, ridotto a proporzioni minime dalla abilità di Keller, alcuni giornali francesi pubblicarono trafiletti di commento, poco benevoli all'indirizzo dell'Italia e di Guido Keller.

In essi non si usavano espressioni cavalleresche nè cortesi, come si legge nei periodi seguenti.

« Se per finire a quel modo il viaggio dalla Spezia a San Remo, i giovanotti hanno fatto un componimento di

L'idrovolante M. 18 dopo l'ammarraggio di San Remo - *8 Novembre 1928.*

quella forza, chissà che diavolo avrebbero tirato fuori se fossero arrivati un bel fresco mattino all'aerodromo del Bourget ».

« Di fronte a tali obbrobri, gli aviatori di S. Remo non sono che delle innocenti vittime del maltempo e della poesia messa in onore dal fascismo. Ma quanto dovrà essere profonda e tremenda la cura per liberare la gioventù italiana da questa ondata di viltà, di retorica smargiassa e futurista! ».

L'asso rispose qualche tempo dopo con una lettera pubblicata dai giornali italiani, di tenore ben diverso da quello usato dagli irreprensibili giornalisti francesi.

« *Lettera all'anonimo fantasioso.*

« Tu lo sai, il giornale mi raggiunge solo oggi — 28 novembre — col tuo trafiletto: *Cielo e Mar....*

« Sono sull'auto che sussulta al confine, già in terra d'Italia ed ho l'ombroso sospetto di una beffa del latore.

Non dubitare; verrò a Parigi coll'effervescenza dell'Etna nel quale mi vado a tuffare con uno strapiombo di girifalco per tramutare *il mio cuore in favilla di incendio*. Perchè la musoneria della vostra democrazia schiava della Pancia m'ha messo il gelo nell'ossa.

« Mi sono tuffato con proposito nella Coppa Azzurra per essere ospite della Reggenza *delle gemme iridescenti*.

« Eolo mi ha reciso le ali per lo stordimento abbagliante dell'anima del Principato di Monaco, non in terra di Francia ove la bella tradizione ideale latina è svanita col *baratto di Versailles*.

La fauna tropicale del Tuo patrimonio intellettuale che tenti di mascherare per il pessimo gusto dei lettori del Tuo giornale m'hanno fatto conoscere il Tuo desiderio di vita nel bianco dei nembi e nell'azzurro di tutte le lontananze ideali (1).

---

(1) In questa lettera non manca la fine ironia, caratteristica in Keller. La prima parte del periodo si riferisce agli errori grammaticali del giornalista francese.

« Scusami se ti ho svelato.

« Ricordati: *il segreto del trionfo è nella bellezza dell'avversario che si conquista.*

« Dunque: *Forza e gentilezza.*

« Di questa mia fanne l'uso che credi.

Guido Keller ».

Per confortare Bertozzi, Keller trovò le parole adeguate:

— Quando tu sarai guarito, avremo modo di far conoscere a questi caproni lo spirito della Nuova Italia!

Invece Bertozzi non doveva più rivedere il compagno.

. . . .

Sul diretto Milano-Venezia in partenza dalla capitale lombarda alle 18,40, la vigilia di Natale del 1928.

Keller è seduto con tutto il possibile comodo su un divano, in prima classe, godendosi una sigaretta con visibile soddisfazione.

— Dove vai?

— Sono arrivato da Roma con la caravella.

— !?!?!?!?!?!

— L'apparecchio civile.

— C'ero anch'io ma non ti ho visto. Dov'eri?

— Fuori.... guardavo il pilota....

— Ho letto la tua risposta ai francesi....

Keller, misogallo, si scuote, interrompe.

— Hai la rivoltella? Perchè non me l'hai detto? Avremmo fatto rotta su Parigi. Passavamo il Natale battendoci in duello con quei luetici di giornalisti francesi....

Si rischiara in volto, con uno dei rari sorrisi che scoprono le labbra carnose e la bella dentatura bianca, poi comincia il racconto di gesta leggendarie, molte delle quali sono riprodotte in questo libro.

Sulla trama sonora del convoglio in corsa, si adagia la cadenza delle sue parole, dette con voce calma e chiara.

— Ho odiato una sola persona nella mia vita.... del resto non ho mai odiato nessuno.... nessuno.... quel.... che fece morire Baracca....

Il viso è tornato impenetrabile, con quei tratti marcati inconfondibili; la mano destra accarezza un poco capelli.

Riprende a raccontare avventure belliche con voce piana: sembra di ascoltare ancestrali leggende, tramandate per generazioni.

Com'è lontana la guerra!

Fu una favola o un sogno?

No. È ancora vicina, con l'ondata persistente dei ricordi nostalgici più che con lo strascico di tristezza, di miseria, di lutto....

— Ho combattuto come volontario trentino: era più pericoloso e più bello....

EPICEDIO

E fa, quando sia l'ora
dei tuoi cieli la nostra corona.
E sii con noi, come noi siamo con Te.
Per sempre.
(La Preghiera dell'Aviatore).

I.

In tutti i libri l'autore usa premettere le sue osservazioni e le sue avvertenze in modo da preparare il lettore ad affrontare idee, fatti ed avvenimenti.

In questo volume su Guido Keller si è annullata per eccezione la consuetudine, così come eccezionale fu l'uomo ed anche la Sua vita inimitabile. Da quì che l'autore chiuda il libro con quella che avrebbe dovuto essere l'introduzione.

Alcuni episodi troppo noti o non del tutto veritieri sono stati volutamente dimenticati e qualche altro ha trovato una illustrazione conforme alla realtà.

Egli è in queste pagine, quale lo conobbero gli amici migliori, raffigurato secondo la legge della semplicità dall'Eroe preferita a tutte le storture degli accomodamenti e della rigidezza letteraria.

C'è chi, in buona od in mala fede, volle confondere certe azioni — in cui rifulse la nobiltà del Suo animo — come manifestazioni di abbandono, di stanchezza.

La lettera della Mamma dice con tanta bellezza, tutto di lui. Da questo magnifico documento si deduce come molte tendenze di Guido Keller ebbero la loro origine in fatti verificatisi nella sua infanzia e se è vero che tutti gli uomini conservano gelosamente le più care reminiscenze del periodo della puerizia — perciò sono dei bimbi « ingranditi » o cresciuti — non sarà difficile comprendere come le sue beffe avessero il sapore spontaneo e grazioso di tutto quel che è naturale e nasce da un cuore puro.

La letteratura popolare di avventure che ebbe i suoi notissimi prosatori in Emilio Salgari e Giulio Verne, creò od eccitò fantastici sogni nella mente di Guido, come in quella di moltissimi adolescenti.

Uomini d'armi e naviganti intrepidi, conquistatori di continenti, corsari e pirati, capi di insurrezioni, tutti gli esseri costantemente in lotta contro le forze della natura ed i trionfatori tenaci del bene sul male, furono personaggi degni di essere imitati. Il campo delle loro gesta divenne un panorama che la immaginazione tenne davanti agli occhi del fanciullo per molti anni e lo spirito pugnace di quei prodi che uno contro cento combattevano e vincevano, oppure dissanguati ed esausti, rifiutavano la resa e morivano con la sigaretta in bocca, sorridendo, crearono in lui un carattere forte, risoluto, e l'ansia di ripetere quelle gesta non solo eroiche, ma sopratutto nobili e magnanime.

La prima applicazione pratica gli procurò una severa reprensione. Nel vasto parco della loro casa di Villa Novetta, in un luogo appartato, si trovava il settore dei maggiori divertimenti di Guido; un rialzo del terreno che si trasformava in fortezza al momento dei giuochi bellici.

Occorreva farla saltare, per dare un saggio della propria valentia come allievo di Sandokan. Guido raccolse una notevole quantità di polvere da sparo, preparò la camera da mina scavando un po' di terra e diede

fuoco alla miccia rudimentale. Poi, tranquillissimo, seduto a pochi passi dal rialzo, attese l'esplosione.

Per buona fortuna qualcuno della famiglia si accorse — dal fumo spesso ed acre — dell'imprudente tentativo e grazie anche alla polvere che era comburente e non esplosiva, tutto finì con un massaggio gagliardo e con la privazione della libertà per qualche ora.

— Non bisogna avere paura — diceva alla cuginetta che lo seguiva fedele e ubbidiente. Dall'alto di un fienile le insegnava il modo di volare:

— Guarda. Si aprono le braccia e giù....

Con un balzo, temerariamente, Guido saltava nel vuoto e finiva al suolo, elastico, senza preoccuparsi dell'altezza.

— Hai visto come si vola? — e la cuginetta lo imitava, piena di fiducia in quel ragazzo di sette od otto anni che non stava mai fermo e parlava di imprese grandiose da compiere in un lontano domani.

Un giorno si apprestavano ad una passeggiata in barca, assieme con la bambinaia. I piccoli erano già saliti nello scafo, quando la donna messo un piede in fallo, finiva sott'acqua. Guido fece appena in tempo a prenderla per i capelli durante l'emersione e volgendosi alla piccola, calmo e serio le disse:

— Tieni forte le treccie e non lasciarla. Adesso vado a chiamare qualcuno che ci aiuti a tirarla fuori.

La bambina per niente impaurita afferra con le due manine la chioma e resiste fino a quando Guido ritorna con due volonterosi a ripescare la donna che era svenuta dalla paura.

A Rimini salva a più riprese dei pericolanti non badando al mare grosso, nel quale si getta a nuoto con meraviglia dei pescatori che non osano salpare le barche, nè tanto meno di imitarlo. Ha poco più di dieci anni e già supera in audacia e ardimento quei marinai abituati ai salvataggi più difficili.

I suoi atti di coraggio rimangono senza premio, come tanti altri del tempo di guerra. Egli, del resto, ha per le decorazioni la stessa simpatia serbata al denaro.

Non bisogna temere il freddo; l'organismo si abitua a tutto, e Guido gira per il parco della villa completamente nudo e fa ginnastica, salta, corre. Imita gli antichi abitatori dei boschi e si diverte a lanciare il giavellotto infilando i frutti delle piante, mentre le operaie del vicino stabilimento paterno si raggruppano curiose per vedere l'irrequieto adolescente che si presenta al naturale....

Non c'è modo di farlo vestire. Persegue i suoi intenti obbiettando che una interruzione delle abitudini e nell'allenamento, sarebbe dannosa per la sua salute.

L'incendio dello stabilimento di filatura danneggia gravemente la famiglia Keller ed il loro tono di vita diviene modesto e semplice. Guido ritiene doveroso aiutare ancora i bisognosi e dona sempre, anche dei ricordi cari e di notevole valore intrinseco, per uguagliarsi nella povertà a chi più soffre.

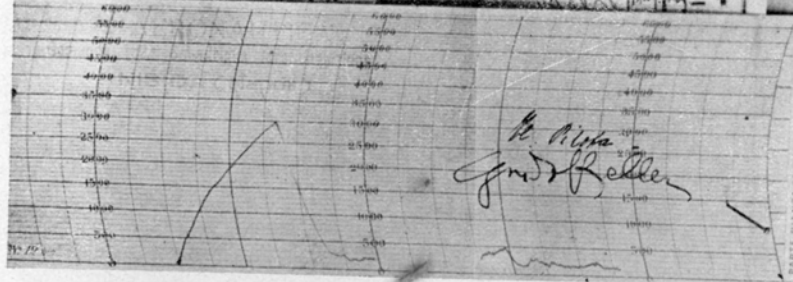
Amante dello studio e della lettura, quando gli anni ed una più matura esperienza gli fanno conoscere le durezze della vita, approfondisce le sue cognizioni ma lo spirito irrequieto, assetato di prove rischiose, di altruismo, di bontà, si conserva ingenuamente intatto e puro, virtù che i saggi riconoscono soltanto agli eletti.

La guerra dovrebbe saziare le sue tendenze avventurose. Arrischia tutto, sempre, con tranquillità, con coraggio insuperabile, con un senso di italianità pieno e commovente. È un animatore che trascina e trova mille modi per ravvivare lo spirito dei più deboli, per fustigare gli indegni, per burlarsi con nobiltà e finezza dei forti che abusano del loro potere.

Ama i superiori che si dimostrano capaci e degni e ad essi offre più volte la vita con una dedizione che supera l'istinto della salvezza.

Anno 1929

Data		Volo eseguito		Tipo apparecchio	Scopo del volo		Firma del comand. di campo		Note
Giorno	Mese	Durata	Altezza		Campo e ora di partenza	Campo e ora di arrivo	di partenza	di arrivo	
Riporto ore									
23	maggio	1h	500	[illegible]	Terranova 10.05	Terranova 11.05	[illegible]	[illegible]	[illegible]
31	»	1h25	3400	»	Terranova 9.17	Terranova 10.40	[illegible]	[illegible]	[illegible]
7	giugno	0.15	=	»	Terranova 8.15	Terranova 8.30	[illegible]	[illegible]	[illegible]
8	»	1.25	4000	»	Terranova 8.30	Terranova 9.55	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Il Pilota
Guido Keller

In alto: Pagina del libretto di volo e cartina barografica degli ultimi voli di Keller. *Sotto:* 1) Cap. Baruzzi, l'eroe di Gorizia. - 2) Cap. Raiteri. - 3) Cap. Salina - 4) Console Gangemi. - 5) Montiglio. - 6) Senior Ceraso già segretario del Fascio di New York. Fotografia eseguita pochi giorni prima della morte di Salina e Montiglio.

Non si vanta mai delle sue imprese. Le migliori sono taciute dall'attore e solo di qualcuna si ha conoscenza per testimonianza degli osservatori che da terra vedono i suoi voli temerari e magnifici.

Nei giorni dell'armistizio le notizie della partenza dei reparti verso le località dell'interno e della smobilitazione, producono sorpresa e costernazione nell'asso invitto.

L'Italia vittoriosa non sa magnificare il trionfo delle sue Armate!

Guido ha vagheggiato una sfilata di tutto l'Esercito per le vie della capitale austriaca ed una spedizione nell'Oriente europeo ed asiatico.

— « Bisognava convincerli che erano stati sconfitti! ». — « Si doveva marciare verso l'Oriente ». « Avremmo dato agli Italiani il senso della grandezza e della potenza, come Traiano, come Cesare, come Scipione lo diedero ai legionari! ».

Le sue avventure di Fiume sono notissime. Abitava in alcune cave di pietra abbandonata, sulla strada del campo d'aviazione di Grobnico, insieme a un'aquila delle Alpi Dinariche e ad un gufo silenzioso, sempre accigliato come tutti gli uccelli della sua specie.

Compariva in città — avvertito da un senso prodigioso di divinazione — soltanto quando maturavano avvenimenti di straordinaria risonanza.

Durante le giornate sanguinose del Natale fiumano, si distinse per il coraggio con cui partecipò ai combattimenti. In un assalto, ferito il comandante del plotone nel quale combatteva come semplice legionario, Keller riordinò gli uomini e li condusse all'attacco. Era armato con un sottile bastoncino di bambù perchè non voleva sparare contro i « regolari » uomini della stessa razza e dello stesso sangue.

Calmo e sereno come sempre, sotto un fuoco spaventoso, riuscì a fare prigioniero il reparto e ad impadronirsi di un cannone e di un'autoblindata.

Nei mesi precedenti alla resa di Fiume aveva tenuto i contatti con le autorità dalmatiche, facendo frequenti viaggi nella lontana regione, e svolgendo opera fattiva di coordinamento e di persuasione.

In quel tempo studiò un piano per prolungare la resistenza all'applicazione dell'infausto trattato di Rapallo. Con esso si sarebbe abbandonata Fiume, ritenuta strategicamente indifendibile, concentrando tutti gli uomini ed i mezzi in Dalmazia. In un territorio vasto, ricco di risorse, adatto alla guerra di movimento, sarebbe stata problematica l'azione offensiva che fu possibile a Fiume nel dicembre.

Costituì la « Joga » con gli uomini più arditi, intelligenti, e modernisti che si trovavano nell'Olocausta. Questa associazione ideò ed attuò imprese geniali, tra l'altro l'adesione alla rivoluzione irlandese ed ai movimenti nazionalisti indiano, turco, egiziano, montenegrino.

Progettò il rogo della Città di Vita, beffa crudele e ammonimento tremendo alle canaglie che governavano ed agli alleati che tradirono.

Dopo le dolorose giornate del Natale di sangue partì con il suo SVA per un volo che lo portò in Asia Minore dove rimase lunghi mesi ospite di una banda di arabi che lo elessero re e signore e là visse fino a che la passione dei viaggi e la visione di altri orizzonti non lo portarono verso lontane terre.

Germania, Cirenaica, Venezuela, Perù, Cile, Brasile, furono da lui visitati tra il 1923 ed 1928. Instancabile viaggiatore, egli vedeva con la sua immaginazione effervescente ribollire quelle terre lontane in rivoluzioni, colpi di stato, rovesciamenti e finalmente trasformarsi in regni e dominî dove tutti lavoravano in letizia e tranquillità ma sopratutto — ciò che maggiormente anelava — guardando all'Italia Nuova con dedizione ed amore, riconoscendole il potere di Roma, in subordi-

nazione assoluta alla grande ed immensa Madre della Civiltà.

Egli allora spiegava i suoi progetti grandiosi — scrutando gli occhi degli ascoltatori, nel timore che le sue idee sorverchiassero troppo la loro capacità di comprensione — e nominava i più fulgidi Eroi della nostra guerra, i suoi compagni migliori, che sarebbero stati ricevuti nei favolosi palazzi di marmo da fanciulle vestite di bianco, da brillanti squadroni di cavalieri, da interminabili schiere di armati, mentre nei cieli potenti armate aeree dovevano evoluire in onore degli ospiti.

Le sue fantastiche idee avevano sempre questa intonazione volta alla grandezza ed alla potenza dell'Italia e la maggiore gioia al suo spirito tormentato, fu data dalla Marcia su Roma che conquistò il potere alla giovinezza volitiva e saggia. Come sempre egli si trovò in prima linea e diede la sua opera di aviatore in favore delle camicie nere.

II.

In una tragica disgrazia automobilistica morivano il 9 novembre 1929, Guido Keller e Vittorio Montiglio.

Il capitano Giovanni Battista Salina fu potuto estrarre ancor vivo dalla macchina e venne ricoverato nell'ospedaletto di Magliano Sabino.

Le sue condizioni furono giudicate gravissime e l'agonia durò esattamente ventiquattro ore. Quell'uomo di cinquant'anni che aveva fratturate le costole all'altezza del cuore con versamenti interni di sangue, conservò lucida conoscenza e non disse mai una parola di dolore o di rimpianto, pur sapendo della prossima fine.

Soltanto ripeteva, con stoica tranquillità:

— Dove sono Vittorio e Guido? Come stanno?

Il mattino seguente, una domenica grigia e triste,

arrivarono le salme di Keller e Montiglio, avvolte nelle bandiere della Patria.

Furono deposte nella camera mortuaria dell'ospedale, a pochi passi di distanza da Salina agonizzante.

Di quest'uomo, che ebbe una vita laboriosa e retta, chi lo conobbe non può che conservare un ricordo devoto e commosso.

Morì senza sapere che i Suoi camerati l'avevano già preceduto, lassù, dove le anime buone trovano la luce dell'aurora eterna ed il conforto di una serenità che a noi non è conosciuta.

***

Circa trent'anni fa Salina fu il sindaco più giovane d'Italia e questo primato conservò per lungo tempo.

Quando la guerra contro la Turchia portò i contingenti del nostro esercito in Libia, Salina partì volontariamente — era già sottotenente — e si arruolò nel corpo di occupazione.

Al primo combattimento al quale prese parte i suoi commilitoni assistettero ad uno spettacolo stupefacente.

Salina andava all'assalto con il moschetto e la macchina fotografica. Alto, forte, si fermava nella corsa e puntava l'obbiettivo sui « quadri » più interessanti, fotografava, poi si rimetteva a sparare, sempre ritto, senza curvarsi, sotto un fuoco d'inferno. Questa divenne una abitudine e, come tale, entrò nel novero dei fatti normali, però Salina era conosciuto per l'ufficiale che faceva la guerra a colpi di moschetto e di otturatori fotografici.

Nel 1914 fece domanda di essere ammesso in aviazione e tornò in Italia per frequentare il corso di pilotaggio.

Allo scoppio delle ostilità contro l'Austria era già

al fronte e compiva il suo rischioso e duro dovere su quei fragilissimi aeroplani che allora facevano paura a guardarli ed oggi farebbero ridere.

Fu proposto per una medaglia d'argento al valore militare in riconoscimento dei numerosi voli di ricognizione sul nemico, compiuti in condizioni di tempo difficilissime e sotto violento fuoco avversario.

Alla fine del 1915, di ritorno da una esplorazione nelle Giudicarie fu costretto a scendere per un improvviso guasto al motore del suo « Nieuport-Macchi ». Il terreno montuoso, coperto di vegetazione foltissima, offriva poche e ristrette radure. Verso una di esse egli diresse il suo velivolo ma la mancanza di spazio lo buttò contro un albero provocando la distruzione dell'apparecchio e gravi ferite al pilota.

Trasportato da alcuni montanari in una trattoria vicina venne adagiato su un tavolo ed alcuni ufficiali sopraggiunti cercarono di medicarlo alla meglio.

La tempra formidabile del capitano Salina si manifestò in tutta la sua completezza, in quella occasione.

Il femore della gamba sinistra era fratturato. Quello della gamba destra, uscito dalla natica, si era infilato sotto la pelle della schiena.

Salina comprende che nella confusione le cure degli incompetenti possono essergli di danno ed allora prega i colleghi di procurarsi due lenzuoli. Si fa passare uno di questi sotto le ascelle; l'altro viene legato alla caviglia del piede destro.

— Tirate forte!... ordina ai colleghi, ma essi si rifiutano.

Uomo autoritario, Salina ripete l'intimazione ed allora, a strappi, si vede riuscire l'operazione miracolosa ideata dal sofferente ed eseguita da profani. Il femore ritorna lentamente al suo posto.

Salina ha sofferto dolori atroci eppure non ha detto una parola che tradisca lo spasimo.

La scena può bene paragonarsi a quella descritta dall'Aretino e che ebbe per attore Giovanni delle Bande Nere, intento ad illuminare con la debole luce della candela, il maldestro che gli tagliava l'arto, a Mantova, dopo il combattimento del Serraglio.

La gamba destra curata in quel modo barbaro da incapaci, guarì perfettamente. L'altra fu dovuta amputare dai medici a causa della frattura comminuta dell'osso e della sopravvenuta infezione.

Fondatore della Associazione Mutilati, Salina fece parte dei comitati che svolsero propaganda efficace nell'interno e nei reparti militari dopo Caporetto. Restò nell'Associazione, continuando a svolgere attiva opera di fascismo anche quando le indegne speculazioni di alcuni trafficanti tendevano, attraverso l'apoliticità, ad indirizzarla contro il Regime.

Nel 1919 si iscrisse al Fascio di Combattimento di Roma, servendo con entusiasmo giovanile l'idea mussoliniana.

Si era dato all'agricoltura con passione e nel 1924 aveva iniziato un'opera colossale di bonifica in alcune sue tenute poste sulla strada di Ostia. I piani già quasi completamente realizzati, comprendevano la costruzione di un villaggio con scuole, chiesa, palestra ginnastica, oltre a numerose case coloniche per i lavoratori dei campi. Il progetto grandioso è stato portato a termine dopo la sua morte.

Salina e Keller non si vedevano da quattordici anni, quando si incontrarono il 9 novembre 1929. Il loro incontro fu molto simile a quello di Kigoma-Ugigi tra Livingstone e Stanley che da due anni cercava affannosamente per il continente nero il celebre esploratore scomparso.

Così fu tra Keller e Salina. Una semplice stretta di mano, un sorriso, pochissime parole di saluto.

Nella notte, poche ore dopo, i loro destini si congiungevano, con una tragedia, per l'eternità.

. . . .

Keller, Montiglio, Salina. Le tre vittime della tragica sciagura avvenuta la sera del 9 novembre 1929.

Uomini che non conobbero la paura, nè le debolezze innumerevoli della vita, che sacrificarono per il loro ideale di Patria tutta la giovinezza e donarono il loro sangue senza presentare elenchi di benemerenze e senza esigere riconoscimenti.

Salina rinunciò alla pensione di mutilato in favore dell'erario; Keller cedette gli assegni delle tre medaglie d'argento ad un asilo d'infanzia; Montiglio offrì all'O. N. B. le rendite della medaglia d'oro e non chiese mai la pensione che gli spettava come mutilato fascista.

Pochi giorni prima di morire Vittorio Montiglio assisteva ad una rappresentazione del « Cirano ». Erano con Lui due autentici eroi della guerra: Amilcare Rossi ed Aurelio Baruzzi.

— Hai visto che fine triste, dopo essere sfuggito a tanti pericoli! Però i Balilla hanno lo stesso spirito combattivo!

Ed il giorno stesso della transumanazione, Guido Keller allo stesso Montiglio:

— C'è una gioventù rigogliosa, come l'Italia non ha mai avuta. Con questi ragazzi c'è da tentare qualunque impresa....

Gli occhi di Keller lampeggiavano, forse immaginando imprese formidabili.

Nei morituri era la visione di una Italia dominatrice e potente: la divinazione di quell'Italia che Mussolini costruisce per coloro che verranno.

Ne siano degni gli Italiani e ricordino che così come senza sacrifici non si fa la Storia, non si può portare alla

grandezza una Nazione se non si esaltano gli eroismi sublimi e la memoria di Coloro che, prima di noi, hanno costruito la ragione della nostra vita di individui, di popolo e di razza.

*
* *

Guido Keller aveva sempre indosso un gagliardetto dei Suoi avi, che l'accompagnò nei voli di iniziazione a Cameri, nelle imprese audaci e disperate della guerra, nelle lunghe crociere per i cieli d'Europa e nelle avventurose spedizioni di oltremare.

L'insegna atavica e gloriosa, insieme alle decorazioni di guerra ed al distintivo degli « Azzurri di Dalmazia », fu posto sul Suo petto, nella bara.

Ricongiuntosi nell'eternità ai Suoi antepassati, il barone Guido Keller di Kellerer portò con sè l'emblema ed il simbolo di una fede invincibile, del coraggio puro e di un ingegno sfavillante, di una bontà inuguagliabile.

La volontà dei Padri fu eseguita intieramente secondo il tacito, immutabile comandamento delle leggi della discendenza ed il nome non si è estinto. Esso sta scritto con il sangue, l'eroismo e la gloria nelle silenziose ed invisibili regioni del più alto dei cieli: l'Empireo, dove la Virtù ha l'eterno, divino riconoscimento.

SECONDA PARTE

LO STATO E IL DIRITTO

(Dalla definizione dello Stato contenuta nello Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro (1)

> “ *V'è, prima di tutto, la innegabile verità, evidentissima, eppure assolutamente ignorata, che tutti i fenomeni sociali traggono la loro origine da quelli della vita umana individuale, che alla lor volta hanno radicata nei fenomeni vitali in genere* ”
>
> (H. SPENCER, *L'individuo e lo Stato.* Trad. PORTESI SANTARELLI, ed. Lapi, 1901 pag. 111).

Lo Stato e il diritto, fenomeni sociali per eccellenza, si basano anzitutto sulle premesse della vita individuale.

L'interdipendenza delle azioni e dei bisogni indi-

---

(1) Questo scritto fu preparato tipograficamente nel 1920, però non fu mai pubblicato. Il lettore potrà anzitutto rilevare il modo vivace, piacevole con cui il difficile e astruso argomento è trattato. Noterà anche come il progetto per una valorizzazione delle forze produttive nazionali abbia avuto completa applicazione da parte del Fascismo.

Non occorre aggiungere che questo scritto inedito, dà un nuovo saggio della versatilità dell'ingegno di Guido Keller e della chiarezza con cui egli considerava i più vitali interessi collettivi, sempre subordinandoli a quelli più alti della Nazione, formola propugnata dal Fascismo agli inizi ed applicata integralmente dopo la Marcia di Ottobre.

viduali è base dello Stato, che appunto coordina le azioni ad unità, che è l'unificatore degli scopi mentre il diritto è il mezzo che rende possibile tale unificazione reiterantesi.

L' interdipendenza delle azioni e dei bisogni umani, se azioni e bisogni fossero costanti ed uguali da individuo a individuo e non dipendessero da l'arbitrio dell'uomo, farebbe sì che la società umana potrebbe esistere e svilupparsi senza leggi e coazioni. Ma giacchè bisogni ed azioni mutano a seconda l' arbitrio degli individui, perchè gli arbitrî individuali possano coesistere (Kant) è necessario che non si abbiano in direzioni opposte.

Per ottenere tale scopo a volte basterà il libero indirizzo delle volontà degli associati nella direzione necessaria, ma altre volte sarà necessaria la vera e propria coazione sia diretta o indiretta, sia per forza fisica, intimidazione od altro.

Sorge poi con l' evoluzione del gruppo sociale, il diritto, che appunto regola le azioni individuali, in modo che la comunanza di vita e la reciprocità di rapporti siano rese possibili e per mezzo di essi, lo sviluppo sempre maggiore dell' individuo.

Lo Stato è gruppo sociale organizzato dal diritto e nel medesimo tempo il raggio d'azione del diritto è fonte del diritto che correlativamente ad esso si viene perfezionando.

Ma per analizzare tali concetti è necessario fissare i moventi primi delle azioni umane che saranno corrispondenti alle prime necessità e mete della vita umana e allora si ravviserà la ragione sintetica del diritto e dello Stato. Ma il mistero meraviglioso della vita non è che l' assieme dei massimi problemi che la mente umana si propone, la soluzione dei quali solo la religione o la filosofia possono far balenare.

Ma l' umanità è in continua ascesa e a scetticismi e pessimismi si possono susseguire fasi di calma, lavoro e sicurezza di mete.

Per arrivare ad un studio sincero della ragione del diritto e dello Stato quindi è necessario almeno considerare la relazione dell'« io » con il mondo esteriore che è uno dei problemi.

Non è duplice questa relazione? Per la vita organica è necessario un scambio di materie, per la vita spirituale o intellettuale lo scambio di pensieri e di sensazioni.

Ma cosa è « l' io » e che cosa è il mondo esteriore?

Le concezioni del mondo, nel quale si vive, sono varie: vi è la solo-ipsista, la materialista, la spiritualista e la dualista; ma non hanno grande influenza sulle conclusioni per il concetto della vita; dove si arriva necessariamente, pur partendo da diverse vie.

L'« io » può considerare il mondo esteriore come formato da « non io analoghi » (1) individui umani, e in « non io non analoghi », esseri organici ed inorganici ad esclusione dell' uomo. Inoltre può concepire e dividere il non io in conoscibile e non conoscibile (2).

L' io così può immaginare e pensare che tutto il mondo esteriore non sia che un' emanazione sua riflessa, può ammettere essere egli una emanazione e parte del mondo esteriore e può anche ammettere una distinzione fra io e non io come realmente esiste.

In ogni modo sta il fatto che l'io cosciente è in relazione con cose che non sente quale suoi organi o parti e nelle relazioni colle quali sta la sua vita. Gli scettici, basandosi sulla relatività delle sensazioni, distruggono il valore di ogni ricerca filosofica o scientifica.

Anche ammettendo il non io analogo come realmente esistesse, essi affermano che colle relazioni con questo,

---

(1) Esseri che non sono l' io, ma hanno l' analoga esistenza e che si considerano ognuno nel suo interno come centro di ogni cosa.

(2) Nel non conoscibile sta il concetto di sovrumano, di materia prima, di forza prima, di causa prima, di divinità.

non si potrà arrivare a nessun ampliamento di coscenza, perchè questa dipendenza dalle illusioni dei sensi è relativa al soggetto ed anche all' affinità col non io analogo non può dare alcuna base di partenza. Deducono ciò dalla relatività delle sensazioni diverse da individuo a individuo. Per esempio: A. può avere un'altra sensazione visiva, vedendo dell' erba i colori, che non quella che prova B.: così A. può avere una sensazione diversa mettendo una mano sul fuoco che non quella che prova B.

Si oppone che tanto nel primo che nel secondo caso, essendo le sensazioni soggettive, eguali e costanti tutte le volte che A. vede dell' erba e mette la mano sul fuoco, come eguali e costanti sono le soggettive sensazioni di B. presentandosi eguali stimoli, si può conchiudere « che i sistemi sensori dei due individui considerati anche come punti di riferimento distinti e diversi, stanno fra loro in un rapporto costante » (1).

Tale costanza di rapporto dà l' oggettivarsi delle sensazioni, cioè il punto di partenza per ogni conoscenza.

Non è appunto la costanza del rapporto fra i due estremi sensori degli individui umani che rende possibile il linguaggio, ed il pensiero che solo dal linguaggio può derivare?

Sull' evoluzione del pensiero non mi posso soffermare per l' economia del lavoro. Rilevo solo che non è possibile se non colle relazioni col non io analogo, derivando esso dal linguaggio che può produrre sensazioni complesse o riprodurle.

L' io considera ogni uomo come un non io analogo,

(1) La produzione di sensazioni può essere volontaria nell' uomo e automatica; propri movimenti producono proprie sensazioni. Io emetto la voce e provo la sensazione di essa. La costanza del rapporto fra il mio sistema sensorio e quello degli altri individui fa sì che essi provino costanti sensazioni ogni volta che io emetto quel suono, come io stesso ne provo costanti. Così si spiega il linguaggio; l' origine di esso deriva, secondo i biologi, dalla originaria unità dei sensi e dalla loro armonia.

ed è per i corollarî indifferente, il concepire individui intrinsecamente diversi, ma oggettivamente analoghi, che ammettere individui intrinsecamente ed oggettivamente analoghi.

Quindi per individuo s' intenderà individuo umano « io non analogo ».

Ora vediamo che la vita e lo sviluppo dell' individuo sono dipendenti dallo scambio di sensazioni complesse e di pensieri.

Sintenticamente però la relazione col mondo esteriore è duplicemente condizionata, come la vita, dalle modificazioni che subisce per i rapporti coll'esterno.

L' individuo non può svilupparsi ed arrivare ad una vita intieramente autonoma e cosciente se non coll'aiuto di altri individui. Prima la mamma che datagli la vita, glie ne rende possibile lo sviluppo organico e l' inizia alla vita intellettuale. Essa per molto tempo rappresenta per il bambino tutto il mondo esteriore ed è essa che gli dà il maggior gruppo di sensazioni e il sorriso suo è la più grande gioia del bambino. Lo sviluppo psichico del bambino sta poi in proporzione col numero delle persone che avvicina e allo stadio evolutivo di queste. Ma come il bambino anche l'uomo, poichè anche l'uomo adulto non può vivere solo nel mondo.

La vita sua ha dei limiti superabili solo coll'aiuto degli altri, di qui la ragione della necessaria sua socievolezza, del εωνν πολιτικὸν di Aristotele, come necessità di vita.

Vediamo che l' individuo vive nel tempo e da esso è limitato. Così l' intensità delle sue forze è limitata quanto l'ammontare di esse.

La limitatezza delle forze è superata dal cumulo di esse: un fiume è in piena e minaccia di straripare: un uomo non può arginarlo, perchè non arriverebbe a tempo, più uomini riescono a farlo; l' intensità è superata dal cumulo.

Un uomo non può smuovere un sasso da solo; più uomini lo smuovono: le forze fisiche di essi si sommano; così l' insufficiente quantità ed il limitato aumentare è superato dal cumulo o somma.

Dati effetti non si ottengono se non applicando la forza in un dato indirizzo: per arrivare al quale occorre gran dispendio di energia; arrivativi si può continuare ad ottenere, con molto minor sciupio di forza, i medesimi risultati (effetti). Ne viene di conseguenza che uno produce di più di quello che abbisogna: il soprappiù permuta con altri risultati ottenuti da un secondo individuo e idonei a superare altre limitatezze del suo organismo, della sua vita materiale o psichica.

Dallo scambio, per la stessa ragione intima della cooperazione, nasce la divisione dei compiti e del lavoro e la specializzazione.

La cooperazione, il cumulo, lo scambio, così la divisione e la specializzazione dei compiti e dei lavori, essendo mezzi per superare le limitatezze umane, sono il fondamento necessario per la continuazione e lo sviluppo della vita, sono la intima ragione della socievolezza dell'uomo.

Cumulo, scambio, coperazione, divisioni, specializzazioni, potrebbero naturalmente succedere se eguali e identiche fossero le limitatezze individuali ed eguali le forze degli individui e costanti i limiti; e nessuna coazione sarebbe necessaria a ciò. Ma essendo i limiti diversi da individuo ad individuo ed essendo la volontà individuale libera di esplicarsi in una direzione che in un'altra, anche precedentemente scelta, nasce naturalmente la necessità di ovviare al cozzare disordinato delle volontà individuali contrastantisi.

Il cumulo di energie deriva, come si disse, da subordinazione unilaterale e subordinazione reciproca.

Ora se il cumulo di energie è necessario per ottenere un effetto passeggero per compiere un solo lavoro

limitato nel tempo, saranno solo precetti o accordi individuali che renderanno possibile l' indirizzo e l'applicazione delle energie cumulate.

Nel cumulo di energie per subordinazione unilaterale, un individuo costringe altri individui al suo servizio, riuscendo a far loro rinunciare alla libertà di volere e di operare per un dato tempo e fino al compimento del lavoro prefisso. Può darsi che quest' individuo riesca ad assoggettare perfettamente altri individui o che altri individui si assoggettino volontariamente ad esso.

E vediamo come ciò avvenga nei gruppi primi sociali che la natura umana conosce. Nella famiglia il padre dirige le attività dei figli che gli sono soggetti per naturale amore verso di lui o costretti moralmente o fisicamente.

Nelle famiglie antiche e nelle tribù, la subordinazione al capo-famiglia e al capo-tribù non è dovuta solo alla coazione fisica, ma anche alla volontaria soggezione dei componenti la famiglia o la tribù al capo che è generalmente, nei primordi, il più anziano che meglio conosce la vita e che diede la vita alla famiglia o è il discendente diretto del capostipite.

Nella famiglia la subordinazione non è limitata a casi specifici, ma è quasi completa e troviamo in essa i rudimenti del potere d' imperio che sarà, nello Stato, fulcro principale del diritto.

Anche nella subordinazione unilaterale troviamo reciprocità di accordi e anche il padre di famiglia o il capo di tribù devono, per il mantenimento stesso del loro potere, limitare il loro arbitrio nel governo alle necessità della vita in comune, essendo il loro stesso potere basato naturalmente sulle limitatezze degli individui ed essendo quello che egli deve accumulare nello sforzo verso un sempre maggiore sviluppo e verso il massimo ampliamento di vita possibile.

Il cumulo di energie per reciproca subordinazione

ha come fondamento la perfetta reciprocità di rapporto, come nello scambio di oggetti o beni.

Vari individui si accordano di aiutarsi a vicenda per compiere un lavoro e subordinano le loro attività a quello cui il lavoro da compiersi è necessario. Così se altri individui occorreranno per altri lavori, a quelli saranno subordinate le attività di ciascun altro: ognuno subordinerà la propria volontà a ciascuno dei vari individui per il tempo che ognuno di essi lo ha aiutato o si è assoggettato a lui. In tale reciproca subordinazione, troviamo pure i rudimenti dello Stato quando questa Cooperazione non si limita ad un solo caso, ma si estende a vari casi e per periodi di tempo abbastanza estesi.

Le varie tribù si accordano per una vita in comune, le varie famiglie si riuniscono in tribù.

Anche nella reciproca subordinazione non solo l'elemento volontario non è il fattore, ma si riscontra spesso anche l'elemento coattivo quando chi già ebbe a godere degli aiuti degli altri, si rifiuta di rendere equivalenti servigi e di assoggettare a sua volta le sue facoltà al servizio degli altri. Lo Stato non è che la continua e perpetua comunanza di tutti gli individui abitanti un territorio per un continuato cumulo di energie verso un ampliamento di vita di tutti i componenti essa comunanza.

Per la formazione di Stati è necessario l'accordo per la reciproca subordinazione della volontà, o l'assoggettamento e l'accettazione più o meno libera del dominio onde arrivare all'accomunamento necessario per la vita in comune.

Se lo Stato è basato sulla subordinazione unilaterale precipuamente, tutti obbediscono ad un sol capo, il quale detterà i precetti necessari ad ovviare a quell'urto di volontà individuale che osta al cumulo di energie, allo scambio, alla cooperazione, alla divisione del lavoro, alla specializzazione di esso.

I precetti saranno trasformati in norme quando i contrasti presentatisi saranno frequenti ed eguali.

Ed ecco sorgere il diritto, che è appunto l'assieme delle norme che regolano le attività dei componenti lo Stato onde arrivare al massimo sviluppo di vita individuale.

Negli Stati dove la reciproca subordinazione della volontà fu la causa prima del loro sorgere, gli individui e i gruppi componenti lo Stato devono accordarsi nel creare il potere d'imperio che garantisca la continuazione di tale reciproca subordinazione e regoli il cumulo di energie, lo scambio, la cooperazione, la divisione e la specializzazione del lavoro.

Anche qui gli individui chiamati ad esplicare il potere d'imperio dirigeranno le attività individuali con precetti singoli, ma quando i casi si ripeteranno, detteranno le norme che scioglieranno i contrasti presentatisi con uniformità ed eguale frequenza.

Può darsi che tali norme sieno stabilite già al sorgere dello Stato assieme con quelle che documenteranno la formazione dello Stato.

Ecco il diritto.

La subordinazione, come la reciproca subordinazione, sono rette da una forza rettrice che indirizza la forza comune in una data direzione. Se questa direzione rimane costante, sorge il diritto.

Lo Stato dunque è un'unità teologica, ed è quasi la materializzazione dello sforzo e della volontà comune del popolo verso un ampliamento di vita.

Quando allo sviluppo e al mantenimento della vita individuale l'ostacolo maggiore era l'ostilità degli uomini, gli Stati ebbero la loro ragione sociale nella guerra e nella difesa da essa.

L'ordinamento dello Stato era appunto edotto a rendere possibile la difesa da attacchi esterni e lo assoggettamento di altri Stati, onde accrescere l'efficienza militare.

Ma l'uomo, per quanto forte nella sua organizzazione militare, posto spesse volte dinnazi a cataclismi o all'infuriare degli elementi naturali, ignorandone le cause, erigeva a divinità tali forze da lui non ancora domate e si svilupparono le religioni. La concezione teocratica dell'autorità derivava in ultima analisi dalla concezione religiosa prevalente in quell'ora e la casta dei sacerdoti primeggiava: essi furono i primi amministratori della giustizia; religione e diritto non erano distinti, ma confusi.

Lo Stato risente, nella sua evoluzione, d'un graduale sviluppo dell'umanità.

Esso, essendo mezzo per l'ampliamento della vita individuale, quanto più questa vita è molteplice ed elevata, tanto molteplici ed elevate saranno le norme che tendono all'ulteriore sviluppo ed ampliamento di essa.

Per conoscere le basi del diritto bisogna conoscere le basi dell'agire umano, essendo esso diritto la necessaria regola delle azioni umane onde queste, coordinate, rendano possibile una sempre maggiore evoluzione dell'individuo: se esse saranno informate a tale scopo, la vita individuale e sociale si amplierà, lo Stato sarà vera integrazione dell'individuo ed il progresso della civiltà sarà continuo.

Il diritto non è che mezzo per arrivare allo scopo d'integrare le forze individuali della vita in comune.

Il legislatore deve prefiggersi gli scopi mediati ed immediati da raggiungere, e le norme saranno i mezzi onde le azioni degli individui ad essi scopi tendano.

La coscienza collettiva del popolo sa in che modo debba agire per raggiungere un dato scopo. Le norme, prima di essere codificate, sorgono nella mente degli individui e da essi vengono tacitamente osservate, la enunciazione con relativa sanzione non viene enunciata se non quando alcuni individui, dimentichi del loro dovere sociale, le trasgrediscono per motivi egoistici, per-

chè sono disposti a trasgredire al dovere fondamentale della subordinazione reciproca o unilaterale che cementa l'unione dello Stato.

Se il lavoro è ogni attività umana in generale, ed il diritto è « regula agendi », diritto e Stato si trasformano colla evoluzione del lavoro.

Il lavoro in senso astratto è solo il lavoro produttivo, quello cioè che produce valori di uso e di scambio e consumo; ma tale definizione è troppo unilaterale. Da tale concezione vennero ritenuti come lavori improduttivi tutti i lavori che non fossero prodotti dalla forza umana applicata.

Così il lavoro intellettuale, che un giorno era considerato come il più necessario perchè da esso dipende ogni altra attività umana, venne ritenuto come improduttivo: ed avvenne che nella Rivoluzione Russa per poco tempo le masse cieche da tale follia perseguitarono ogni persona colta come nemica della loro emancipazione. Il lavoro umano si può definire come l'applicazione delle forze umane al superamento delle limitatezze umane; quanto in più queste sono d'indole generale e più ostacolano l'ampliamento della vita individuale e sociale, tanto più utile e produttivo è il lavoro che tende a tale superamento.

Conoscenza, è diretto rapporto dell'individuo col mondo esteriore; l'ampliamento di conoscenza è ampliamento di vita.

Il lavoro maggiormente produttivo è dunque quello che amplia la conoscenza e la potenzialità dell'uomo e della società.

L'individuo deve tendere a quell'equilibrio di lavoro spirituale e meccanico che, anzichè condurre all'esaurimento, sia un continuo allenamento di muscoli e di cervello, e pur provvedendo al raggiungimento degli scopi prefissi, riesce a rafforzare, sviluppare, mantenere in efficienza questi organi anzichè logorarli.

Allora sarà fatica senza fatica; il lavoro sarà un piacere, uno dei necessari bisogni umani. E, *tendendo anzi il lavoro ad un ampliamento di vita e ad una maggiore conoscenza esso è pur preghiera, perchè, allargando la cerchia del noto e del conoscibile, apre nuove vie alla attività umana e sublima l' idea dell' inconoscibile, della divinità.*

La storia insegna che nei primordi della società patriarcale tutto il diritto era emanazione della volontà del capo tribù. Esso è ritenuto il regolatore della vita comune: in esso risiede la volontà dell'aggregato sociale e si identifica e unifica nella sua volontà soggettiva: esso come il più capace, come il continuatore della vita della tribù, è l'organo unico naturale dello Stato primitivo.

Più tardi, nell'evoluzione dello Stato, troviamo la volontà statale che coincide con la unanime volontà degli uomini liberi adunati.

Ma se i pareri sono discordi, la minoranza deve uniformarsi alla maggioranza, perchè è più forte e nei primi stadi effettivamente si imponeva con la forza materiale. Negli Stati teocratici e nella Chiesa, prevalse l' idea che il numero solo non era bastante a giustificare il sopravvento della maggioranza, rappresentante la sola forza materiale, e quindi per essere certi che la direzione voluta dalla volontà comune era anche la più adatta, quella che più direttamente arrivava allo scopo, bisognava che la *maior* fosse pur anche la *sanio. pars*, che cioè la maggioranza rappresentasse anche la forza spirituale.

Chi giudicava era l'autorità superiore, e solo quando questa mancava si ammetteva la presunzione che la *maior* fosse anche la *sanior pars*; ma non bastava che la metà più uno consentisse; bensì almeno due terzi dovevano essere di eguale parere.

In qualsiasi maniera si esplichi la volontà comune, e quali siano gli organi dello Stato, il diritto essendo il

regolatore della vita sociale, e avendo per iscopo ultimo, il mantenimento dell'unità e dell'attività statale, sempre dovrà rispondere ai bisogni sociali dati dalle limitatezze dei gruppi e degli individui.

E quando anche organo unico e supremo dello Stato è il Sovrano, noi lo vediamo circondarsi di consiglieri, di uomini che lo mantengono in diretto contatto col popolo, e lo rendono edotto dei bisogni sociali, degli scopi immediati da conseguire per la continuazione e lo sviluppo della vita sociale: e se nei primordi i consiglieri sono scelti a caso, più tardi essi lo sono fra gli esperti in quel ramo di attività sul quale sono chiamati a consigliare e che per delega dirigeranno.

Quando l'organo unico e supremo è il popolo adunato, lo troviamo a delegare i poteri prima a persone di fiducia, ma nella regolazione dei vari rami dell'attività sociale non troviamo più il popolo unitamente associato, ma frazionato in gruppi formati da coloro, per la vita e il lavoro dei quali, è necessario un cumulo di energie.

Tutto il sistema moderno di rappresentanza, cardine principale degli organi legislativi, venne sviluppandosi colla formazione dei grandi Stati nazionali. Prima, nello Stato ellenico, a Roma e nei Comuni, tutto il popolo adunato era chiamato alla formazione della legge. Ma nei grandi Stati moderni era impossibile di farlo. Anche coloro che di diritto, come in Inghilterra, erano chiamati alla formazione della legge, delegarono ad altri tale facoltà e da allora fino all'alba della Rivoluzione francese si venne sviluppando il sistema di rappresentanza; ma il deputato, mentre si ritenne un dì come mandatario degli elettori, più tardi venne dichiarato come rappresentante di tutta la Nazione. Ciò forse derivò dal fatto che dei deputati nella formazione della legge posposero il grande interesse statale a miseri interessi locali ed erano completamente legati alla volontà dei loro elettori.

Gli Stati monarchici, mantennero ai Sovrani il di-

ritto di chiamare alla formazione della legge cittadini da loro designati quali rappresentanti della Nazione, che sceglievano fra le categorie di persone stabilite già nelle costituzioni emanate. Le costituzioni sono dei veri patti fra popolo e sovrano, rappresentano la conciliazione fra il concetto teorico dello Stato e quello democratico; fra il sistema di subordinazione unilaterale e subordinazione reciproca.

Per rappresentante si dovrebbe intendere colui la cui azione surroga l'azione di tutti i suoi elettori, compresi nel loro dovere sociale verso lo Stato; esso rappresenta la risultante di tutte le volontà cumulate, la sua compresa, che può spesso essere la rettrice.

Ma come potrà essere egli l'organo delle volontà rivolte al superamento di ostacoli opponentesi a lavori che egli non conosce? Di volontà rivolte al superamento di limitatezze del gruppo cui egli non fa parte?

Come dopo una rivelazione statistica limitata ad un piccolo numero di casi si devono commettere degli errori nella deduzione della legge statistica, perchè i casi osservati non sono rappresentativi (1) così colla partecipazione alla promozione delle leggi che reggono lo Stato di un numero limitato di persone designate sia dal popolo che dal Sovrano, si dovranno commettere degli errori o si detteranno norme false quando i designati non rappresentano realmente il popolo che tende al superamento dei vari ostacoli frapponentesi al suo sviluppo materiale e spirituale.

È necessario quindi che tutte le categorie di lavoratori, nel senso ampio della parola, sieno chiamate coi loro rappresentanti alla formazione della legge (2).

---

(1) Le modalità dei quali non sono proporzionali a quelle del complesso dei casi.

(2) Di tutte le realizzazioni del Fascismo, questa dello Stato Corporativo è senza dubbio la maggiore, vaticinata da Keller ben tredici anni fa.

Se l'economia del lavoro non me lo vietasse, vorrei tentare la dimostrazione che l'unica maniera per eleggere veri rappresentanti del popolo sarebbe il chiamare alla formazione delle leggi i rappresentanti delle singole categorie professionali. Ma non è escluso che un giorno gli individui si uniscano in associazioni tendenti a rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla loro attività specializzata. E allora si potrà stabilire il numero minimo dei componenti che l'associazione deve avere perchè il suo capo sia chiamato alla formazione della legge.

L'organo legislativo si rinnoverebbe periodicamente ma senza elezioni: bastando una rilevazione statistica delle società che contano il numero prescritto di soci. Il concetto dello Stato però quale necessità per il superamento di tutte le limitatezze nel tempo e nello spazio comune a tutti gli individui per rendere possibile lo sviluppo individuale e sociale, dovrebbe essere universalmente riconosciuto, nè può essere concesso a nessuno l'agire contro tale principio, essendo questo basato sulle necessità della vita.

L' AERONAUTICA NEL FUTURO

Alcuni dei concetti espressi da Guido Keller in questo suo scritto, che risale al 1926, hanno avuto applicazione pratica nella nostra Aeronautica.

Naturalmente le affermazioni liriche ed ultra-avveniristiche rimangono una bella manifestazione dell' ingegno fervidamente patriottico di Keller pure se contrastanti con la realtà ed una possibile attuazione.

La nostra Aviazione ebbe dal Fascismo un impulso magnifico ed il Quadrumviro è un capo che paga di persona ed agisce saggiamente.

Se dall'alto del Loro Cielo, i Caduti dell'Ala possono vedere questa miracolosa resurrezione di forze, di energie e di entusiasmi, sarà placata l'ansia di superamento, di rischio, di perfezione, per la quale diedero la vita senza rimpianti e senza riserve.

1. — VISIONE DI GUERRA

DECADENZA I° PERIODO.

Il senso della morte è perduto. I cadaveri infagottati nei cenci grigioverdi sono dei poveri sacchi abbandonati. La mancanza assoluta di coraggio, il costringere gli uomini ad essere costantemente assenti sprofondati sotto terra, la valutazione delle forze sommata in proporzione di volume e peso di materiale da sovrapporre al costante logorio, doveva fatalmente tramutarsi, in seguito, nei dissolvimenti più spaventosi; non si può negare l'anima

del popolo, il cuore, il sogno, la essenza spirituale, vera unica forza.

La famosa cultura di Oltre Alpe che ad ogni cosa vuol dare la sua ragione scientifica, portava nella prova del fuoco, a rovina, tutto lo splendore.

I giovani morivano, gli ufficiali di Stato Maggiore, i tecnici, gli esperti rimanevano con i loro calcoli impotenti.

RINASCITA.

I giovani ritroveranno nelle ali la luce perduta; oltre all'acciaio ed alla morte, nel cielo le passioni si scatenavano violente e crudeli come tra i numi dell'Olimpo. La morte è data dal rogo.

Tutte le insidie sono meditate e superate, i tenui baluardi dei monti, gli stagni colorati dei mari, le spring-granate, le ali nemiche, città, trincee vengono sorvolate in pochi minuti di volontà e coraggio.

La veduta d'insieme disciplina l'azione.

Le immense masse di uomini e di artiglieria in ragione della loro mole non sanno superare i fiumi e le montagne, sono costrette ad incunearsi. Se esistesse il concetto ardito del capo, in valloni profondi si ricaverebbero le strade percorse da millenni dai popoli nelle loro emigrazioni che irrompevano come il dilagare di una fiumana, senza alcun indirizzo subendo solo la passione plastica dell'ambiente naturale. L'azione ardita e geniale dei reparti animati di fede trionfano su tutta la potenza micidiale di quelle masse prive di anima e di cuore.

Alcune ali tricolori volano a pochi metri sul nemico, il frastuono delle artiglierie cessa per incanto, le mitragliatrici abbattono gli uomini sui pezzi. Prendono d'infilata le trincee, lasciano cadere sui depositi degli esplosivi, l'istinto di vita si ribella e si accascia in ragione dell'immobilità dovuta al numero e quindi al peso.

Il morale delle truppe è sempre in rapporto alla mobilità.

I grandi capitani del passato lo hanno lasciato nelle loro memorie, ma più di loro lo hanno fatto i piccoli arditi pieni di sogno e di canto che hanno saputo emulare in terra le ali del cielo come i Mas sul mare.

Al retaggio *individuale dell'arditismo* del cielo, della terra, del mare che bene può essere simboleggiato dall'ALA « PENSIERO-AZIONE » dobbiamo la salvezza latina.

GIOVANNI RANDACCIO.

Conosciamo la bandiera immensa intrisa nel tuo sangue che il poeta distese sul prato dopo l'azione del *Timavo.* In ginocchio Ti baciamo col giuramento di rifare per Te nel campo trincerato quadrato la *Città di Vita.*

FRANCESCO BARACCA.

Col rogo della Tua giovinezza hai dato ai compagni la tradizione aristocratica coll'insegna araldica del Grifo. Il Grifo metà aquila e leone è grande e magnanimo, capace di qualsiasi impresa che sia, in cielo come in terra, al disopra di ogni invidia.

NATALE PALLI.

Vediamo i Tuoi occhi azzurri dopo il lungo volo, con la spalla appoggiata al Tuo Leone di S. Marco in mezzo alla orifiamma cremisi tesa sulla fusoliera. I ricordi storici sono fatali come i fenomeni celesti.

L'Oriente precipita nel caos come all'epoca fortunosa di Alessandro. Vola aquila augurale! Precedi le nuove legioni da Roma a Tokio verso remote civiltà sempre capaci di rinnovarsi.

2. — MEZZI D'IMPIEGO

ELEMENTI NEGATIVI.

Gli elementi tratti dall'ultima guerra sull'impiego dei mezzi aerei sono completamente errati essendo stata l'Aeronautica alla dipendenza della Marina e dell'Esercito e si riferisce disgraziatamente al primo periodo (schieramenti di grande unità) dovuto alla mentalità proveniente dall'esercito ed agli uomini del Grande Stato Maggiore del 1915 (caricatura prussiana antico regime). Questa nuova castellatura è destinata a crollare.

VALORI REALI.

La Marina ha obiettivi identici a quelli dell' Aeronautica. La Signoria dei Mari porta con sè quella della terra, ella tramuta le isole in continenti ed i continenti in isole, il dominio dei cieli porta con sè quello dei mari, ne consegue che occorre creare delle basi le une più avanzate delle altre per la supremazia di un cielo più vasto. La potenza effettiva è nel rapporto delle basi distribuite con identico concetto nautico e negli aereoscali con maggior raggio d'azione e velocità di quelli avversari. Il personale deve essere reclutato dalla Marina, la disciplina delle basi aeree deve essere identica a quella delle tolde delle navi.

Alla Marina quindi il compito di sviluppare l' Aeronautica fondando gli elementi necessari di uomini e mezzi scientifici che permettono l'autonomia della nuova arma al di sopra del mare. Solo con l'offesa noi ci difendiamo; quindi tutto il nostro sistema difensivo deve avere le sue basi in caverne delle Isole Dalmate, Dodecaneso, Costa Africana, Isole Tirrene, Laghi Alpini. I centri nervosi e le arterie di ogni paese non hanno

corazze; occorre annullare per quanto possibile le distanze chilometriche da questi centri nemici. Esempio: *Oggi un aereoscafo può raggiungere il cielo di Roma in un'ora....*

RAFFRONTI STRANIERI.

La Germania adotta nell' Aeronautica, l'organizzazione identica a quella della Marina. Le basi d' impiego di guerra sono senza costruzioni di hangars, le areomobili vengono ancorate all'aperto come le navi. Supremazia, esempio: lasciano sorvolare le areomobili straniere sul proprio cielo quando hanno potuto esperimentare di poter inviare un effettivo triplo sui cieli avversari.

Grande incremento nell' aereonavigazione mercantile in paesi anche lontani per creare le possibilità finanziarie industriali e gli uomini per il potere militare. Francia idem per la navigazione mercantile. In quella militare si tende alla signoria assoluta delle alte quote credendo di annientare così le possibilità anche areonautiche avversarie.

Inghilterra. Fusione delle due tendenze.

ARDITISMO.

Oggi dato lo sperpero avvenuto, la salvezza sta solo nel creare l'ardimento aereo, all'ardimento aereo è affidato il compito della distruzione delle basi avversarie. Il numero limitato di cui disporremo non deve preoccupare. Curiamo la scelta degli uomini e delle macchine. Gli aereoscafi devono essere anfibi ancorati all'aperto e sorvolare a pochi metri di quota i bersagli da colpire. Il personale deve essere atleticamente allenato. Boxe, lotta giapponese, scherma, lancio del disco, bombe, podismo, istruzione di fanteria, artiglieria marina, auto-

mezzi, genio, saper montare qualsiasi tipo di velivoli ed avere dimestichezza del paracadute come di un comune salvagente marino (scuola di carattere). Questi uomini devono scendere a terra assaltare di sorpresa i centri aerei, i comandi basi industriali avversari. Se impossibilitati a partire in volo darsi alla campagna come gli antichi guastatori alla distruzione dei ponti e delle foreste. Si possono così annientare anche le basi navali ostruendo con gli scafi avversari le imboccature dei porti. Muniti di speciali sistemi di segnalazione possono anche fornire notizie mediante la radio ed essere ripresi con mezzi aerei. Occorre a questi elementi una completa conoscenza già in tempo di pace dei paesi che possono essere il teatro delle nostre azioni di domani.

Il loro allenamento può essere effettuato in colonia per la segretezza della preparazione, per l' impiego delle truppe analoghe a quelle delle guerre future (azioni di colonne autonome, non più schieramenti di grandi unità).

Un campo di tende deve dare asilo a questi uomini che vanno reclutati in parte da un'accurata selezione di piloti, nei campioni sportivi, negli ufficiali che eccellono nelle varie armi sia di terra che di mare e negli elementi degli studi superiori.

Il numero massimo di questi uomini potrà essere di tre coorti di cento uomini per la bella tradizione spartana di Leonida.

È evidente che da questi uomini, in seguito a corsi culturali progressivi dovranno sorgere i capi, con funzioni direttive sull' Aeronautica, sulla Marina e sull' Esercito.

Aereonavigazione commerciale.

Nell'aereonavigazione occorre procedere analogamente alle compagnie spagnole, olandesi, inglesi che

preparavano la conquista delle Indie, ecc. Prima con viaggi avventurosi disciplinati, poi col traffico lucroso che porta con sè la signoria del mare, il dominio della terra.

Gli Areoporti militari dagli hangars mastodontici, vanno radiati in modo da utilizzare in qualche modo lo sperpero avvenuto.

L' America ha mezzi di trasporto costosissimi e lenti.

L'Areonavigazione sarebbe in confronto un elemento non trascurabile di economia e di celerità ed offrirebbe facilità di rilievi di zone sconosciute.

Le prime rotte aeree vanno sviluppate lungo la costa ed i corsi dei fiumi, che nel continente Americano accentrano per ora tutta l'attività delle varie regioni e vanno divise:

a) rotte internazionali dei grandi espressi;

b) rotte nazionali che fanno capo ai vari aeroscali dei varii espressi.

Occorre fondere in un ente solo tutte le Società di Areonavigazione esistenti per incontrare altre solide possibilità finanziarie.

Le società esistenti nella rete mediterranea sono un passivo e dovrebbero essere le sentinelle avanzate di un programma di espansione di Roma (vedi Berlino).

La rete americana annullerebbe le passività dando un sano sviluppo progressivo che in seguito permetterà le rotte transoceaniche.

Risultati.

I. Servizio di uomini che attraverso la lunga navigazione saranno capaci di iniziative audaci come le diede la Marina Mercantile nei *Sauro-Pagano-Rizzo*, il personale sarà metà mediterraneo e metà americano.

II. Rilievi, studi, valorizzazione di zone nel campo coloniale sfruttato in seguito dalle legioni atleticamente disciplinate.

III. Orientamento dei mercati verso altre basi di irradiazione.

IV. Movimento federativo Latino-Mediterraneo-Americano.

V. Potenza effettiva dell'aumento di tonnellaggio, autonomia, valorizzazione delle aeromobili nelle costruzioni industriali.

3. — FATTORE UOMO

Crediamo per illusione di vivere, gli occhi sfavillanti nella rivelazione del proprio mito elegante, nei simboli tangibili, architettura di una cattedrale favolosa: *Mito ardente.*

Ne consegue che il popolo di tradizione più nobile, forte del retaggio spirituale, avrà i nervi che sapranno dare le ossa e i muscoli per la beltà più prodigiosa. La vita oggi è nel mondo.

La nostra terra rimane un'ardente fucina di uomini che saprà rifoggiare in Roma il centro universale come voleva il Macedone per la sua Alessandria.

La vertigine della corsa è il nuovo pensiero. Non occorre il passo militare prussiano, nè le gerarchie dei valori fissati con le tre dimensioni; non per nulla abbiamo raggiunto la quarta.

L'affermazione individuale è l'elemento essenziale dinamico che crea una ricchezza geniale di metodo e dà risultati miracolosi.

L'Areonavigazione assorbe in tutti i campi elementi dell'attività umana. Ne consegue una evoluzione generale. Se veramente cerchiamo le ali delle aquile e non quelle dei tacchini, dobbiamo anche cambiare senza esitazione sveltendo le varie gerarchie dello Stato in cui si arenano le più belle iniziative, dobbiamo saper in-

fondere alle legioni ed allo Stato l'altissimo coefficiente sportivo-culturale-morale, datoci dalle ali che ci tramutano in Numi.

Fattori spirituali.

Come nell'epoca feudale il cavallo e la spada hanno ridato l'aristocrazia che ci ha portato alle Crociate Cristiane, ai principî di Messer Macchiavelli ed all'epoca moderna, così oggi le ali ed il rogo sapranno superare il limite fantasioso.

Le correnti liriche mistiche portano il confine oltre ogni limite di cielo.

Va riedificata l'ara di Giove sul Monte Cavo, prora immane che si tende verso il mondo, nido delle Aquile del Nume, di dove la gente latina ebbe il primo impulso verso le future conquiste.

La nascita e la morte vanno esaltate nel loro mito favoloso.

La foresta deve difendere la montagna sacra ai latini dell' *Imperium.*

Elemento culturale.

L' incompetenza degli uomini del secolo in cui la cultura ha raggiunti dei campi così vasti è il fenomeno più tragico dell'evoluzione moderna.

Gli atenei riportano ancora disastrosamente gli ambienti in cui la cultura è peso volume. I giovani vengono polverizzati sotto la mole dei grandi maestri, le aule sono chiuse come le scatole cerebrali dei professori il cui cervello è costituito da una macchina esatta di calcolo che esibisce nell' ennesima potenza la storia cronometrica delle proprie specialità scientifiche. (Vedi libro « *Minerva e lo Scimmione* » del Romagnoli).

Dov' è l' azzurro del nostro cielo, il sole, la libera in-

telligenza, la divina sensibilità che dorme delicata, che ha scatti luminosi e foggia le folgori del genio? Portiamo il soffio innovatore, armonizziamo il magico potere datoci dal retaggio di Roma, scendiamo sulle vie del mondo artefici di ogni vertigine.

Forza - Grazia - Armonia - Sapienza operante.

Diamo alla disciplina del pensiero « L'Azione ».

Diamo alle scienze un ritmo musicale « L' Architettura ».

Le scienze si svolgono, nel campo culturale, obbedienti a delle leggi di statica e di estetica sorprendenti ed in Grecia in ciò erano maestri.

Lo si ottiene nel superamento dei propri voleri di fede, volontà e coraggio. La scuola è ben lontana dalle grandi metropoli, nel clima mite, nascosta tra alberi centenari. Ogni lezione deve essere una conferenza, saggio di eloquenza e stile. Per la scuola chiediamo dei maestri armoniosi, ogni presente sia nel triangolo propulsore Parigi-Londra-Berlino, sia verso le remote civiltà sempre capaci di rinnovarsi, sia verso gli uomini nuovi di oltre oceano.

Musica e danza.

La musica deve riallacciare i giovani alla tradizione spirituale, la danza deve tendere i cuori alla realtà del sogno.

Atletismo.

L' atletismo non deve creare degli specialisti come disastrosamente fino ad oggi è avvenuto seguendo lo stesso errore decadente del tempo culturale.

L' atleta deve essere completo, tutti gli sports vanno coltivati con equilibrio, il fisico può essere modellato per-

fettamente come lo scultore crea la statua. Tutto occorre: l' elioterapia, il nuoto, la scherma, il podismo, boxe, cavallo, volo a vela, il dominio delle macchine che divorano lo spazio.

Organizzazione

All' organizzazione è affidato il compito di raggiungere, a gradi che si susseguono, il potenziale che darà all' ambiente ed agli uomini possibilità desiderate.

1° Grado: Arditismo.

Affidare ad un uomo estraneo a qualsiasi ambiente, sia militare che civile, ma che abbia saputo superare il delicato compito di raccogliere gli uomini e le macchine che rispondono a tali esigenze.

I.: Conoscenza esatta di tutte le armi mediante l' intervento degli elementi che eccellono in tali specialità: scienze-aeronautica-marina-esercito-industria.

II.: Allenamenti sportivi e studi militari su appositi campi.

III.: Raggiungere tutte le vittorie nelle competizioni internazionali.

IV.: Servizi di aeronavigazione delle compagnie mercantili anche nei continenti lontani.

V.: Conoscenza dei paesi stranieri, capacità di organizzazione sia come possibili futuri nemici, sia come elementi di evoluzione che rapidamente potranno annullare le distanze e le barriere che oggi ci dividono.

N. B. L' uomo prescelto non dovrà rivestire alcun grado gerarchico ma dovrà essere costantemente in contatto col Re e col *Primo Ministro*. Gli elementi che formeranno il nucleo della nuova pasta aristocratica dell'*Ala pensiero e azione* avranno indistintamente il grado di Capitano. Superate facilmente le prove progressive saliranno immediatamente alle vette delle gerarchie del cielo-mare-terra. L' elemento più completo sarà destinato

all' Aeronautica avendo come elementi sussidiari nel presente e nel futuro la Marina, l' Esercito, la Nazione.

In Italia si svolgerà quella parte di programma di studio e di atletismo che non ha carattere riservato, e possibilmente questo lavoro sarà svolto sempre nella forma conveniente allo spirito dell'arditismo, tenendo come esempio la tradizione della Scuola di Cavalleria di Pinerolo e di Tor di Quinto.

In Colonia sarà sviluppata la preparazione segreta, studio, mezzi bellici ultra moderni, allenamento sulle macchine speciali destinate alle azioni che rivoluzioneranno l' arte della guerra. La distanza fra i due centri è utile per abituarsi a considerarla con disinvoltura e a superarla con facilità.

Il terzo centro sarà all'estero: Parigi-Londra-Berlino-Mosca-Pekino-Tokio-America, allo scopo di seguire non solo le evoluzioni dellá preparazione militare, ma di conoscere personalmente gli uomini che caratterizzano tali evoluzioni. Osservare attentamente lo sviluppo delle capacità tecniche del paese, i metodi di realizzazione di tali capacità e sistemi adottati per l' espansione commerciale.

2° *Grado.*

Irradiazione degli elementi così plasmati secondo la nuova completa mentalità dell' arditismo verso i centri nervosi del paese: politico-finanziaria-scienza-industria.

3° *Grado.*

Ritmo di vita nazionale sotto l' impulso di questi uomini dall'ardente ed eterna giovinezza che dona a Roma il suo *Imperium* oceanico.

4. — ARTE DELLA GUERRA

L' evoluzione della guerra e delle macchine, il contrasto e la crisi interna delle *Nazioni* porta fatalmente i vari paesi di tradizioni *lingua-sangue identici* a fondersi

e gravitare con tutto il loro peso feroce per abbattere gli argini gettati dal destino beffardo.

L'Europa dilaniata da tre gruppi Anglo-sassone-Slavo-Latino è destinata, data la sua conformazione geografica e sopratutto per l' impiego del mezzo aereo, a subire l'agemonia di uno di questi gruppi su gli altri.

Roma latina porta con sè la tradizione e l' evoluzione della epoca moderna. Per riacquistare la Signoria l'Ala ne è la trama nervosa che riunisce i gangli vitali sparsi nei continenti annullando il potere oceanico anglosassone.

L' arditismo deve mirare all' assoluta Signoria del cielo che porta con sè quella del mare e della terra.

Se il primo tempo dobbiamo ricorrere al volo radente per giungere di sorpresa sui bersagli ed evitare gli sbarramenti avversari in un secondo tempo dobbiamo richiedere l' arditismo mediante l' evoluzione scientifica con voli ad altissime quote a velocità fantastiche.

L' Inghilterra ha avuto fede nel mare ed ha creato il più grande impero conosciuto sebbene fosse in condizioni di sfortuna di fronte a Roma. Tutte le energie del popolo, furono rivolte a foggiare delle navi di velocità e autonomia maggiori di quelle avversarie ed a plasmare la fierezza della tradizione della casta aristocratica. La nostra terra tesa nell' azzurro del mare e del cielo può con una minoranza assoluta di uomini e di mezzi tendere al primato più ambito; il cielo che ce lo offre. Come il barbaro Anglo-sassone, dobbiamo avere fede e credere che il mezzo materiale di conquista affina, in una sana e generosa disciplina, lo spirito.

Dobbiamo costringere il blocco mediterraneo Duoceanico-Latino alla conquista del continente per ridare a Roma i mezzi indipendenti utili ad aggredire con audacia ed eleganza l' Europa.

Ritratto al pastello di Bergonzi, eseguito da Keller nel 1915.

Questa riproduzione dà una idea molto limitata della bellezza del quadro e dell'equilibrio dei colori. In ogni modo è possibile valutare la naturale disposizione, per il disegno e la pittura, del *futurista* Keller.

I vari esaltatori delle scuole esotiche, che pare vogliano rivalorizzare l'infantilismo dei trogloditi, possono imparare da un pittore d'avanguardia quali siano gli elementi indispensabili per mantenere le nostre migliori tradizioni artistiche: buon gusto, solida preparazione, ingegno.

Lo stile luminoso del futurista Balla è italiano e moderno. Le figure a indovinello sono il logico prodotto di una incapacità che pretende chiamarsi arte.

Tutto ciò appartiene a un periodo di dissoluzione estetica e di caduta dei valori, che il Fascismo ha stroncato con coraggio.

Si deve tendere a un ideale ricollegantesi alla romanità ed armonizzante con i perfezionamenti suggeriti dai progressi e gusti dell'epoca, in modo che il dilettantismo decadente — detto anche « novecentismo », non italiano, non fascista, non estetico, disordinato, puerile — sparisca del tutto, lasciando posto al sorgere di un'arte squisitamente fascista. (N. d. A.).

FIUME

Dipartita di Ronchi.

Guardavo le onde mosse dalla corsa del motoscafo salire i gradini degli approdi. Ad un cenno il motore si placa, lo scafo, scivola lento, la mano d'avorio si alza nel saluto antico verso un'apparizione velata su d'una terrazza arabescata dal glicine. Poi tutto riprende nel tormento veloce, la città sul liquido cristallo si dilegua nell' orizzonte senza nuvole.

Sulla strada bianca romba un motore. Un foulard di seta nero: — Parole dette nel Sole. — Nero oltre la morte, copritevi il volto per l' incognito.

Cavalcano con noi tutto sprone i Tiranni della buona e mala sorte.

Ronchi dà un grappolo d'uva per l' arsura, i carri giungono con la luna da Palmanova. Le allodole ci salutano oltre l' Hermada, condottieri fortunati.

La legione scesa sulla sponda del Mare dilaga il suo comandamento oltre ogni limite di cielo, di fronte l'occidente che fuma livido nelle strutture d'acciaio sul cobalto del mare, l' Oriente che erge a baluardi di vita le virtù e i difetti della sempre rinata giovinezza.

L' *Imperium*.

Forza, grazia, magnificenza latina.

Armonia sapiente, operante nel mondo.

Le Navi dell'Occidente di fronte alla rinascita luminosa riconoscono nel Genio del Poeta il Signore che ritorna al Comando usato. Per un sortilegio vive il Principe di Messer Machiavelli.

Ma la nobiltà dei mezzi giustifica il fine Ideale per cui sorge a difesa la rocca merlata.

I fieri campioni giungono alla città di Fiume per le vie: cielo, terra, mare; ed ognuno porta l'insegna del suo sano operare. Si organizzano: scolte, manipoli, legioni.

La prima legione di Ardenti Disperati, formata da marinai dal passo di danza e da arditi dal piè leggero accantonati sulle navi, ebbe per gagliardetto il Grifo rampante di Francesco Baracca.

Le Legioni: Trentina, Venezia Giulia, Dalmata, Sarda, Randaccio, Granatieri, Carabinieri, Cavalleggeri.

Tutti avevano la loro fierissima insegna come le ali e le prore.

Il motto dei legionari era: « Me ne frego! », ed i cuori delle fanciulle si facevano rapire. Passavano svelti sfiorando la terra, il torso nudo, le gambe nervose, cantando inghirlandati di fiori dopo il nobile esercizio delle armi.

Il Principe edificava sapientemente la « Città di Vita » con leggi e opere, radunava nell' arengo gli uomini e propagava loro il suo palpito vertiginoso.

Egli unisce il pensiero a l'azione con l'intuizione aristocratica e reale delle forze. Ha il gesto che rivela lo stile della disciplina di volontà che comanda la sua anima lirica e mistica di artista a cui l'ala ha portato la realtà del sogno.

Ama la folla, è la sua cortigiana preferita. Dall'alto della terrazza bizantina del castello, il Principe manda al popolo baci lontani con le mani d'avorio. Chiuso nella torre è il mitologico Oriente.

Dice: « Io ho quel che ho donato ». « Cosa fatta capo ha ». « Per non dormire ». « Ardisco non ordisco ». Guarda la città che arde di tumulto come il Suo cuore, vede le prore che attendono per rinnovare la bella impresa di Alessandro mentre le aquile precedono le legioni verso Tokio. « Marciare, non marcire ».

Ma sulla spiaggia si incontra tra le ondine. Ornizio ed altri trovano Orfeo bruno. I campioni si dividono per Ornizio biondo ed Orfeo bruno e la giostra riprende intorno al Castello d'Amore.

La corte è formata da sognatori, artisti, avventurieri, donne leggiadre, capi partito che suppliscono colla ricchezza di metodo alla mancanza di mezzi e l'azione dilaga per il Mondo.

Una flottiglia di aeromobili, impiegata con l'identico concetto nautico, serve a bloccare le città nemiche ed a reciderne i nervi e le arterie che non hanno corazze.

Il Principe manda ambasciatori alle terre di Arbe, Veglia e Dalmazia. Dalla terra dei Murlacchi arriva in volo, esponente della vecchia diplomazia zaratina, un asino autentico, per significare al Principe la grande comprensione di quel popolo al dramma futuro.

Si tenta di ricostruire sull'Oriente Adriatico le città libere di Cattaro, Ragusa, Spalato, Sebenico, Zara per l'unione federativa con Fiume.

Inviato straordinario della Reggenza, per impedire possibilmente il trattato di Rapallo, devo riconoscere la malafede degli esponenti del governo infrollito. Non rimaneva che un' arma: farli morire nel ridicolo.

Il Principe occupa le Isole di Arbe e Veglia come basi di operazione per l' espansione di conquista nella Dalmazia.

La Dalmazia ci dà il predominio aereo e la Signoria assoluta dell'Adriatico.

Informo la stampa che il Principe è in viaggio per Spalato, calcolo che i giornali per giungere nell'Oriente

Adriatico impiegano tre giorni. Tento l'avventura da solo con un velivolo verso Spalato per provocare i Vespri Spalatini, approfittando ancora della presenza della nave *Puglia* alla quale i Serbi avevano ucciso il comandante e l'ufficiale in prima.

Così la Dalmazia, credendo il Principe a Spalato, avrebbe proclamato la sua autonomia e chiesto la protezione della bandiera.

Parto in volo.

Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco, sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in pegno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico, con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio.

Guido Keller — Ala Azione nello splendore — dona al parlamento ed al governo che si regge col tempo, la menzogna e la paura, la tangibilità allegorica del Loro Valore.

Sull'Adriatico non raggiunto Spalato. Sono rassegnato di sparire nell'Amarissimo, sconvolto dalla bufera.

Infilo la grossa corona di alloro dalle bacche d'oro che i nazionalisti romani m'avevano confidato per il Principe. Vado verso la luce crepuscolare. Il motore esaurisce la benzina. Scendo a spirali sull'immenso mare di nuvole. Una macchia più scura. È un castello? Una rocca che sorge su quel mare? Forse un maniero veneto dell'Oriente Adriatico?

Scendere vicino vicino nella nebbia per sentire il rumore dei frangenti e poter raggiungere a nuoto la terra.

Ma cado sulle piante e rimbalzo su d'un campo.

Nella nebbia e nel buio raggiungo una casa. Entro. Sono contadini. Su che paese della terra sono caduto dal cielo?

Nella Repubblica di S. Marino. M'accompagnano dai Reggenti all'adunata in Castello.

Nel rispondere al benvenuto con gesto ampio tocco le foglie della corona.

Mi paiono i lembi di una ferita spaventosa non ancora avvertita forse per un inizio di follia.

Mi vedo raggiunto dalla Parca, inutilmente difeso da una vescica di ghiaccio. Svengo quasi dalla paura e sono sorretto ed adagiato su d'un divano di fronte ad uno specchio.... stile impero. Cogli occhi socchiusi intravedo nel cristallo la corona d'alloro e la mia maschera.... semispenta.

Riprendo sentimento.

Ritorno nella sala esultante. Offro al fiero comune italico la corona con la promessa di porla in testa a Cesare quando varcherà il Rubicone.

Con le credenziali di Ambasciatore della Repubblica raggiungo la Reggenza del Carnaro.

Proseguo per Zara in volo per formarvi il Governo dalmata, ma i tre giorni erano passati ed una nuova ondata della stampa annunciava che la Camera dei Deputati aveva dato il voto di fiducia al Governo per il trattato di Rapallo. Si inizia il lavoro di blocco della « Città di Vita » per terra e per mare.

AUTOBIOGRAFIA LIRICA

L'Italia ha raggiunto Roma — dove un Capo nato per comandare e non per piacere — sta realizzando il sogno lirico del Poeta.

Roma = volontà d' Imperio e di conquista = Ali.

Il Mediterraneo non è più sufficiente a contenere l'empito dei cuori che partono per le vie oceaniche pionieri della ricchezza alla conquista del Mondo.

La razza nostra ha superato ormai tutte le vie già note. Il dominio avventuroso dell'aria è il solo campo ancora intatto — in cui possano slanciarsi gli uomini dall'occhio d'aquila. Poichè la padronanza del Mondo sarà per quella terra che ha saputo con battito d'ala aprire il solco attraverso il quale si feconda il futuro Impero di armonia sapiente — per la conquista materiale e quella spirituale.

Le ali d'America del nostro Locatelli e Ancillotto — quelle di Tokio in Ferrarin e Masiero — quelle d'Australia in De Pinedo e Campanelli — e la navigazione del « Norge » dovuta al genio di Nobile — portano il nostro confine spirituale oltre ogni limite del cielo.

Il doppio nodo gordiano del baluardo Anglo-Sassone è reciso.

Oggi la nostra vita è nel mondo.

Questa terra rimarrà una ardente fucina di uomini

che saprà riforgiare in Roma il centro Universale — come voleva il Macedone per la sua Alessandria.

La vertigine della corsa di De Bernardi e Bacula può esprimere il simbolo allegorico del nuovo pensiero.

Non occorre il passo militare prussiano — nè le gerarchie dei valori fissati con le due dimensioni.... Non per nulla abbiamo raggiunto la terza.

L' affermazione individuale è l'elemento essenziale dinamico che crea una ricchezza geniale di metodo e dà risultati miracolosi.

Mobilitate: i sognatori — gli avventurieri — gli artisti. Date alla Città di Vita un ritmo musicale: « l' Architettura ».

Una poesia: « La Scultura ».

Una passione: « Le Scienze e l' Atletismo ».

Una vertigine: « Le Ali ».

Un dramma: « La giostra universale ».

Allegorie di atleti — di cavalli — di aquile — fisseranno le pietre miliari delle strade tracciate nel futuro.

Le possibilità materiali sono date, più che dalle basi di materie prime — dal *fattore uomo*.

Il grande duello ha raggiunto oggi la fase più disperata.

La libera intelligenza e la tradizione spirituale di Roma, così rinnovata, creeranno l'armonia sapiente operante nel Mondo — che per il tramite dell' Ala fonderà il nostro respiro mediterraneo con quello Duoceanico americano — dandoci i mezzi indipendenti di conquista di fronte all' Oriente e ai paesi d' Oltre Alpe.

*
* *

Roma! giù dalla gradinata — a tuffarsi nell'ombra viola di Piazza di Spagna — smarrita tra i fiori.

In alto è il bacio del sole — l'ultimo del giorno che muore.

Il manto rigido dei secoli — ostile nelle pietre — cade: ora è seta e velluto.

La Verità si rivela nella promessa e nell' offerta velata.

Inseguo la visione reale su per i larghi gradini ondeggianti.

Vedo i denti nel riso crudele — esatti geometrici — nel Monumento del Gran Re.

Ridi folle, avvolta nella porpora dei tuoi Cesari trapassati!

Solo conosco la tua ebbrezza e ti guardo negli occhi.

— Perduto!

— Perfida! Hai il fascino insidioso delle Sirene. Il volto cela l'Ignoto. Le labbra hanno l'ardore del Sangue. Sei tutta palpitante nello splendore delle gemme che si moltiplicano sul manto — nell'abbandono del sogno.

— Attendi.

— Da Monte Cavo — prora immagine — l'Ara di Giove deve ridirci il fato glorioso.

— Bada o Montagna! Da te deve ridiscendere all' intristita pianura la onda di vita ribollente come le tue lave. *Vita pura!*

— Scendi, o Spirito, a riaffermare il comandamento del Nume:

— « A costoro — nè termine di se io pongo — nè tempo. Ho dato imperio senza fine ».

Fra rintronare di tempeste e pioggie di fuoco crebbero i primi eredi educati alla lotta vittoriosa: « nel mondo delle aquile di Giove ».

Per un simile mito ho abbandonato Lima — patria della Coca — principessa generosa.

La nave portava un orifiamma azzurro col girasole in oro, ricamato dalle fanciulle prigioniere, sulla torre moresca, sorta per volere del Pizzarro sulle sponde del Grande Oceano.

L'oro era di Atahualpa — re degli Incas — ucciso dal Corsaro.

14.

Due ufficialetti nel viaggio di oltre mare, nella notte alta, mi rubarono le stelle.

L'uno dalla testa bruna ardita di falchetto — l'altro, uno sciacallo randagio — per vendetta strappò l'orifiamma buttandolo in mare.

Così tutto il mare fu l'orifiamma animato — e il girasole di fuoco fu di nuovo il sole.

Tale nobilissima insegna a Te porto, o Roma!
Guarda: l'azzurro copre la porpora e il cielo.

Strappiamo il cilicio francescano — andiamo con le Ali vagabonde sopra le nuvole — in gara coi bei pensieri dai baci ardenti — che galoppano sui puro-sangue verso il Sole — nell'eterno mattino.

GUIDO KELLER.

(*a cura di Alberto Jacopini*).

LA BEFFA DELLA MORTE

La brughiera è una macchia di colore chiaro tra il folto del bosco. Le tettoie sono delle bestioline bianche. Le ali sono così smisurate nel gioco di prospettiva che tengono tutto il cielo e non possono ritornare piccine. La terra si rivela come una scogliera insidiosa. I ritorni sono sempre fatali. Spezzare l'incantesimo è sacrilegio.

Il nume liberato dalle sue catene non può ritornare prigioniero.

L'Amore non può essere abbandonato.

L'esistenza della terra, coi suoi divieti d'un grottesco noioso, appare irreale, l'estrema ebbrezza va sempre pagata col sacrificio più bello, la vita.

Perchè non tentare, per non perdere il prodigio raggiunto? Non è possibile ritornare, recidere le ali. Vedere le ali senza l'anima esultante chiuse sotto una tettoia. No, e allora?

L'annientamento solo schiude ancora una via ignota di speranza. Tentiamo.

Le ali si infrangono nella caduta voluta. Un cumulo di rottami, di polvere, uno stato subcosciente, l'emanazione della benzina provoca, come l'etere, una sovrapposizione di immagine. Le ali sono svanite come l'ossessione della terra, sfera luminosa immobile; un frastuono, delle fitte acute di dolore, uno straccio passa e ripassa dando il senso d'una maschera.

Ecco un gran barbaglio di sole, del legno, del ferro. Il famoso capo pilota in tenuta da domatore.

Da dove è venuto?

L'annientamento non ha rivelato nulla?

Si spiega: una banalissima caduta.

Il capo pilota, i messicani, i gattacci in uno slancio solo afferrano il compagno ma egli sente una sfrenata gioia, schizza via dalla barella, inseguito, raggiunto, portato in trionfo, inaffiato di champagne assiste nella notte al rogo dell'ala infranta dalla sua follia.

LETTERE DEL COMANDANTE

Carissimo Guido,

Ho vegliato fino alle sette di stamani; e poi ho preso la mia vecchia « adalina » di ferito, per dormire fino alle ore quindici. La pioggia celeste e quella « postelegrafica » hanno sommerso la mia tristezza fino a quest' ora!

Perdonami e fammi perdonare il silenzio. Ci rivedremo domani, con l' azzurro di un giorno volativo (*ohibò!*).

Spero che tu e Bacula abbiate molto danzato e bevuto innumerevoli cocchitelli *(linguaggio alato), per l'Oblio.*

Intanto il Jiguerroa abbandona la presidenza; e, certo, il nostro Ibañez ascende. Fauste notizie, che Vittorio ci comenterà (1). *Voi quattro insieme, o Assi, componete stanotte un Cherubino con otto ali, nel mio nero cielo.*

Vi abbraccio.

Arrivederci.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

7 maggio 1927.

---

(1) Vittorio Montiglio. L' intiero periodo si riferisce alla Repubblica del Cile (N. d. A.).

Caro Guido,

neppure tu comprendi che le mie « taquineries » *non sono se non una dissimulazione della mia crudele ironia* contro me stesso?

Io so chi sei. Il comento più ardito e più profondo a quella mia profonda e ardita parola, scritta nel poema vero *dell'Ansia icaria, nel* « Forse che si forse che no ».

L'Anima è il veleno più potente.

Me ne dai prove ignee: questi fogli che ti restituisco bruciati dalla fiamma lirica. Tu sei un poeta che si sottrae, per una ariosa libertà di ritmi, alla monotonia del motore, che pure scandiva il tuo coraggio. E scandire — scandere — è misurare i versi « quasi salendo su per i gradi della lor misura ».

E la poesia del singulto di Ada — o di Paola — mi da un singolare turbamento mentale. Chi è Ariel?

Io soltanto ho il diritto divino di chiamarmi Ariel, dopo la creatura dello Scotilancia (non è un nome più bello del nome di Shakespeare?) e dopo il battello funebre di Percy Shelley.

Prego te, e i compagni, di salire al Vittoriale verso le cinque (17). Prendi per te questo recentissimo de' miei talismani, nel nome di Mastro Paragone; e distribuisci gli altri ai tre.

La mia stanza è irrespirabile, tanto acuto è il pepe, tanto è pungente il zenzero, ch'escon dai pappagalli sciocchi! (1).

Ed ecco un nuovo mistero maiolicato. Arrivederci. Ti abbraccio in Apollo, che è il mio solo Dio perchè sempre in me si trasfigura e io sempre lo trasfiguro.

Ave, cave, pave.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

8 maggio 1927. « Ariel musicus »

---

(1) Keller aveva portato in dono al Poeta tre pappagalli di terracotta che contenevano pepe e zenzero.

Mio caro Guido,

ieri sparisti nel cielo, rapito dal dio ignoto.

Io, tornato fra le mie mura, precipitai nel fondo della più nera tristezza.

Avevo sentito agonizzare *una persona cara, laggiù, di là dall'Alpe. Era vero!*

Ho ritrovato la custodietta; ho inciso i nomi; ho chiuso un gallo « che annunzia la rinnegazione ed eccita l'aurora », perchè tutte le Oche son fuggite!

Non so quel che volete fare, quali sieno i vostri disegni.

Io ho voglia di morire.

GABRIELE.

11 maggio 1927.

Mio caro Guido,

io apparisco talvolta inafferrabile, e la tua natura verace, la costante tua condizione è la « inafferrabilità »! La tua fede si dissolve nell'ironia! la tua ironia s'irraggia nella prodezza; la tua prodezza si allevia nel giorno mortale.

Tu hai l'aria di cercarmi; e pur son io che cerco te.

L'altrieri, a San Virgilio, fuggisti fuggendomi. La tua mania perpetua è l'evasione. Tu evadi nell'alto cielo, o nello spazio lirico.

Il tuo regno non è di questa terra.

Nè questa terra è il mio.

Per ciò, simili, ci amiamo e ci abbominiamo.

L'ala è evasione, non azione. *Così cangio la tua sentenza.*

Oggi ogni sforzo ideale è vano, o troppo ingenuo.

La speranza ultima è la catastrofe terrestre, promossa dalla coda della cometa ignota.

Sopravviveranno alcuni frammenti divini delle mie opere, e il mio divino disdegno.

Domani ti attenderò alle 14,30.

Ti abbraccio, io sequester humanae dementiae.

GABRIELE.

Il Vittorale, 21 maggio 1927.

Carissimo Guido,

dopo la nostra bella ora di amicizia coraggiosa, ho sofferto i consueti assalti. È già tardi, e prendo il mio sobrio pasto. Non ho potuto scrivere le lettere *prima della mezzanotte, come mi proponevo.*

Abbi pazienza — se ti sembra utile partire subito domattina per tempo, ti manderò a Roma le due lettere pel Primo Ministro e pel Cap. Cabruna. Volo fausto!

Eccoti la mentuccia di San Silvestro, che concentra in alambicco la nostalgia del mio paese.

Ti abbraccio.

GABRIELE.

22 maggio 1927.

Caro Guido,

non puoi partire oggi.

L'Appennino è tutto ingombro, *per mie informazioni.*

In ogni modo, ti prenderò a Desenzano con la macchina rossa.

Il piroscafo è lugubre e tardo.

Prima delle 17 avrò le lettere.

Anch'io sono insofferente di questa vita bigia e viscida. Ma l' esplorazione *dei miei paradisi e de' miei inferni* interiori *mi tenta di continuo.*

E per ciò non mi anniento, *come tu per la stessa ragione* non puoi annientarti.

Assumere bisogna il motto « Intra me manco ».

Il tuo

GABRIEL ARIEL.

23 maggio 1927.

Dal Volume « *Per l'Italia degli Italiani* » Gabriele d'Annunzio. Capitolo « De profundis clamavi ad te, Patria ».

Sei tu, Guido Keller, compagno che sai parlare all'aquila e sai persuadere il somiero, compagno che sai tener prigione l'aquila e caricare di pazienza il somiero, sei tu venuto al mio capezzale?

Io ti prego che tu ti allontani. Io ti rinnovo nel terzo anniversario la preghiera del secondo anniversario. So che custodisci nel tuo silenzio sapiente le mie parole di allora. Non anche tu mi avevi portato una imagine di Dante più offensiva d'ogni mio sollecitatore dantesco?

« L' effigie che tu mi porti ha troppo coperta la struttura dell'osso. Rotondeggia.

« Preferisco la maschera di sasso che in quest' ora, laggiù, sotto la rocca di Manerba, sta supina senza guardare la luna. La mia malinconia riempie le cavità e si lacera alle sporgenze.

« Sono tanto scontroso che stasera non mi piace di stare nemmeno con un compagno notturno come te.

« Non so se tu sia il Guido Keller di quella notte. Tutti cambiano intorno a me. E io sono stanco di fare la pietra del paragone.

« Ti ricordi di quella parola che ti mandai nella tua via fiorentina delle Stelle?

« Maestro senza discepoli, capo senza partigiani, condottiero senza seguaci, console senza littori.

«Voglio andare a trovare nuovi compagni nel Deserto: compagni trasparenti, con una testa di cristallo di rocca, come quei busti medicei di pietre dure.

«O Intelligenza!

«L'Intelligenza è in eclissi e Dante è in esilio!

«Gli Italiani lo costringono a morire di cruccio.

«Io non vado nè a Ravenna nè a Fiorenza.

«Di Dante non può parlare oggi se non un professore, un ministro o un imbecille.

«La mia febbre di Ronchi mi torna con un immenso brivido lirico.

«Te lo comunico a distanza.

«Una bella donna di non so più qual secolo, mi disse una sera: Se volete essere più vicino a me, andatevene.

«E vorrei aver stasera per unico nutrimento quel grappolo d'uva che in quella casùpola di Ronchi fu messo accanto alla mia branda infocata.

«Te ne ricordi?

«Smaniavo e bruciavo e ripetevo: — I carri! — I carri! Voglio i carri! Datemi i carri!

«Guardavo il grappolo e domavo la mia bramosia. Agonizzavo di arsura, morivo di sete; ma non potevo, ma non dovevo aver sete se non di sacrifizio.

«Te ne ricordi?

«Non distesi mai la mano verso il grappolo. Non ne toccai, non ne mangiai neppure un acino.

«Tu che sei mago, va, ritrovalo e portamelo.

«Ma, se tu lo ritrovi di là dal muro del cimitero, se tu lo ritrovi su la bocca d'uno dei quattordicimila morti, non lo prendere. Lascialo.

«Mi disseterò altrimenti».

Gardone del Garda, 1922.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

UN MESSAGGIO

12 dicembre 1920.

Al Comando del Battaglione Carnaro

L'aviatore Guido Keller viene a Zara e porta una mia parola coraggiosa.

Fiume significa resistenza, sacrificio, vittoria.

Questo devono testimoniare in Zara tradita i Legionari.

La Legione non può ricevere comandi che da me.

Deve rimanere a difesa del popolo ingannato e ingiuriato.

Deve lottare «fino all' ultimo».

Deve essere una Legione fiumana senza vacillazioni e senza debolezze.

Deve aspettarmi, pronta a tutto.

Confido che i miei ordini saranno eseguiti e soltanto i miei.

L'ammiraglio Millo è decaduto e i sostitutori io non li conosco.

Saluto i miei Legionari dal cuore profondo!

Viva l'Italia nostra.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Dal libro « *Scendendo dal cielo* » del capitano aviatore Prospero Freri.

Guido Keller non poteva non provare una discesa col paracadute ed il 26 marzo 1927 ne effettuò una a Montecelio.

Amantea comunemente chiamato « Tonio » dipingeva meraviglioso, su nel cielo col suo « arlecchino »; le consuete e più bizzarre capriole si susseguivano ininterrotte in segno di saluto per Guido che, misteriosamente, aveva completato il suo abbigliamento per il lancio e che impaziente di partire col suo accento a *lunga esse* diceva: « Ma quando smette quello lassù di scodinzolare? Fatelo scendere ».

Finalmente Tonio scese e Guido, barba al vento, partì. Da 350 metri d'altezza si lanciò nel vuoto, compì la discesa, meticolosamente applicando tutte le istruzioni avute e tra gli applausi degli spettatori, atterrò, raggiante della prova eseguita.

La sua impressione fu brevemente detta: « Meraviglioso, semplicissimo. Tutti dovrebbero provare; gli arditi dell'aria dovrebbero cimentarsi in una scuola del paracadute, scuola di carattere ».

Intanto frugava colle mani dentro la combinazione e dopo un lavorìo, mentre gli chiedevano: « Cos' hai, cosa cerchi? » tutto serio e maestoso tira fuori un mazzo di fiori e:

« Tieni Freri questo mazzolino: fanne omaggio alla signora di Mario (il comandante De Bernardi) che li gradirà perchè è l'unico omaggio sceso dal Regno di Zefiro col tuo paracadute magnifico ».

Quel giorno fu giorno di festa tra i vecchi aviatori anche perchè, a parte l'avvenimento del giorno, Guido Keller è per loro un simbolo. Questo, perchè essi non dimenticano.

Dal libro « *D'Annunzio politico* ».

« Nel giugno del 1919 Nitti aveva sguinzagliato, a Roma, la questura dietro a D'Annunzio. La sera del 24 il Poeta attese invano una manifestazione sotto le sue finestre, da parte della popolazione, che qualche amico troppo illuso o troppo zelante aveva creduto di annunciargli.

« Era un' ora torbida. Da un rapporto del capitano mutilato Coselschi sull' andamento della situazione generale, D'Annunzio annunciò un secondo articolo che voleva assolutamente dare all' *Idea Nazionale* e di cui comunicò in linea generale il tema, in una conversazione a cui parteciparono suo figlio Mario, Coselschi, Annibale Tenneroni e, verso la fine, il corrispondente del Figaro, Richard.

« Ma tale articolo gli prese più di quarantott' ore. Il primo giorno *l' Idea Nazionale* mandò un fattorino per ritirarlo, il secondo un redattore, il terzo si rassegnò ad aspettare. Solamente giovedì sera, ritardando l' ora di uscita, potè pubblicare: *L' erma Bifronte* ».

Ricordate?...: « *il fante contadino seguiterà a curvarsi sulla terra non sua e a rosicchiare il suo non tozzo, dopo aver tenuto nel fango marcio della trincea per tre anni, le gambe gonfie e dopo aver ingoiato il rancio freddo fra un servizio e un assalto....* ».

« E poichè Nitti cominciava a farsi difendere, in attesa della Guardia Regia, da soldati e carabinieri in numero folle che lo scortavano avanti e dietro l' automobile e assediavano il "Bristol », d' Annunzio si scagliava nell' articolo, per la prima volta, anche contro di loro.

« Alle undici antimeridiane, di lunedì 27, ritrovai con d'Annunzio, anche Corradini, Coselschi, Keller e Di Giorgio. Il giorno avanti Nitti aveva collocato a riposo il Prefetto Aphel e trasferito il questore Castaldi, rei di non aver fatto disperdere a fucilate i dimostranti del maggio 1915.

« Il Comizio indetto per l' indomani all'Augusteo dal Comitato Centrale di Azione si annunciava burrascoso. Tutti eran convinti che il Poeta vi avrebbe preso la parola, sebbene egli non avesse fatto alcuna promessa formale.

« Fu un giorno di tempesta. Ventimila uomini erano consegnati nelle caserme. Migliaia di carabinieri erano nascosti e appostati in via dei Pontefici, al Corso e dovunque. I primi incidenti avvennero quando le Autorità tentarono di impedire l' ingresso nel teatro agli ufficiali in divisa. Il pubblico che assiepava la sala, quando ne ebbe notizia, scoppiò in urla di indignazione e subito i più ardimentosi si organizzarono per far largo agli ufficiali, i quali infatti poterono entrare.

« Parlarono Corradini, Coselschi, Host-Venturi e l'entusiasmo man mano gonfiava ed esplodeva in grida, ovazioni, imprecazioni, ma tutti aspettavano d'Annunzio e quando Coselschi dichiarò che il Poeta non era intervenuto per protesta contro i poliziotti e il loro contegno, il pubblico incominciò a raffreddarsi ».

Una voce gridò: « Il Comizio continua a Piazza Barberini ».

« Nessuno voleva rassegnarsi al fallimento del Comizio che aveva avuto lo scopo ambizioso di ripetere gli

effetti decisivi dell' adunata all' Augusteo stesso, o di quella all'aperto, a Piazza Borghese, nel maggio del 1915.

« La mia delusione per l' assenza del Comandante trovò consenzienti Keller e Coselschi.

« Coselschi, fiorentino, figlio dell'avvocato di d'Annunzio, autore di un « Inno al Sole », ebbe in quei giorni gran da fare. Quanto a Keller, vorrei avere maggiore spazio per descrivere degnamente questa novissima figura di Cyrano, altrettanto nasuto, ma più pittoresco, che in quei giorni mi era apparso il più chiuso e insieme il più nervoso e vibrante fra gli amici di d'Annunzio. Di razza mista, fra giudaico e germanico, ma fiorentinizzato, vestito di una eterna casacca kaki lunghissima, gran signore stravagante, equilibrato aviatore, mistico, liberato e rigido, mefistofelico e caotico, generoso, pronto a esaltarsi, eccessivo in tutto, carico di intuito non meno che d' istinto, decadente, incoerente, rimbaudiano, unico, egli mi apparve come il " puro folle ", un cavaliere del Graal, un artista del Rinascimento, un templare d' Italia ed anche un masnadiero vagabondo, un romantico che aspirasse ad una fine geniale ed eroica da teatro. Ora porta un barbone da " mujik „ invece della mosca fantastica d' allora e una caduta dal cielo, in Africa, gli ha storto il naso michelangiolesco, ma è sempre più in carattere e soffia sempre meglio, come un' effe, la sua esse inimitabile » (1).

« Spinti da una folla tumultuante ci trovammo nel Corso. Davanti a noi, alcuni ufficiali mutilati e decorati, venivano respinti a piattonate.

« Separati per un attimo, sfondammo, ognuno per conto suo, e ci trovammo, Keller, Coselschi ed io al di là dell' ultimo cordone. Lì ci imbattemmo nel Prof. Ten-

(1) L'Autore, riporta questo scritto semplicemente come elemento di cronaca e senza occuparsi della figura di Keller come viene considerata dal narratore.

neroni che, subito, ci chiese di "Gabriele „ fingendo di non sapere dove egli fosse per salvarlo da un ipotetico nostro invito a scendere in piazza. " Bisogna impedirgli di esporsi, ragazzi miei „. Pareva proprio un buon padre prudente, un Geppetto. Ci fece pena. Coselschi si fermò a consolarlo. Keller alzò le spalle e mi chiamò avanti: " Dobbiamo fare qualche cosa. Se nessuno viene, andiamo almeno noi tre a dare l' assalto al Parlamento. O ci vado io solo „.

« Coselschi lo esortò a calmarsi. Io suggerii come mèta più adatta l'Albergo di Nitti. Salimmo di corsa via del Tritone, che era sbarrata allo sbocco in piazza Barberini. Qui, due carabinieri ci si misero a fianco per trattenerci. Ricorderò sempre il gesto di suprema eleganza e, insieme di strafottente disprezzo, con cui Keller — berretto da pittore futuristeggiante sotto l' ascella, capelliera e pizzo al vento — voltando appena la testa, liberò il proprio braccio dalla mano di un carabiniere, dandole un rapido schiaffo col dorso inguantato della sua, come per schizzarsi di dosso una pillacchera, scrollando insieme le spalle per riassestarsi la giacca e fischiando appena tra i denti: " Via „.

« Ad un grido di raccolta di Keller, puntammo avanti a testa bassa contro una fila di carabinieri. Questa si aperse scatenandosi addosso una turba di poliziotti randellatori. Rimanemmo isolati. Mi buscai anch' io la mia parte di colpi.

« Poco dopo piazza Barberini e il Tritone erano deserti ».

LETTERE DI KELLER

Al Capo del Governo BENITO MUSSOLINI
ROMA

Eccellenza,

per la leggenda tramata intorno alla mia persona dagli avvenimenti ormai remoti — svisata dai fatti di ambiente presente — mi viene assolutamente negata la vita normale di lavoro.

Io non posso, Eccellenza, continuare in questo stato poichè il mio spirito è vivo come la mia mente, che sa benissimo riconoscere quali siano i problemi di Fede e di Lavoro che incombono sulla mia vita di Uomo.

Ove V. E. riconosca la possibilità di potermi utilizzare ovunque occorra, confidi in me senza diffidenze.

Se invece debbo essere tacciato di vane colpe che contrastano dolorosamente con la mia anima e coi miei sentimenti, voglia V. E. facilitare il mio viaggio oltre i confini della Patria, per potermi dedicare ad un sano lavoro. Mi recherei in Brasile ove vive mia Madre, custode di Fede, accanto alla tomba di mio Fratello Alberto.

Si compiaccia, Eccellenza, di farmi conoscere la Sua decisione che in tempi passati Roma mi comunicò per tramite del Poeta.

Saluti romani. GUIDO KELLER

Roma, 9 novembre 1929-VIII.

Questa fu l'ultima lettera di Guido Keller. Il Capo del Governo aveva già disposto perchè fosse esaudita la richiesta, quando giunse la notizia della morte.

12 aprile 1929-VII.

A S. E. Italo Balbo.

Con molto piacere Ti ho rivisto oggi all' Idroscalo di Ostia Mare. Non Ti ho voluto rattristare col raccontarti la ragione dei miei capelli bianchi. Eccola:

Mi è morto mio fratello in seguito ad un incidente nell' interno del Brasile. Non ho ancora ottenuto il rinnovo del passaporto e mia Madre con la sorella è partita per S. Paolo inquieta per mancanza di notizie senza ch'io la potessi accompagnare. Avrei piacere di parlarTi personalmente in forma privata. Vi sono elementi al di fuori della Diplomazia Ufficiale che devono essere noti per il clima di fortuna della causa comune del nostro ideale.

Non volo. Sto perdendo la santa pazienza per il tempo prezioso che trascorre inutilmente e che indirettamente ha valso a farmi perdere anche mio Fratello Alberto più giovane di me di dieci anni.

Ti prego al più presto di fissarmi questo colloquio.

Con stima

firmato

Guido Keller.

Recapito: Guido Keller, Via della Mercede, 42, Roma; Pensione Regina, Ostia Mare.

All' Ing. Alberto Jacopini — Roma.

Alberto,

Sono arrivato con la luna e le perle nelle stelle. La stanza è animata dal profumo dei tuoi mughetti. Una dolcezza infinita nel silenzio. Te la comunico a distanza. Ti sono vicino nella tua solitudine. I cuori sono gemelli. La vigilia del chiaro mattino mi prende con un brivido lirico.

Guido.

Alberto,

Imagina!... ieri.... nel vedermi appollaiato ad ascoltare il Nostro Sogno Lirico così intensamente vivo! Ancor oggi — Mario de Bernardi va a Londra per una conferenza — invitando gli Inglesi alla competizione dell' autunno venturo a Venezia. Non trovo più l' ala errabonda e i bei pensieri dei baci ardenti. Sono triste. Sono nel vento gli spiriti forti che plasmarono e turbarono il mondo a loro piacimento. La loro sadica crudeltà mi rapisce.

Guido.

Montecelio, 7-2-27.

Al Console Muty a mezzo generoso dell'argonauta Fortunato Federigi.

Caro Muty,

L'ozio tramuta i guerrieri in prime donne pettegole e biliose.

Per la quale ragione intorno al « disperato » *che può gridare il suo* « presente » *pugnace in cielo — sul mare — e terra, gli si creano intorno le mure cinesi con leggende fantastiche di vita dissoluta. Non mi tango.*

A te la grazia di una parola reale di vita.

GUIDO KELLER.

Pensione Regina, Ostia Mare, 7-10-1929.

All'Argonauta FORTUNATO FEDERIGI.

Fortunato,

non dar retta alle precedenti missive.
L'inerzia spezza il ritmo armonioso
della gentilezza e della forza in me naturale.
La viva intelligenza si esaspera e perde
la divina sensibilità che foggia
le faville del genio.

L'Argonauta senza cielo
GUIDO KELLER.

Ostia Mare, 7-11-1929-VIII.

I TELEGRAMMI DI D'ANNUNZIO PER LA MORTE DI GUIDO KELLER

A BENITO MUSSOLINI — ROMA.

Guido Keller era una grande anima infelice, come tu sai. Meritava una morte violenta ma gloriosa, poichè non sapeva vivere adattandosi alla vita comune. Ingiustamente disconosciuto da tanti, egli fu ieri tradito dalla sorte vile. Domando a te, combattente, che al suo feretro siano resi onori solenni.

Ti abbraccio

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Al capitano Ernesto Cabruna.

Il mio dolore supera il dolore di tutti gli altri, anche dei congiunti, perchè io solo conoscevo Guido Keller nel profondo. Scriverò a te solo quello che misteriosamente mi accadde nella notte di sabato e nella giornata di ieri. Per testimoniargli il mio amore e la mia ammirazione contro l'odioso disconoscimento di tanti, gli avevo dedicato il mio libro di guerra intitolato « Il fegato e l'avvoltoio ». *Egli era dei pochissimi che sanno amarmi come io voglio essere amato. Mi amava aspramente ed oggi sembra che egli si corrucci del mio pianto.*

GABRIELE D'ANNUNZIO.

COMBATTIMENTI AEREI DI GUIDO KELLER

24 aprile 1917	— Abbatte un apparecchio e costringe un altro alla fuga.
26 maggio 1917	— Assale un apparecchio nemico e pur avendo riportati gravi danni al proprio velivolo lo costringe a discendere.
17 sett. - 27 ott. 1917	— Si abbassa dodici volte sulle trincee austriache del Carso per mitragliare. Rientra con l'apparecchio gravemente danneggiato.
23 novembre 1917	— Abbatte un apparecchio austriaco.
26 maggio 1918	— Attacca con altri compagni un velivolo nemico e lo abbatte in fiamme.
12 luglio 1918	— Abbatte un apparecchio austriaco.
30 luglio 1918	— Abbatte un apparecchio austriaco.

25 agosto 1918 — Incendia un pallone frenato

30 agosto 1918 — Abbatte un apparecchio austriaco.

In molte altre occasioni attaccò da solo intere pattuglie avversarie mettendole in fuga dopo accaniti combattimenti.

Si espose più volte a seri pericoli ed ebbe il proprio velivolo più volte colpito dal fuoco avversario.

Nel giugno e ottobre 1918 si prodigò senza limiti, in mitragliamenti di ammassamenti di truppe nemiche, di campi d' aviazione e trincee austriache.

Dotato di forte spirito aggressivo, di alto senso del dovere, di qualità non comuni di cacciatore, zelante ed appassionato al volo, partecipò alle più temerarie e rischiose imprese non dando alcun valore al pericolo o al disagio.

Ha sostenuto più di quaranta combattimenti contro aerei nemici, nella maggior parte dei casi assalendo da solo intiere formazioni avversarie.

INDICE

PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

ERRATA CORRIGE

pag. 44 - riga 16	*benificiava*	- leggasi	beneficiava
» 50 - » 21	*protestando*	»	pretestando
» 84 - » 15	*Oliviero*	»	Olivero
» 89 - » 23	*che doveva*	»	che dovevano
» 90 - » 22	*L'errore d'altro*	»	dell'altro